



THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY



Digitized by the Internet Archive
in 2015

<https://archive.org/details/gemmeantichefigu04maff>

GEMME ANTICHE
FIGURATE
PARTE QUARTA.

GEMME ANTICHE
FIGURATE

DATE IN LUCE

DA DOMENICO DE' ROSSI

Colle Sposizioni

DI PAOLO ALESSANDRO MAFFEI

Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano,
e della Guardia Pontificia.

PARTE QUARTA

DEDICATA

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE,

IL SIG. CARDINALE

TOMMASO RUFFO.



IN ROMA

Nella Stamperia alla Pace l'anno MDCCIX.

CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE,

E licenza de' Superiori.

NK
5505
243
244

J.P. Getty

V

EMINENTISSIMO
P R I N C I P E .



Ino dal primo giorno, che l'EMINENZA VOSTRA comparve in questo gran teatro del Mondo per farsi scala col proprio merito a quel grado sublime di Dignità, in cui non ha ragione alcuna la fortuna, vidi scintillare sulla vostra fronte un lampo signorile d'indole generosa, che invaghì tutti i miei pensieri, e accese altresì nell'animo mio una viva bra-

ma di poter cogli atti del mio ossequio giungere una volta a meritare il favore dell'alto vostro patrocinio. Ma perchè la povertà del mio spirito non ha saputo, somministrarmi fin quì idee, o maniere al gran disegno proporzionate; Quindi è, che volendo oggi mandare alla pubblica luce il Quarto Tomo delle Gemme Antiche Figurate, ho creduto col porre in fronte delle medesime il nome glorioso di VOSTRA EMINENZA, soddisfare al proprio genio, e rendervi nello stesso tempo in qualche parte persuaso della mia sincera, e inalterabile venerazione. Ben conosco, che questo scarso tributo di ossequio dalla stolta opinione del volgo farà per avventura imputato piuttosto a cupidigia d'interesse, che a titolo di rispetto, da me dovutovi; imperocchè il credito, che da sì bel fregio ridonderà alla presente Opera, farà, che essa, oltre l'an-

dare fuor dell'ufato da ogni taccia immune per le mani de i Letterati , venga ancora con più fervore richiefta , e in più alta ftima in riguardo voftro senz'alcun dubbio tenuta . Io non voglio già oppormi a sì fatta cenfura , benchè lontana dal vero , per la fola apparenza , che può averne , e per non effer ella punto a Voi ingiuriofa . Conciofsiacofachè fe rifletto , allorchè nella voftra più verde giovanezza fofte mandato nell' Ifola di Malta per colà efercitare il grave miniftero di Generale Inquifitore, o pur quando fofte fcelto a prefedere con affoluta podetà a i popoli dell'Emilia , negar non poffo, che in breve ravvolgimento di tempo deffe al Mondo così chiare pruove della voftra prudenza, e valore , che furono l'alba condottiera di quella luce , che troppo avidamente da me procurarfi alle mie ftampe odo di buona voglia rinfac-

ciarmi. Quindi passando col sagro carattere di Nunzio alla Real Corte di Toscana, sapeste alla dolcezza del costume così bene accompagnare il contegno di un'incorrotta giustizia, che tratto dalla fama delle vostre rare virtù INNOCENZIO XII. di sempre gloriosa memoria, vi assunse al grado di Prefetto della sua Camera, e l'orme stesse seguendo il Regnante SANTISSIMO PONTEFICE, come giusto stimatore dell'altrui merito, non volle da se disgiunto il vostro amore, finchè ascritto all'Ordine dell'Apostolico Senato non destinovvi al maneggio de i più rilevanti affari della Repubblica. Questi sono in picciola, e scarfa parte (EMINENTISSIMO PRINCIPE) gl'impulsi veraci, da i quali fortemente stimolato, mi son fatto ardito di aggiungere alle mie antiche Gemme il lustro del vostro Nome. Che se volessi, secondo lo stile

dell'umano ingegno, riandar fin dal principio le cose, potrei non senza gran ragione apportar per vostra gloria l'origine dell'antichissima Profapia, e la lunga serie de i vostri illustri Progenitori, non meno chiari per Arme, che per Lettere, e specialmente per la pietà singolare, fregio più ragguardevole della vostra nobilissima Descendenza. Queste però sono lodi (fiammi lecito il dirlo) che dannosi a coloro, i quali, ignudi d'ogni virtù, non ponno comparire agli occhi del Mondo, se non rivestiti del merito de i loro Antenati: ma Voi, che ricco siete di così belle doti, e che nulla dovete alle rinomate geste de i vostri Avi, mi persuado, che non siate per isdegnarvi, se tacendo le glorie, che vi appartengono per retaggio, a quelle solamente mi sono attenuto, che per vostre proprie ravviso, e che prodotte dalle vostre singolari virtù, a niun'altro, fuorchè a

Voi, le dovete. Crederei, PRINCIPE EMINENTISSIMO, di offender troppo quella modestia, che fra l'altre egregie prerogative, come Reina nel vostro volto campeggia, se più a lungo su quest'ampio argomento dilatar mi volessi; laonde implorando il vostro possente patrocinio a questa mia debil fatica, acciò possa più francamente comparire sotto gli sguardi de i Letterati, con profondissimo ossequio mi protesto

Di V. Em.

Umilissimo Servidore

Domenico de' Rossi.

AL LETTORE ^{xi}

PAOLO ALESSANDRO MAFFEL

cco finalmente alla luce la *Quarta*, e ultima Parte delle *Gemme Antiche Figurate*, come io ti avea promesso fin da principio, o cortese, ed erudito Lettore. La mia assenza da Roma è stata cagione, perchè ne sia rimasa differita la stampa, a cui era già da me preparata fin da quel punto, che posi al pubblico la terza. Ho dovuto dartene questo avviso, affinchè, ove tu mi avessi per avventura incolpato di negligenza, possi rimanere disingannato, che somigliante tardanza non è derivata da veruna mia colpa, ma da altre contingenze, le quali mi anno indispensabilmente obbligato a non poter adempiere colla dovuta puntualità la promessa, che ti feci. E perchè possi di buon cuore, e volentieri ammettere la mia discolpa, ti offero ora di questo debito il pagamento con usura; conciossiachè, ove io mi era solamente impegnato di stampare nel fine di questo ultimo volume una lettera, da me scritta al Signor Senator Filippo Buonarroti, sovra una ragguardevole, e non più veduta Medaglia di Marcantonio, e di Cleopatra, e coll'illustre nome di lui intendeva por termine alla mia impresa; novello stimolo di compiacerti mi ha fra gli ozi della lontananza fortemente persuaso a non lasciarmi fuggire l'occasione favorevole di poter far delineare, per benigno compiacimento delle Altezze Reali del mio SOVRANO, e del REGIO PRINCIPE, veri Promotori, e Mecenati delle belle arti, e delle lettere, due rarissimi Medaglioni di Commodo, e di Treboniano Gallo, e Volusiano, scelti fra la preziosa suppellettile nummaria del Tesoro Mediceo. Ad essi anche ho creduto non disconvenirmi aggiungerne due altri degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano del Museo del Signor Marcantonio Sabbatini,

considerabili per la rarità loro; essendomi lusingato, forse non in vano, che sì belle memorie, le quali fino ad ora non sono mai uscite al pubblico, debbano esser care a tutta la Repubblica letteraria, vaga di novelle illustri, ed erudite scoperte. A tutte queste cose poi ho aggiunte le mie osservazioni, indirizzandole, secondo l'usato mio costume, in quattro lettere ad altrettante Persone di chiaro nome, cioè al Signor Antonio Magliabechi, al Signor Gisberto Cupero, al Signor Abate Giusto Fontanini, e al Signor Canonico Giambatista Brancadori, per aver io meco stesso giustamente riputato, che nomi di qualità così eminente sieno per dare a questi libri maggior lustro, di quel che abbia mai potuto sperare il mio debil talento, e la mia poca abilità in comporli. E vivi felice.



I N D I C E D E L L E G E M M E

Contenute in questa Quarta Parte.

*Il primo numero è delle Immagini, e il secondo
della Spofizione delle medefime.*

A

A Chila XIII. 20.
Aleffandria XXX. 42.
Aleffandro Magno, e Poro Re
dell'Indie XXIX. 41.
Alloro full'ara LXXXI. 129.
Androclo col Leone XVI. 24.
Anello nuzziale XCII. 142.
Aquila, e Cane LXXXIV. 133.
Aquila col Serpente LXXII. 117.
Aquila fra le infegne XXXV. 52.
Aquila trionfale XXXIV. 49.
ΑΘΑΝΑCΙ ΠICTIC LXXIII.
118.
Attilio Regolo XII. 29.
Aurigatore LI. 76.
Autunno LVIII. 96. LIX. 98.

B

B Accanale XC. 140.
Bacco, che balla C. 153.
Becco simbolo di lascivia LXXIX
127.
Bellorofonte XVIII. 28.
Biga IL. L. 73.

C

C Accia LVII. 93. LXXI. 116.
Caccia del cinghiale LXX.
115.

Caccia di Genj LIV. 86.
Cadmo XXIII. 34.
Caduceo LXXXII. 130.
Caleffe antico LXVIII. 111.
Calliroe XXXIII. 48.
Cane LXXXVIII. 137.
Cane, e Aquila LXXXIV. 133.
Capra di Egitto LXXXIII. 132.
Capro, e Lupo LXXXVI. 135.
Carità militare XL. 58.
Carlo V. Imperadore XCV. 147.
Carro della Volpe LXXXV. 134.
Cavalier Numida vinto XLIII. 64.
Cavalli defultori LII. 77.
Cavallo marino LXIV. 106.
Cerva di Sertorio XVII. 27.
Cincinnati VII. VIII. 14.
Ciffo LXVIII. 111.
Clava LXXXII. 130.
Combattimento XLII. 61.
Curzio VI. 13.

D

D Elfino di Nettuno LXIII.
104.
Donna a cavallo XLV. 68.

E

E Lementi XCI. 140.
Enea con Anchife IV. 9.
Ettore III. 7.

F

Farfalla fovera la lira LXIX.
113.

Filippo Secondo Re delle Spagne
XCV. 147.

Filofofi LXVII. 110.

G

GEnj, che giuocano LIII. 79.
Genio di Aleffandria XXX.

42.
Giudizio di Paride II. 5.

Gladiatore meridiano rudiario
XLVIII: 72.

Gladiatori XLVII. 70.

I

ICaro XXXII. 47.
Incontinenza LXXVI. 122.
LXXVII. 125.

Intemperanza LXXVIII. 126.

Ippomene XXII. 32.

Ipfeo. V. *P. Ipfeo.*

Ifabella Imperadrice XCV. 147.

Ifcrizione XCIV. 145.

L

LEpre, e Lupo LXXXVII. 136.
Leone LXI. 101.

Leone, e Scorpione LXII. 103.

Lottatori LV. 87.

Lupa con Romolo, e Remo V. 2.

Lupo, e Capro LXXXVI. 135.

Lupo, e Lepre LXXXVII. 136.

M

Mafchera simbolica LXV.
106.

Medusa XXVI. XXVII. XXVIII.

36.

Meleagro XIX. 29. XX. 30. XXI. 31
Minotauro nel Laberinto XXXI.
45.

Muzio Scevola IX. 15. X. 17.

N

NAmfero vincitore XLVI.
69.

O

ORfeo XCVI. 149.

P

PAlme LXXXII. 130.

Pan, e Siringa XCIII. 144.

Pappagallo LXXXIX. 138.

Pastore LXXX. 128.

Perfeo XXIV. XXV. 34.

Porò Re dell'Indie, e Aleffandro
Magno XXIX. 41.

Premio militare XXXVIII. 55.

P. Ipfeo XI. 18.

Putto Giuocatore LVI. 92.

R

ROma I. 3.

S

SAgrifizio XCVII. 150.

Sagrifizio nuzziale XXII. 32.

Sagrifizio alla falute IC. 152.

Scorpione fegno celefte LXII.

103.

Siringa, e Pan XCIII. 144.

Soldato XXXVI. 53.

Soldato col premio XXXVII. 54.

Soldato colle spoglie XXXIX. 56.

Soldato signifero XLI. 59.

Soldato coronato dalla Vittoria

XLIV. 66.

Spighe LXXXII. 130.

Tizio

T

- Tizio XCVIII. 151.
 Toro segno celeste LX. 100.
 Trajano XIV. 21. XV. 23.
 Trionfo del senso fovra l'anima
 LXXV. 121.

V

- V Erità LXVI. 109.
 Virtù ridotta in servitù dal
 vizio LXXIV. 119

Ragionamento fovra una medaglia di Marcantonio, e Cleopatra del Museo de i PP. Certosini di Roma, steso in una lettera al Sig. Senatore Filippo Buonarroti, in data de i 25. Novembre 1708. pag. 155.

Ragionamento fovra un medaglione di Commodo del Tesoro Mediceo, steso in una lettera

al Signor Antonio Magliabechi, in data de i 20. Dicembre 1708. pag. 163.

Ragionamento fovra un medaglione di Treboniano Gallo, e Volusiano del Tesoro Mediceo, steso in una lettera al Sig. Gisberto Cupero, in data del primo di Gennajo 1709. pag. 171.

Ragionamento fovra un medaglione di Diocleziano del Museo del Sig. Marcantonio Sabbatini, steso in una lettera al Signor Abate Giusto Fontanini, in data del primo Maggio 1709. pag. 183.

Ragionamento fovra un medaglione di Massimiano del Museo del Sig. Marcantonio Sabbatini, steso in una lettera al Signor Canonico Giambatista Brancadori, in data de i 25. Settembre 1709. pag. 195.



ROMA
In Corniola
del Signor Francesco Ficoroni



GIVDIZIO DI PARIDE
In Corniola
del Signor Francesco Ficoroni





ETTORE
In Corniola

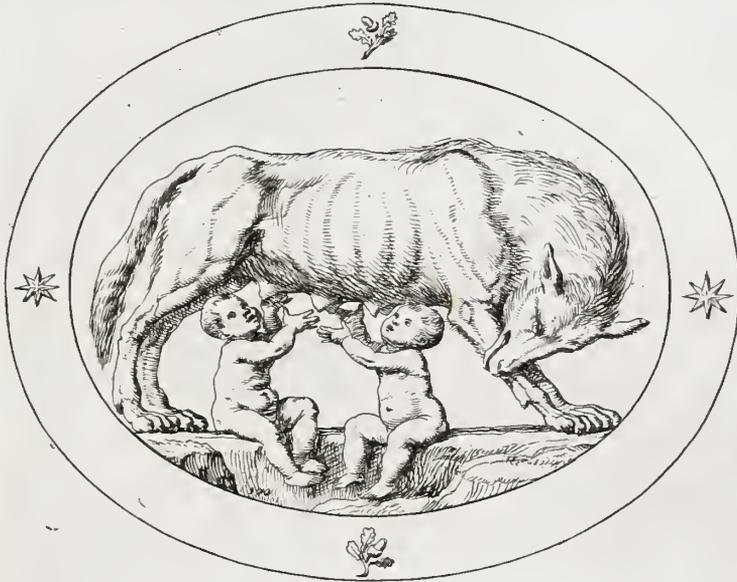
Dal Museo di Monsig.^r Leone Strozzi

ANCHISE



In Onice

IVPA CON ROMVLO E REMO



In Corniola



CVRZIO
In Cammeo
del Sig.^{ro} Marchese de Angelis



L. Q. CINCINNATO
In Corniola
del Sig.^o Francesco Ficoroni

CINCINNATO



In Onice

MVZIO SCEVOLA

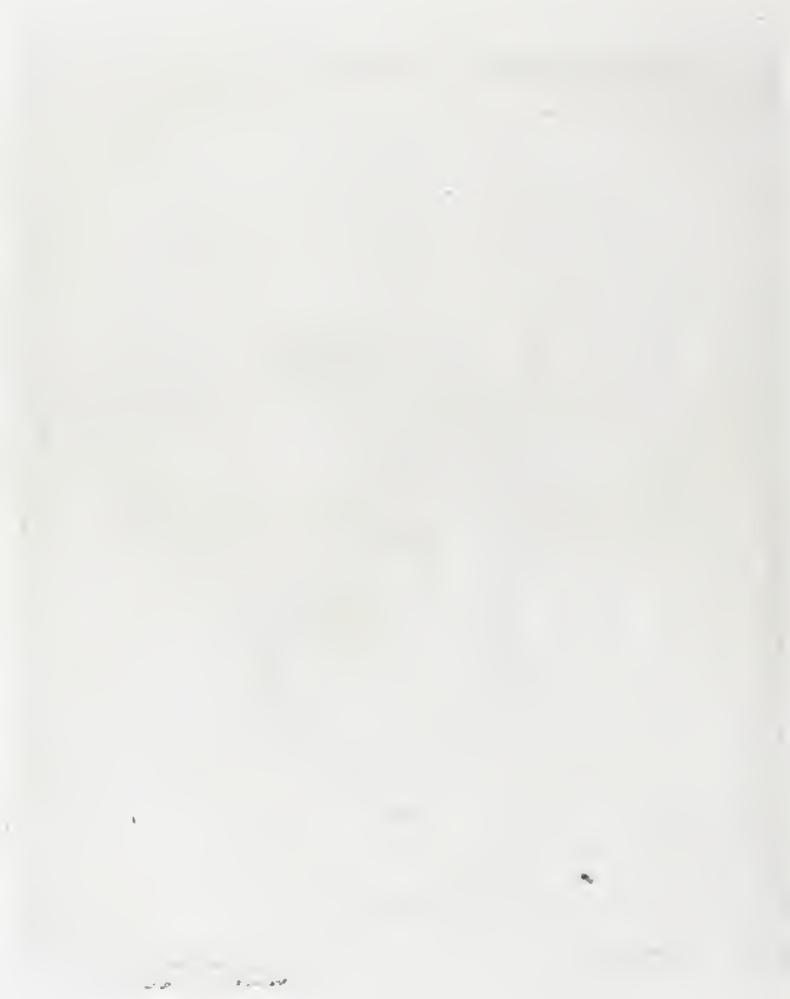


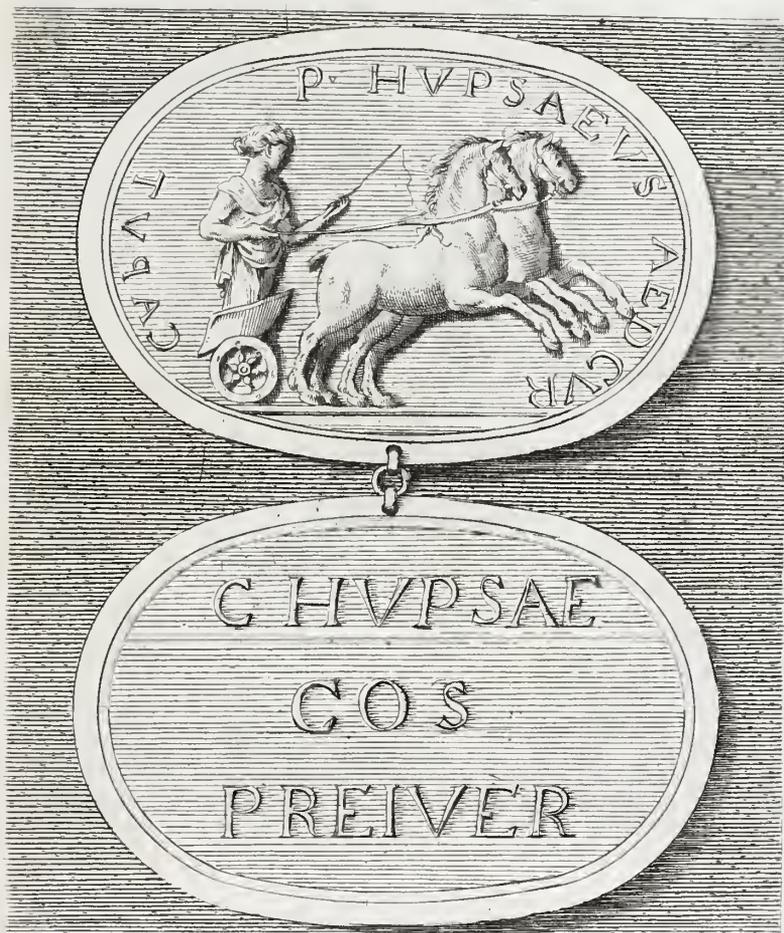
in Agata

MVZIO SCEVOLA



In Calcedonia





P. IPSEO
In diaspro
del Sig. Francesco Ficononi





ATTILIO REGOLO CHE VCCIDE IL SERPENTE
In Corniola

del Sig.^r Senator Buonarroti

ACHILLA



In Orice

TRAIANO



in Camēo

T R A I A N O



In Camico



ANDROCLO COL LEONE
In Smeraldo

del Signor Francesco Ficoroni

CERVIA DISERTORIO



In Citropia

BELLEROFONTE



In Gemina

presso Enea Vico

MELEAGRO



In Corniola



MELEAGRO
In Niccolo
dal Sig. Francesco Ficoroni

MELEAGRO



In Gemma

presso Enea Vico

21



IPPOMENE

In Gemma

presso Enea Vico

22



CADMO
In Corniola
del Sig.^r Senator Filippo Buonarroti





PERSEO
In Corniola
Dal Museo di Monsig.^r Strozzi



PERSEO
In Agata

dal Museo del Sig.^o Cardinal Otthoboni

MEDUSA



in Niccolo

26

MEDUSA



In Diaspro rosso



MEDUSA
In Calcedonio
del Sig. Marcantonio Sabbatini



ALESSANDRO M. E PORO RE DELL'INDIE
In Corniola

del Sig. Francesco Ficoroni



ALESSANDRIA



in Lapis luzzali

MINOTAVRO NEL LABERINTO



IN GIACINTO



ICARO
In Agata
del Sig.^r Francesco Ficoroni

CALLIROE



In Lapislazzali

AQVILA TRIONFALE



In Niccolo

AQVILA TRIONFALE



In Corioli

SOLDATO



In Corniola

SOLDATO COL PREMIO



In Onice



PREMIO MILITARE
In Agata
del Signor Marchese Riccardi

SOLDATO COLLE SPOGLIE



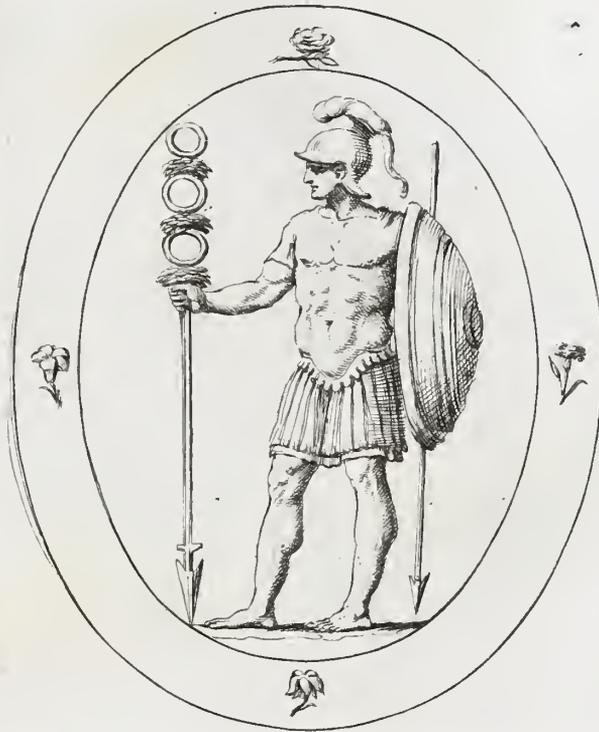
In Igiadu

CARITA MILITARE



In Corniola

SOLDATO SIGNIFERO



In Onice

COMBATTIMENTO



in Cameo

CAVALIER NUMIDA VINTO



In Gemma

presso Enea Vico

43



SOLDATO CORONATO DALLA VITTORIA
In Diaspro

del Sig.^{ro} Marchese Francesco Riccardi

DONNA A CAVALLO



In Gemma

presso Enea Vico

45

NAM FERRO VINCITORE



In Corniola

GLADIATORI



GLADIATORE



In Onice

BIGA



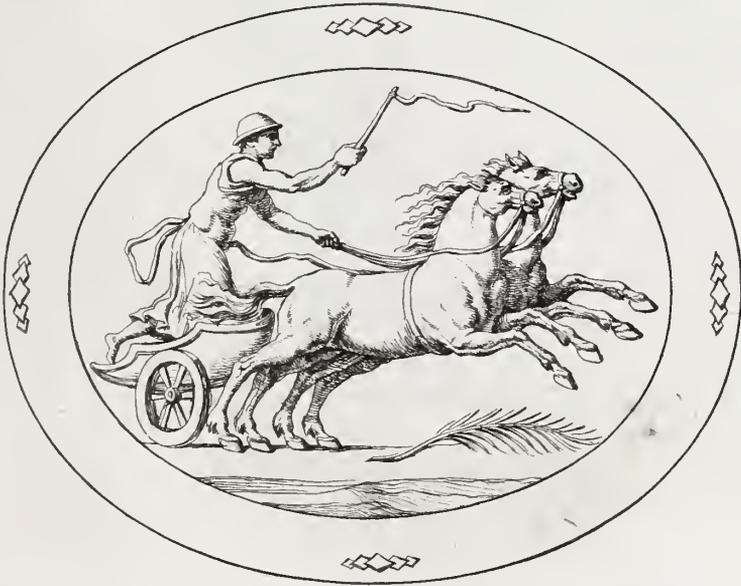
In Cameo

BIGA



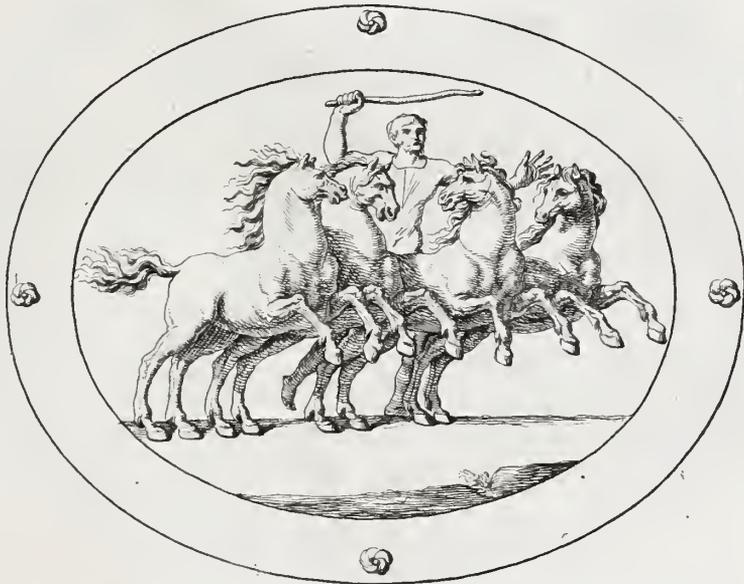
In Agata Nera

AVRIGATORE



In Corniola

CAVALI DE SVLTORI



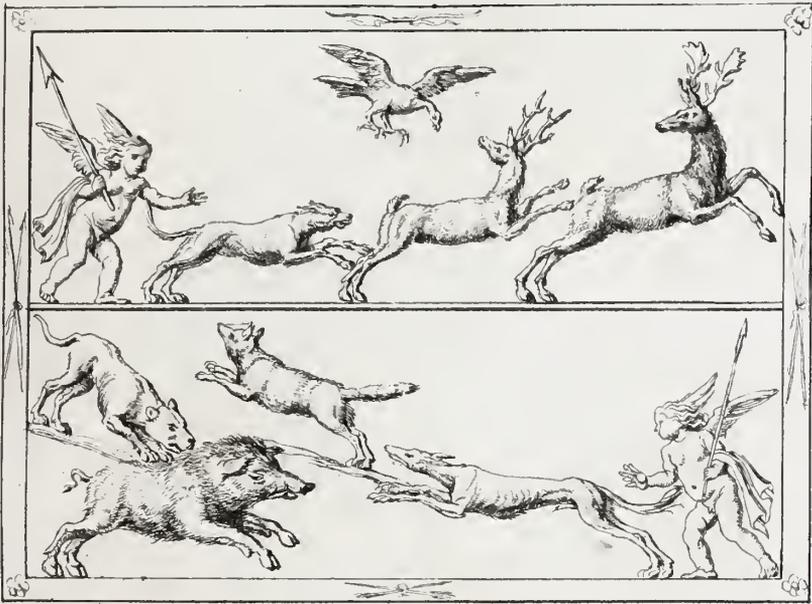
In Carniola

GENII CHE GIVOCANO



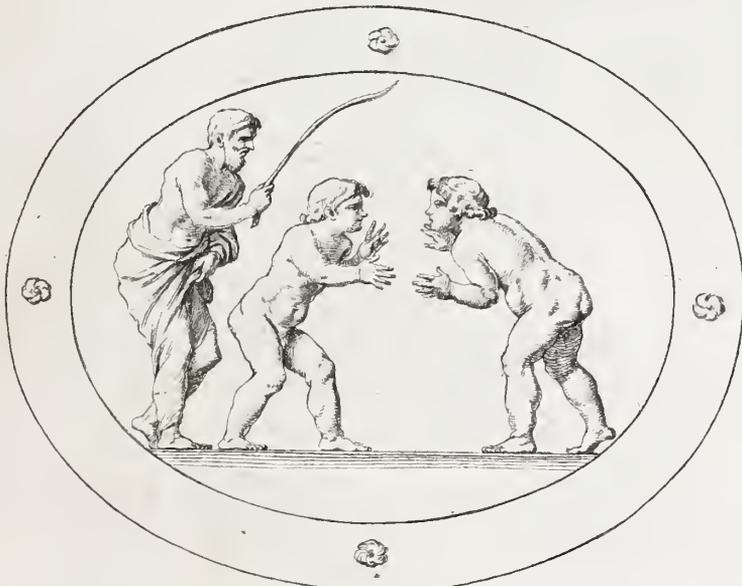
in Pasta

CACCIA DI GENII



in Cristallo

LOTTATORI



In Corniola

GIVOCATORE



In Corniola

CACCIA



in Corniola

AV TVNNO



In Corniola



AVTVNNO

In Corniola

Dal Museo del Signor Cardinal Otthoboni

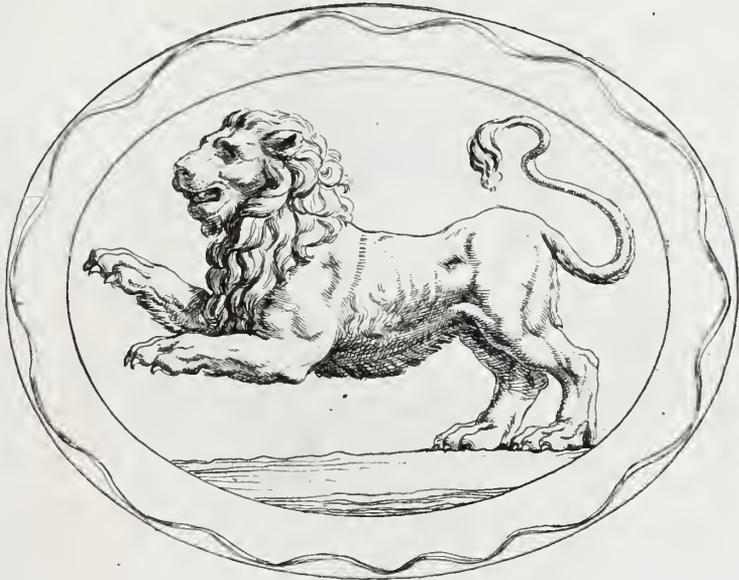
59

SEGNO CELESTE



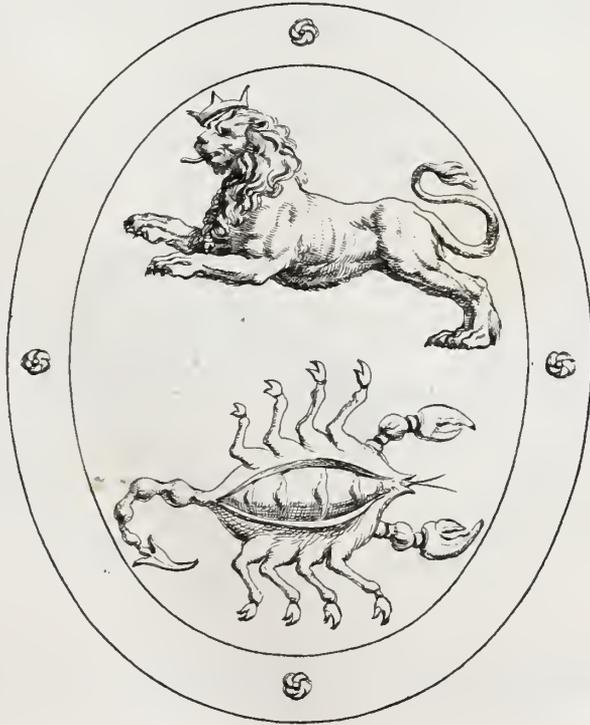
In Onice

LEONE



In Niccolo

SEGNI CELESTI



In Clitropia

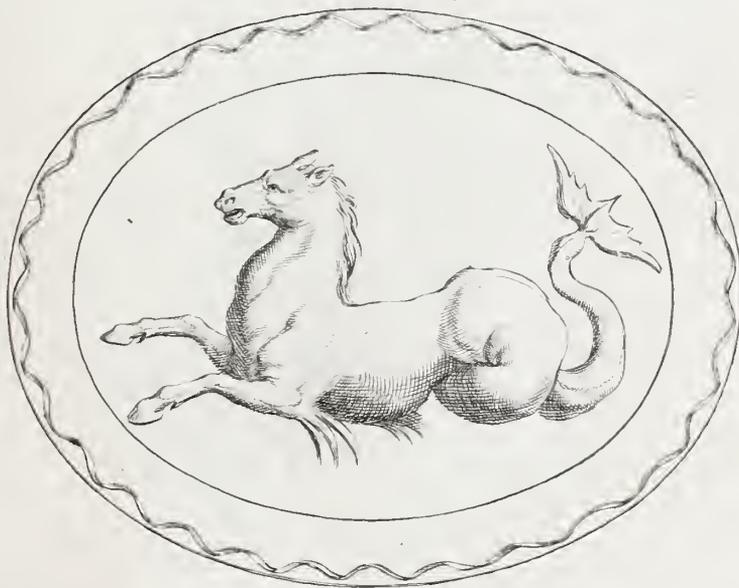
DELFINO



In Niccolo

63

CAVALLO MARINO



In Prisma di Smeraldo

MASCHERA SIMBOLICA



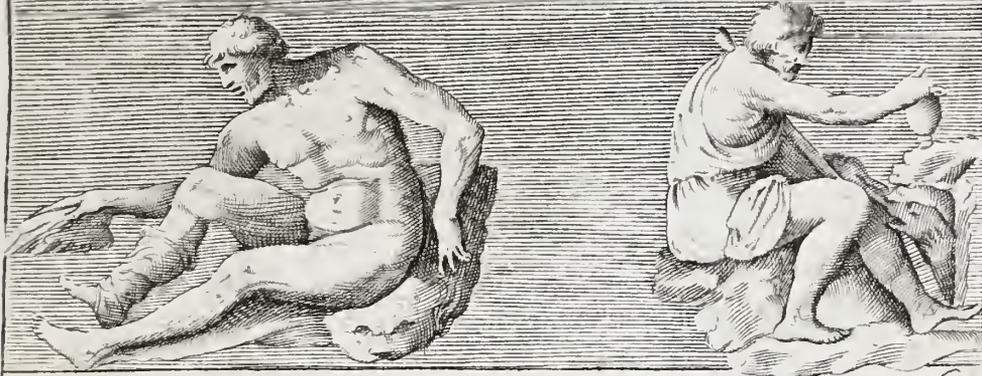
In Corniola

VERITA



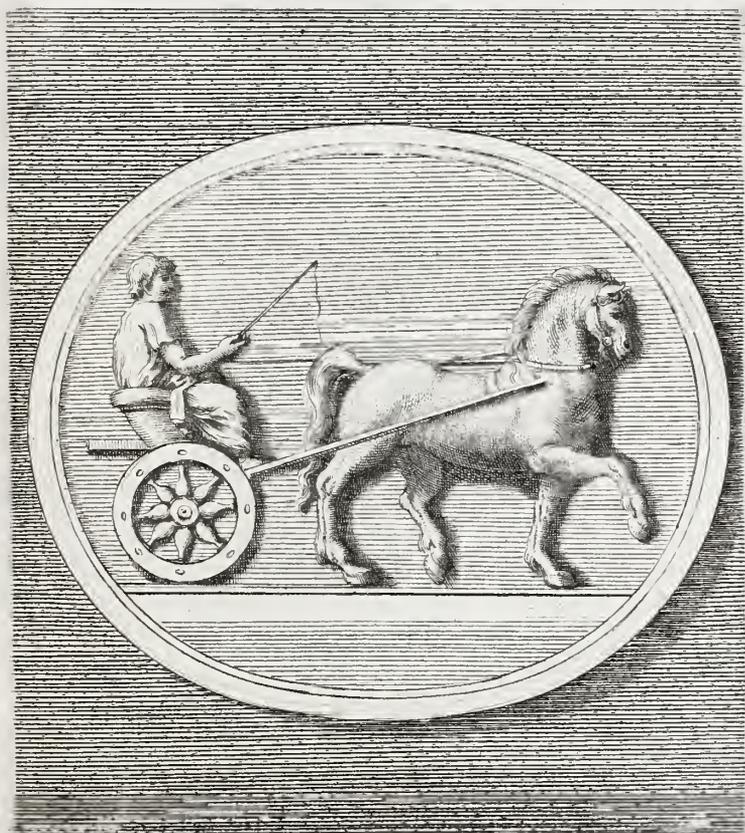
In Cameo

FILOSOFI



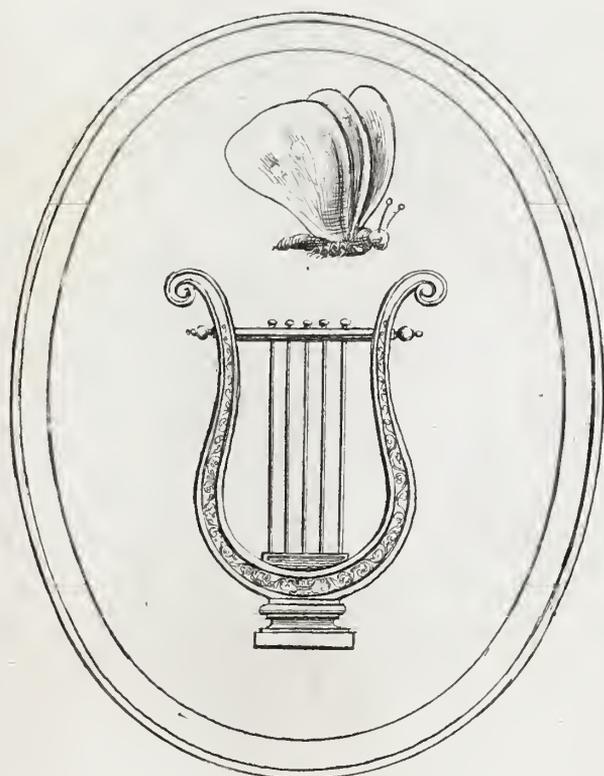
In Gemma

presso Enea Vico



CALESSE ANTICO
In Niccolo
del Sig.^o Francesco Ficononi

FARFALLA SOPRA LA LIRA



In Corniola

CACCIA DEL CINGHALE



In Corniola

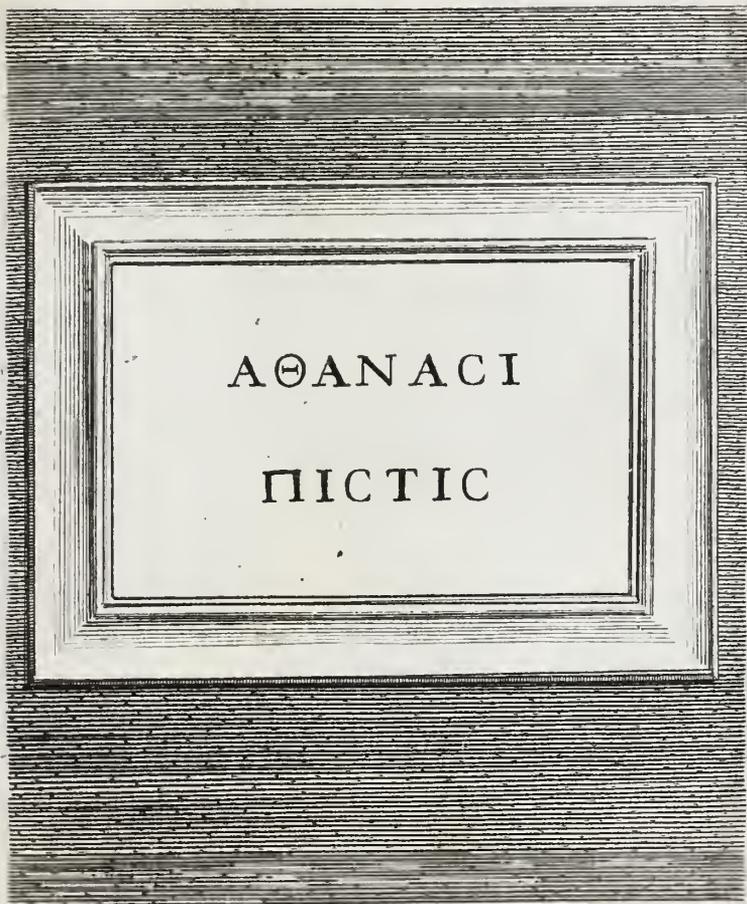


CACCIA
In Corniola
dal Sig. Marcantonio Sabbatini

AQVILA COL SERPENTE



In Agata Nera



In Cammeo
del Signor Marchese Riccardi

LA VIRTU' RIDOTTA IN SERVITV DAL VIZIO



InGemma

presso Enea Vico

74

IL TRIONFO DEL SENSO SOVRA L'ANIMA



In Gemma

presso Enea Vico 75

L'INCONTINENZA



In Gemma

presso Enea Vico

76



L'INCONTINENZA

In Gemma

presso Enea Vico

77

L'INTEMPERANZA



In Gemma

presso Enea Vico

78

BECCO SIMBOLO DI LASCIVIA



In Gemma

presso Enea Vico

79.

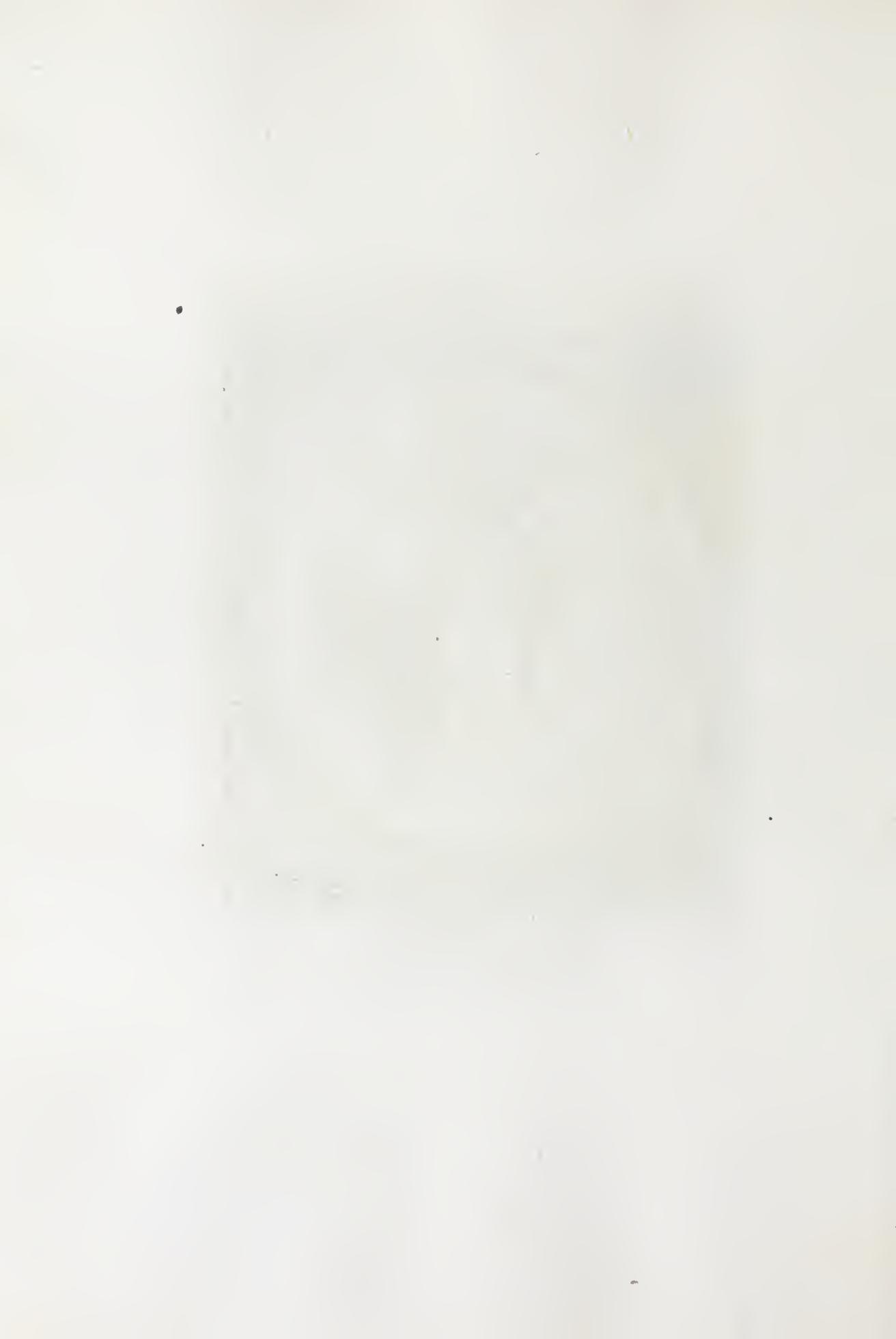
PASTORE

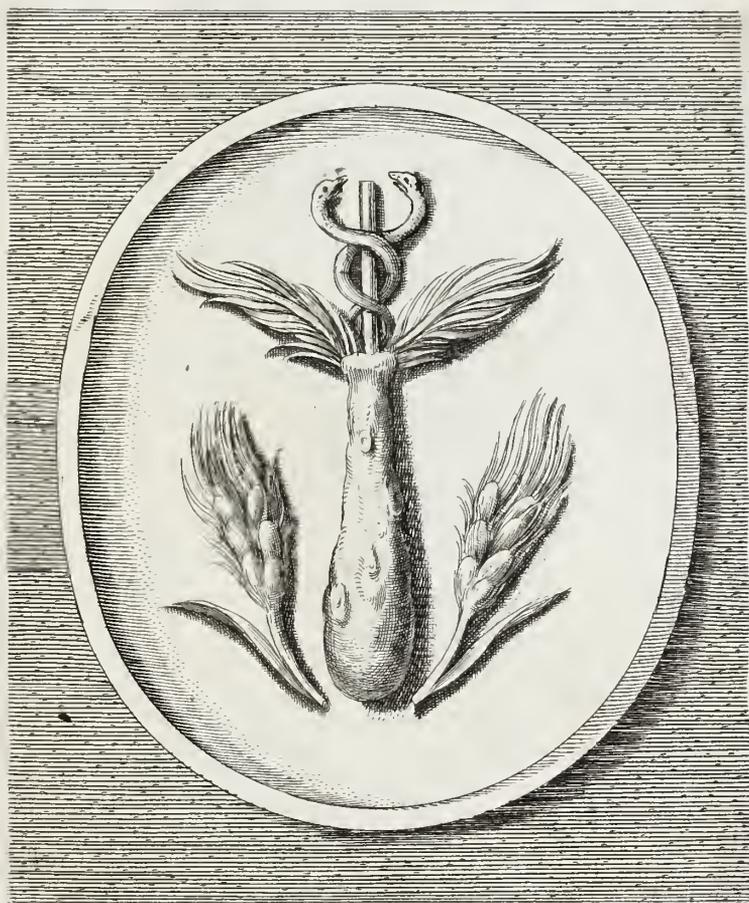


In Calcidonia



ALLORO SVLL'ARA
In Agata Sardonica
del Signor Cavalier Cerretani



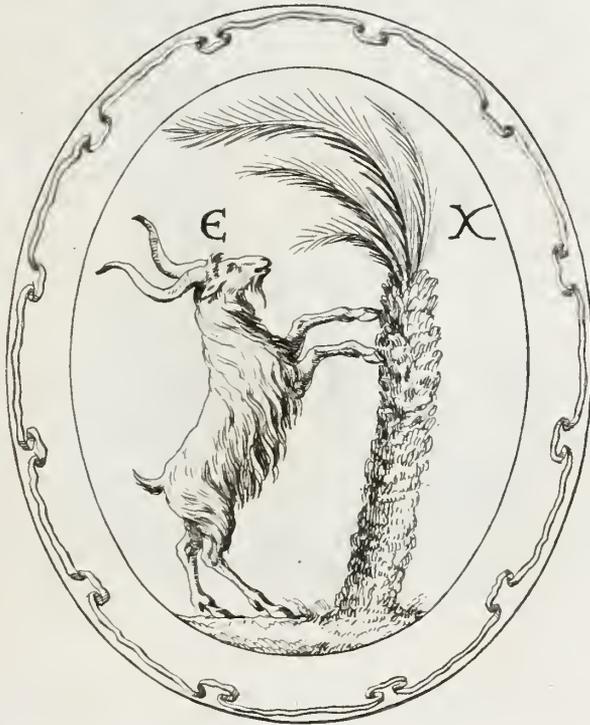


CLAVA, SPIGHE, PALME, CADUCEO

In Agata

dal Sig.^r Senator Filippo Buonarroti.

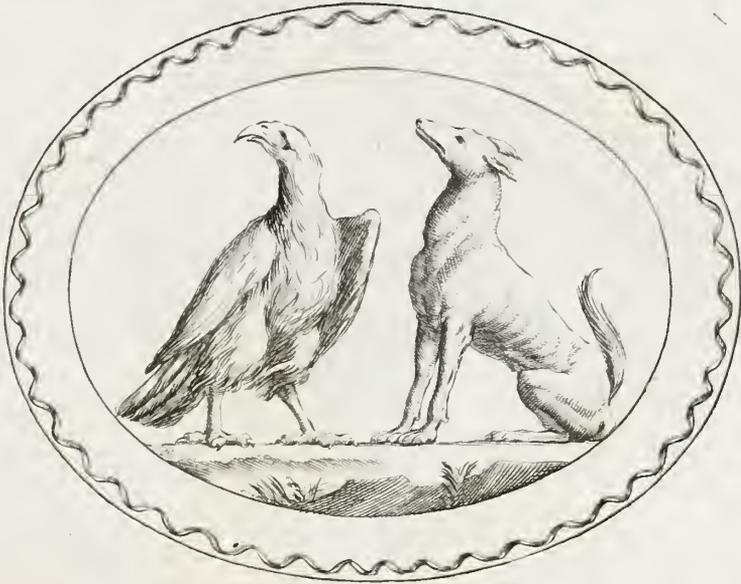
CAPRA DI EGITTO



In Diaspro Rosso



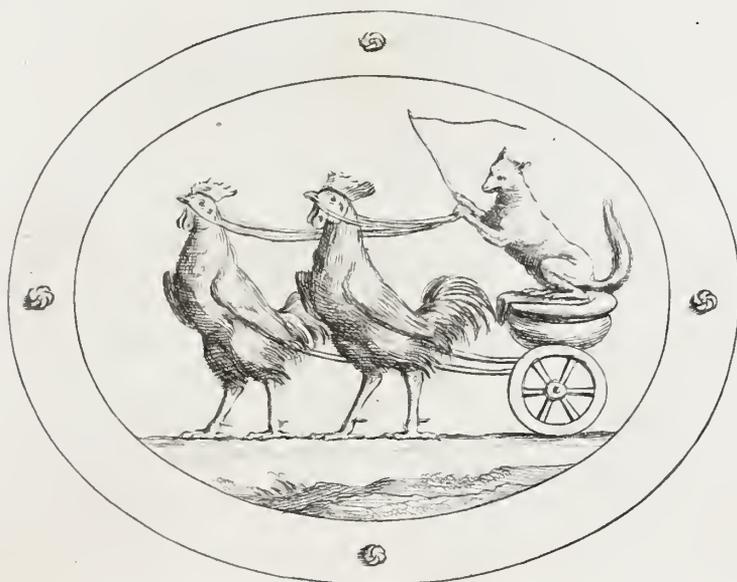
AQVILA E CANE



In Gorniola



CARRO DELLA VOLPE



In Diaspro Rosso

LVPO E CAPRO



In Corniola

LVPO E LEPRE



In Niccolo

CANE



Tutto Rileuo in Calcedonia Zaffirina

PAPPAGALLO



In Smeraldo Orientale



BACCANALE
In Ametisto
del Signor D. Carlo Albani



GLI ELEMENTI
In Elitropia

dal Museo del Sig. Can D. Vincenzo Vittoria



ANELLO NVZZIALE
In Corniola

dal Museo del Signor Mario Piccolomini



PAN E SIRINGA
In Prasma
Del Signor O. Carlo Albani

SCRITTIONE



D M
CLAVD · VICTORI
EQ · SING · DN · VIX
ANN · XXVII · MILAN
VII · M · AVR · VRSINVS ·
CA · HERES · AMICO
B · M · P ·





L'IMPERADORE CARLO V. L'IMPERADRICE ISABELLA,
E FILIPPO II. RE DI SPAGNA
In Cammeo
Dal Museo del Signor Cardinal Otthoboni



ORFEO
In Cammeo
del Sig.^{ro} Marchese de Angelis



SAGRIFIZIO
In Lapis Lazali
del Signor D. Carlo Albani



TIZIO
In cristallo di rocca
Dal Museo di Monsig.^r Leone Strozzi



SAGRIFIZIO ALLA SALVTE
In cristallo di rocca
Dal Museo di Monsig. Leone Strozzi.



BACCO CHE BALLA AL SVONO DELLA CETERA D'APOLLO, E DELLA FISTOLA DI PANE

In Agata

dal Museo del Sig.^r Mario Piccolomini

S P O S I Z I O N I
S O V R A L E
G E M M E A N T I C H E
F I G U R A T E

Coll' Indice delle Materie,

Che in questa Quarta Parte si contengono .

R O M A .

F I G U R A I .



ROMA a federe fovra un mucchio d'armi, col suo elmo in testa, col parazonio al fianco, e colla Vittoria nella destra, è stata intagliata sì gentilmente, e con tanta maestria in questa corniola, che assai chiaro si vede essere stata intenzione dell'artefice di rappresentarla con tutta quella maestà, pompa, ornamento, e decoro, che era dicevole alla Reina del Mondo. In questo medesimo portamento fu figurata nelle medaglie, e nei marmi più comunemente, perchè riconoscendo ella la sua grandezza dalle armi con valore, e felicemente maneggiate, e dalle vittorie ottenute, non seppero i Romani meglio rappresentarne l'immagine, che coll'insigne, e coi simboli, che alludevano alle maggiori glorie di lei, anzi al nome stesso di Marzia^a, riputato più illustre di ogni altro, e perciò preferito anche a quei celebratissimi, e splendidi di Città eterna^b, di Capo del Mondo^c, di Signora delle Cose^d, di Principessa delle Città^e, di Domicilio dell'Imperio^f, di Madre di Re^g, e di Dei^h; perchè tutti questi titoli erano riconosciuti avere avuta la loro origine, ed avere una intera dipendenza da quel primo, come si cava da questo luogo di Claudianoⁱ:

Ast ego, quæ terras armis, pontumque subegi;

e dall'altro di Dionisio: πρώτη καὶ μόνη τῶν ἐκ τοῦ πάντος αἰῶνος μνημονευομένων ἀνατολᾶς, καὶ δυσείας ὄρους ποιησαμένη ἔδυνασείας: prima, e sola dalla memoria di tutte l'età se sì colla propria potenza, che fossero suoi confini l'Oriente, e l'Occidente. Ma tutte queste cose concernenti la proprietà, la dignità, e la

A ij maestà

^a Martial. l. 5. Virgil. lib. 1. Ænei. v. 280. Symmac. l. 10 epist. 28.

^b Virgil. libid. Tibull. lib. 2. eleg. 5. Claudian. de Bel. Get. Ammian. lib. 14.

^c Plin. lib. 3. cap. 5. Iustin. l. 43. Gregor. Turon. lib. 5. Cassiod. l. 9. Var. c. 17.

^d Mart. lib. 1. & 10. Horat. lib. 4. ode 14. ^e Horat. od. 3. lib. 4.

^f S. Augustin. ep. 45. Corip. ^g Dionys. in Perieges.

^h Rutilius, & Claudian.

ⁱ De Bell. Gildon.

maestà dell'immagine, nulla determinano in proposito dei due arieti, e del caprone, intagliati avanti, e sotto i piedi della medesima Roma; onde conviene d'altronde cercarne la significazione, la quale è tanto oscura, che neppure colle conghietture mi affido di potermi far presso ad esporne il verisimile. Tuttavolta per dire qualche cosa, potrebbe vederfi, se per forte quegli animali dinotare volessero i principj umili di quella Roma, che di sovra tanto fastosa, e superba si mira, nella guisa, che se n'espresero Vergilio ^a:

^a Lib. 1. Æn.
v. 347.

*Hinc ad Tarpejam sedem, & Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim sylvestribus horrida dumis.*

^b L. 2. eleg. 5. Tibullo ^b:

*Sed tunc pascebant herbose Palatia vaccae,
Et stabant humiles in Iovis arce caesae.*

^c Lib. 1. Fast. e Ovidio ^c:

*Frondebis ornabant, quae nunc Capitolia geminis,
Pascebatque suas ipse Senator oves.*

oppure simboleggiassero la sicurezza dei popoli, soggetti al Romano Impero, da ogni insulto straniero, difesi dalla somma potenza, e dal valore delle armi Romane, alludendo a ciò,

^d In Catilin.

che di Roma disse Cicerone ^d, ove la denominò *arcem omnium gentium*; e Valerio Massimo, che scrisse: *Imperium nostrum, non tam robore corporum, quàm animorum vigore incrementum, & tutelam sui comprehendit.*

Giudizio di Paride.

I F.

LA favola del giudizio di Paride, rappresentata in questo intaglio, si conforma in tutto, e per tutto alla relazione, che ce ne lasciarono in iscritto i Mitologi; poichè veggiamo il pastorello a federe alla campagna sovra un fasso, e Mercurio, che gli presenta il pomo della discordia, dovuto a quella delle tre Dee, ivi presenti, in cui avesse egli giudicato prevalere il pregio della bellezza. Per chiarezza di questo finto avvenimento, e per mostrare quanto l'artefice sia stato avveduto in rappresentarlo in immagine, bisogna ricordarsi ^a delle inventate nozze di Peleo, e di Tetide, alle quali fu detto essere state invitate tutte le Deità, fuorchè la Discordia, la quale sopportando con mal'animo il proprio disprezzo, pensò vendicarsi con gettare in mezzo ai convitati un bellissimo pomo d'oro, in cui era scritto, che si desse alla più bella: che raccolto, e letto da Mercurio messo gara tra Giunone, Pallade, e Venere sì fattamente, che ricorsero per la decisione di sì importante controversia a Giove, il quale deputò Giudice della medesima Paride, nato del Real sangue di Priamo, Re di Troja, che nel monte Antandro ^b, ovvero nell'Ida ^c faceva vita di pastore, ed era in concetto di essere sommamente prudente, e giusto. Scrive in questo proposito Ovidio ^d, che accettato dal giovane pastorello il difficile cimento, dopo avere ricevuto dalle mani di Mercurio il pomo predetto, facesse istanza di vedere ignude le tre Dee:

^a Lucian. in dial. Panop. & Galat.

^b Strab. l. 13.

^c Ovid. epist. Parid. ad Helen.

^d Epist. ead.

*Cum Venus, & Iuno, Pallasque in montibus Idae.
Corpora iudicio supposuere meo.*

E però ignude ancora elle si rappresentano, sì in questa corniola, come in un'altro intaglio della Terza Parte della presente

* Fig. 25.

sentente Opera ^a. Aggiugne poi Euripide, che ciascuna di loro tentasse di guadagnarfi l'animo del Giudice con grandissime promesse, avendogli Giunone offerto l'Imperio dell'Asia, e dell'Europa: Pallade di farlo Signore della Grecia, e il più saggio tra i Popoli, che gli avrebbe soggettati: Venere l'acquisto della più bella fra tutte le Donne, come si cava da quei suoi versi, nei quali è introdotta a favellare Elena:

Καὶ Παλλάδος μὲν ἦν Ἀλεξάνδρῳ δδοῖς
 Φρηξί στρατηγῶντ' Ἑλλάδ' ἔξαισιάναι.
 Ἡ' ῥαθ' ὑπέχετ' Ἀσιάδ' Ευρωπήσθ' ὄρεσ
 Τυραννίδ' ἔξειν εἰσφε κρίνειεν Πάρις.
 Κύπρις δὲ τὸ μόν' εἶδος ἔκπαυθμένη
 Δώσειν ὑπέσχετ' εἰ θεὰς ὑπεκδράμοι
 Κάλλαι.

cioè: *Pallade avea promesso ad Alessandro (ebbe Paride anche questo nome) in dono, che fatto Capitano dei Frigi tutta la Grecia avrebbe soggiogata: Giunone gli avea offerta, se le fosse stato favorevole, la tirannide dell'Asia, e dei monti di Europa; ma Venere, avendo considerata con maraviglia la mia bellezza, lo assicurò, che io sarei stata sua, se avesse sentenziato, che la bellezza di lei fosse superiore a quella delle altre due Dee; che è appunto quel, che con maggior brevità fu detto da Ovidio:*

*Tantaque vincendi cura est: ingentibus ardent
 Iudicium donis sollicitare meum.
 Regna Iovis conjux, virtutem filia jactat etc.*

Sono per altro noti la sentenza in favore di Venere, il rapimento di Elena, lo sdegno conceputone dai Greci, l'assedio, la rovina, e l'incendio di Troja, che si volle derivato da questo fatto; benchè a quelli, ai quali piace di ridurre le antiche favole a morale insegnamento, sia piuttosto venuto in pensiero

fiero di proporre un tal giudizio per documento ai Principi di necessaria temperanza, e di prudenza, sulla considerazione, che la lascivia di Paride, ed il dispreggio della sapienza, e della virtù, non solamente furono la cagione della caduta, e della desolazione del Regno Trojano, che senza l'ajuto, e la difesa delle due vilipese Deità non potea sussistere, ma delle disgrazie dello stesso Paride, raccontate da Omero ^a. Avendo però io esposta questa azione, secondochè l'anno raccontata i Poeti, ho creduto non disconvenirmi il far precedere il presente intaglio, e quello, che gli viene appresso, a quelli, che spettano a Roma, colla riflessione della dipendenza delle cose Romane da quelle di Troja, e della connessione loro vicendevole; giacchè la più comune sentenza degli antichi, dando soverchio credito alle favole, insegna, che Roma avesse dalla distruzione di Troja la sua origine, e nascimento.

^aLib.3.Iliad.

Ettore .

I I I .

IN questa gemma, in cui si vede intagliata una carretta con due veloci destrieri, che, correndo sotto le mura di ben fabbricata Città, si strascinano dietro un corpo morto, credo, che venga rappresentata la miserabile tragedia di Ettore, ucciso da Achille, e strascinato intorno le mura di Troja, nè mai prima restituito a Priamo, che a rigoroso prezzo non fosse dal medesimo comprato. E' sì celebre tal fatto presso tutte le memorie antiche, e dopo Omero ^b, ne parlano con tanta certezza Euripide ^c fra i Greci, e Vergilio ^d fra i Latini, che anno tolto il credito alla sentenza di Dione Crisostomo ^e, il quale, tacciando di menzognero il Principe della Greca Poesia, sostiene, che Ettore uccidesse Achille, non già che questi desse morte al primo; aggiungendo essere una mera finzione poetica ciò, che del cadavere di lui fu detto, e del gran prezzo, con cui fu ricomprato dal padre, secondo

^bLib.2. Iliad.

^cIn Androm.

^dLib.1. & 2.

^eÆneid.

^eOrat.2.

Ome-

Enea con Anchise.

I V .

LA descrizione di Vergilio è del tutto simile a questa immagine . Vedesi Anchise col capo velato per la ragione , dichiarata da Plutarco nei Problemi , che i Romani nel salutare gli Dei , e nei sacrificj coprivansi la testa in atti di riverenza , e di umiltà , secondo il costume di Enea , introdotto in Italia . Però Anchise portando seco gli Dei Penati in quel vaso si ricuopre colla toga la fronte :

Ergo , age , chare pater , cervici imponere nostrae :
Ipse subibo humeris , nec me labor iste gravabit .

E dopo :

Tu genitor cape sacra manu , patriosque penates .

E appresso :

Succedoque oneri : dextrae se parvus Julius
Implicuit , sequiturque patrem non passibus aequis .

O S S E R V A Z I O N I .

Essendo così bene esposta la ragione di questa immagine col testimonio di Vergilio ^a , ristringerò le mie osservazioni solamente ad alcune circostanze della medesima . Merita una riflessione particolare l'urna cogli Dei Penati , che porta in mano il vecchio Anchise , dalla quale apprendesi , che l'antico Larario non era , se non un picciolo vaso , ove alcune statuette degli Dei riponevansi , forse fatto in forma da potersi portare adosso per divozione col supposto , che quelle

^a Lib. 2. Æn.
v. 706.

^a Lib. 4. Æn.

^b in Sever.

immaginate Deità molto valessero a custodire l'uomo da qualunque disgrazia . Forse , che queste erano quelle edicole , o tempietti dei Lari, dei quali fanno menzione Giovenale , Tibullo, e Petronio Arbitro: sebbene anche nelle case faceano gli antichi Gentili altri Lararj a foggia di cappelle , ove tenevano le immagini dei Lari domestici, ritirandovisi per avventura alle volte quei della famiglia a fare orazione, come si deduce da un'altro luogo di Vergilio ^a, e dal Larario di Alessandro Severo , rammentato da Lampridio ^b . Doveano esser questi i Dei Penati, tutelari di Troja , perchè Ettore apparso in ombra ad Enea :

*Sacra, suosque (disseglj) tibi commendat Troja penates,
Hos cape fatorum comites, his moenia quaers
Magna pererrato statues, quæ denique ponto .*

^c Lib. 1.

Vergilio in questo luogo non fa altra menzione , se non di Vesta , e del fuoco eterno , e sacro ; ma tuttavolta gli espositori di lui , e altri Autori, dicono , che i Penati, portati a Roma da Enea, e racchiusi in un tempio, fabbricato loro nell'ottava regione , fossero gli Dei Samotraci , che già portò Dardano nella Frigia , cioè Apollo, Minerva, e Vesta ; alcuni vi aggiunsero Giove ; piacque anche ad altri essere Nettuno , e Apollo, fabbricatori delle mura Trojane . Ma Dionisio Alicarnasseo ^c parla, in sentenza di Timeo, di non sò che caducei , e di un vaso di creta, fatto in Troja , e poi di due giovani armati d'asta . Ma sono tante le opinioni degli Dei Penati, tutelari di Troja , e di Roma , che accrescono la confusione , nè danno campo di formarne un sicuro giudizio .

Del capo velato dei Sacerdoti nel salutare gli Dei , e nel far loro i sagrifizj abbiamo ragionato abbastanza altrove : e benchè Anchise dal portamento suo possa riferirsi a questo rito , forse che alcuno, considerata la grave età di lui , l'ora notturna della fuga , che suol'esser congiunta a più molesta intemperie di aria , dirà , che questo velamento colla toga
sovra-

sovraposta al capo corrisponde all'antico costume dei Romani, venuto forse da Troja, in tempo di pioggia, di rigorofo freddo, e di soverchio ardore del Sole, come dimostra il Ferrari nel suo dottissimo Trattato de *Re vestiaria*, andandosi allora per ordinario col capo scoperto.

La Luna, intagliata nella parte superiore della gemma, deve, a mio credere, essere indizio delle ore notturne, nelle quali seguì tanto l'incendio di Troja, quanto la fuga di Enea, di Anchise, e di Ascanio, secondo il racconto fattone da Vergilio. Una simil figura si vede nella decima lucerna della Terza Parte tra quelle, intagliate dal Bartoli; manca però ad Anchise il larario nelle mani. Il Bellori facendovi sopra le sue erudite osservazioni notò, che questa immagine poteva esser fatta, secondo la medaglia di argento, conjata dalle genti d'Ilio in onore di Giulio Cesare, e in memoria degli Eroi, che si salvarono dall'incendiata Città per venire a dare principio a Roma, ed origine alla gran Famiglia, che ottenne la prima l'assoluto dominio del Romano Impero.

Lupa con Romolo, e Remo.

V.

*R*innuovavano spesso i Romani per gloria della loro antica origine la memoria della Lupa con Romolo, e Remo lattanti, come in molti marmi, e medaglie, convenendo gli Scultori, e i Poeti ad una similitudine istessa. La nostra immagine si conforma con quella di Vergilio nello scudo, fabbricato da Vulcano.

Fecerat & viridi foetam Mavortis in antro
 Procubuisse Lupam; geminos huic ubera circum
 Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
 Impavidos, illam tereti cervice reflexam
 Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

B ij

O S S E R-

OSSERVAZIONI.

TRa le altre memorie Romane celebratissima era la Lupa di bronzo, che stava nel Tempio di Romolo, o presso ad esso, della quale dà relazione Dionisio Alicarnasfeo^a: *Ostenditur (il Lupercale) secundum viam, qua itur ad circum, templumque ei proximum, in quo est Lupa praebens pueris duobus ubera*. Ella vi fu posta, per quanto accenna Ovidio^b, in memoria di quella, che ivi, o in quel contorno diè il latte ai due pargoletti. Il Fulvio crede, che la famosa Lupa, la quale oggi si conserva in Campidoglio, sia questa medesima del Lupercale, o Tempio di Romolo, fatta fare, secondo Livio^c, da Gneo, e Quinto Ogulni Edili Curuli col danaro, ritratto dalla multa di alcuni usurai. Il Nardini tuttavolta reputa questa sentenza molto dubbiosa, e sul fondamento, che altre statue di bronzo della medesima Lupa fossero anticamente in Roma, inclina egli piuttosto a credere, che la Capitolina di oggidì non sia quella del Lupercale, ma l'altra del Campidoglio stesso, colpita, per testimonio di Cicerone^d, dal fulmine, di cui pare che vi si scorgano i segni. Quindi è, che fu presa la Lupa con Romolo, e Remo lattati per simbolo di Roma stessa, quasi si esprimesse in questa immagine la ricordanza del suo nascimento. Tale però non solamente la dipinse Vergilio nello scudo di Enea^e, ma vedesi nelle medaglie di Vespasiano, di Antonino Pio, di Aureliano, e di più altri^f, e in moltissime di quelle delle colonie Romane^g; anzi molti sono gli antichi marmi in Roma, che ciò appunto rappresentano, tra i quali mi basta rammentare il tanto celebre Tevere Vaticano, accanto a cui l'illustre Artefice scolpì questo animale coi due gemelli, per distinguerlo con tal simbolo dalle immagini degli altri fiumi, che tutti nel rimanente poco, o nulla differenziavansi, nè senza i jeroglifici aggiunti farebbero stati facili a ravvisarsi; anzi volle il costume, che anche nelle gemme per uso di anelli se-

ne

^a Lib. 1.^b Lib. 2. Fast.^c Lib. 10.^d Orat. 3. Capitolin.^e Lib. 8.^f Anton. August. dial. 3.
^g Vaillant, de Numism. Coloniaiar.

ne facesse l'intaglio, come nella presente corniola, e in altre simili pietre, che si conservano nelle Dattiloteche, e nei Musei.

Curzio .

V I .

L'Opinione della voragine, aperta in Roma; ove dicono, che si precipitasse Curzio, ancorchè favolosa ella sia, prese presso gl'istorici maggior piede della verità, sì perchè ciò, che ha sembianza di prodigioso, con maggior facilità passa dalla bocca nel cuore degli uomini, come anche perchè parve cadere in acconcio alla superba dominante Città il fondare, e fissare da principio sull'animosità dei propri Cittadini le sue glorie, ed il suo ingrandimento. Questa considerazione, che da me fu fatta nell'esposizione del bellissimo Curzio degli Orti Borghesi, conviene a questo Cammeo del Sig. Marchese de Angelis, lavorato con singolar maestria; imperocchè essendosi l'Artefice incontrato in un'agata di tre falde, seppe cavare dalla prima bianca il Curzio a cavallo col Cavaliere compagno; dalla seconda rosseggiante le fiamme, che si figurano uscire dalla supposta voragine; e dalla terza brunicia alcuni edifizj in lontananza, che possono attribuirsi a quelli del campo Boario, dove si racconta esser succeduto il caso memorabile.



Cincinnato.

V I I.

L'Artefice di questo intaglio, poichè

*Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet nudendi semper fuit aequa potestas,*

s'immaginò di esprimere con un glorioso simbolo l'invito fatto dal Senato a Cincinnato alla difesa dell'afflitta Repubblica, se in vece degli Ambasciatori, speditigli per condurlo ad assumere l'alto grado della Dittatura^a, figurato avesse, che Roma stessa, *terrarum Dea, gentiumque*^b, se gli presentasse avanti, non solamente a chiamarlo alla grande impresa, ma a porgergli le arme, che doveano essere istrumenti di segnalata vittoria, anzi ad ajutarlo a vestire quegli abiti di onore, che aveano a distinguere il Dittatore di Roma dall'aratore di un campo.

^a Liv. lib. 3.
cap. 26.
^b Mart. l. 12.

Cincinnato.

V I I I.

Cincinnato dall'aratro passò alla Dittatura con memorabile esempio della virtù dei Romani. Vedesi in atto di armarsi, e mettersi calzari. Si è confrontato con altre statue, una delle quali dal giardino Montalto in questo tempo è stata trasportata in Francia, l'altra già del Sig. Ippolito Vitelleschi si conserva presso i Sigg. Verospi colle restanti del suo famoso Museo.

O S S E R V A Z I O N I .

STava a lavorare ne i prati Quinzj il suo piccolo campicciuolo L. Quinzio Cincinnato, quando dal Senato Romano fu chiamato alla Dittatura, considerando, che le cose di Roma, ridotte dalle armi degli Equi in somma angustia, non potea la Repubblica avere altra speranza della propria salvezza, che nella virtù, e nella fede di lui^a. Questo Eroe si propone da Valerio Massimo per un'esempio sovrano di lodata povertà, ma meglio anche può portarsi per esemplare della virtù, e della moderazione di quegli antichi bravi, ed illustri Cittadini della Romana Repubblica, i quali tutti operarono per la sola grandezza, e splendore di lei, nulla altro riserbando a se stessi, che la gloria di essere stati utili in servirla, ed il nome immortale nella memoria dei posteri, e nelle istorie, fedeli, ed eterni testimonj di azioni così segnalate. Nel resto parlai altrove^b abbastanza della bellissima statua di questo gran Capitano, che dagli Orti Montalti fu trasportata in Francia, e nel Real Palazzo di Versailles collocata.

^a Liv. lib. 3.
cap. 26.

^b Scelta di
Stat. in Con-
cin. tab. 69.

Muzio Scevola.

I X.

SEbbene abbiamo rappresentato il fatto di Muzio Scevola nella figura seguente; quì meglio viene espressa la sua intrepida fortezza avanti il Re Porfenna, fermando egli la destra sulle fiamme ardenti con istupore, e terrore dei nemici. Così vien celebrato da Marziale col seguente epigramma:

Dum

Dùm peteret Regem, decepta satellite dextra
 Injecit sacris se peritura focus,
 Sed tam faeva pius miracula non tulit hostis,
 Et raptum flammis uffit abire virum.
 Urere quam potuit contempto Mutius igne,
 Hanc spectare manum Porfena non potuit.
 Major deceptae fama est, & gloria dextrae:
 Si non errasset, fecerat ille minus.

O S S E R V A Z I O N I.

Riferendosi nel seguente ragionamento tutto ciò, che appartiene alla verità istorica di Scevola, volteremo nell'esposizione di questa gemma l'animo ad altre riflessioni. Non mi sembra di potere aderire all'insegnamento dell'Agostini, dal qual si dice, che in questa figura venga meglio espressa l'intrepida fortezza di Scevola avanti il Re Porfenna, perchè ella egualmente risulta dall'altra, ove con pari virtù si vede ardere la destra di lui sopra dell'ara, cagione di tanta gloria, e di tante lodi, attribuitegli nelle istorie, alle quali con verità si può piuttosto dire, che questa si accosti colla rappresentazione dei personaggi, che dissero esservi stati presenti. Passando adunque ad altro, piace di fermare l'occhio sopra il Re Porfenna, vestito di nobile, e ricca armatura, e del paludamento, pendente dagli omeri, e che collo scettro nella destra sta a sedere su la sede curule. Rauviso in queste cose l'antica tradizione, rammentata da Dionisio^a, da Livio^b, e da altri^c, essere state invenzioni de i Toscani, e da quelli essere passate poi ai Romani, le porpore, le preteste, i paludamenti, le corone, la sedia curule, lo scettro, e le altre insegne Reali; quindi è, che usando Porfenna lo scettro, e la sedia predetta, insegne di maestà, e di dominio, dà a vedere, che egli sedea regalmente, come in un tribunale di giustizia, per render ragione ai popoli, che è quello appunto, che di lui,

^a Lib. 3.^b Lib. 1.^c Plot. in E. pit., Sil. Ital. lib. 8., Plin. lib. 8. c. 48.

in occasione di Muzio scrissero , come si disse , Livio , e Plutarco . L'albero , che pende sovra la testa del Re, potrebbe essere, o un'alloro , o altro ; e perchè vi sta avanti l'ara , deve figurare il tempio di quel Dio , a cui sacrificavasi ; mentre gli alberi nei tempi antichissimi faceano la figura dei templi , che dopoi cominciarono a fabbricarsi di mattoni , e di marmi ; seppure non vuole alludere all'aperta campagna , ove trattenevasi Porfenna nel tempo dell'assedio di Roma , come è più verisimile .

Muzio Scevola .

X.

È Notissimo il fatto di Muzio Scevola contro il Re Porfenna , avendo illustrato il nome Romano , come nella precedente figura.

O S S E R V A Z I O N I .

Scrive Livio^a , che andato Muzio per uccidere il Re Porfenna , lo truovò a dare la paga alle sue milizie , e avendo fallito il colpo colla uccisione di altro soggetto , per far conoscere quanto poco stimasse i tormenti minacciategli , pose la mano sul fuoco, preparato al sacrificio . Ma Valerio Massimo^b vuole , che il Re fosse trovato in atto di sacrificare . Comunque si fosse la cosa , produsse la salvezza , e la liberazione dell'assediate Roma , ed immensa gloria a chi ne fu l'illustre cagione . Da questa , e dalla precedente gemma non apparisce , che il Re stesse attento al sacrificio ; piuttosto pare figurata , secondo l'idea datane da Livio ; perchè dicendo egli , che Porfenna sedeva in tribunale , conviene molto bene a tal racconto la sedia curule , sù cui posa nell'altra gemma , e confronta colla relazione , che ne fa Plutarco^c . Una simile immagine fu già pubblicata da Fortunio Liceto^d , il quale

^a Lib. 2. c. 13.

^b Lib. 3. c. 3.

^c In Poplicol.
^d Gemm. annul. scherim.
33.

offervò in questa celebratissima impresa una triplicata virtù di Muzio, cioè un'ardita fortezza di corpo, e di animo nel tentare, ed eseguire una sì difficile azione, una costanza maravigliosa di abbruciarfi con intrepidezza la destra, e una somma sagacità in sapere ingannare il Re nemico colla invenzione dei trecento giovani, congiurati contro di lui, cagione principalissima della liberazione di Roma dall'assedio postole, e della conclusa pace. Può con molta verisimilitudine crederfi, che tali intagli, rappresentanti le gesta illustri degli antichi Romani Eroi, si facessero per isvegliare la gioventù Romana ad imitargli, conservandone viva la memoria nelle loro immagini; ma il lusso portato in Roma dall'Asia convertì in cocchieri, e in citaredi i Neroni, in gladiatori i Comodi, in sozzi mostri di libidine i Caligoli, e gli Eliogabali, che col loro cattivo esempio fecero schiava dei vizj la generosa indole di quei chiarissimi Patrizj, finche avviliti, e abjetti non furono più capaci di resistere a quegli urti della Fortuna, che disfecero, e ridussero a nulla quel potentissimo Imperio.

P. Ipseo.

X I.

E Curiosa, e singolare questa gemma per le iscrizioni intagliatevi dai due lati, che spettano alla Romana istoria. Nella parte davanti si legge *P. Hupsaeus Aed. Cur. Caput*, intorno ad una biga, e nell'altra *C. Hupsae. Cos. Preiver*; dalle quali parole si viene in cognizione, che ella fu fatta intagliare, e forse portata nell'anello da P. Ipseo Edile Curule, che vi volle rinnovata l'illustre memoria di Cajo, celebre tra i suoi maggiori per le vittorie contro i Privernati. L'istoria di questa guerra fu scritta da Livio*, il quale racconta, come, ribellati quei popoli dai Romani, furono interamente soggiogati da Cajo Plauzio Console, che ne otten-

* Lib. 8. c. 21.
c. 61.

ne il trionfo l'anno dalla fondazione di Romà 424., come mostrano le medaglie di lui presso l'Orsini ^a. Era egli della famiglia Plautia, che, sebbene plebea, produsse uomini grandi alla Repubblica. Tennero eglino il cognome d'Ipseo, come si legge nelle medaglie, cambiato l'*y* in *u*, ovvero l'*u* in *y*; come ad altri piace, trovandosi scritto nell'uno, e l'altro modo. Quanto poi a Plautio Ipseo, che tanto delle medaglie, che della gemma fu forse l'autore, se ne fa menzione da Asconio ^b, rammentando, che egli insieme con T. Annio Milone, e con Q. Metello Scipione concorse al Consolato l'anno 700. di Roma, e che procurò guadagnarcelo a forza di grandissimi donativi, e anche coll'assistenza di gente armata, onde fu condannato secondo le leggi, moderatrici dell'ambizione ^c. Era egli già stato Edile Curule con M. Scauro, come mostra una delle medaglie medesime; e quindi è, che la biga, o quadriga, o coniato, o scolpita col suo nome, può benissimo riferirsi ai pubblici giuochi, celebrati nel suo Edilato, sapendosi, che simili simboli nelle antiche medaglie, e marmi a tali significazioni comunemente sono adattati, perche l'offizio dell'Edile Curule era propriamente di soprintendere ai giuochi, còforme si raccoglie da molti luoghi di Livio ^d, e da Cicerone ^e. La parola *Caput*, che è intagliata dalla parte della biga, dee riferirsi all'altra, in modo che faccia senso con quelle, che dicono *C. Hupseus Preiver*. che restano tronche senza il *Capto*, come ella deve correggerfi, ovvero senza il *captu*, che apparisce in una delle medaglie, enunciate di sopra; seppure anche in essa non è per errore posto l'*u* per *o*; e veramente l'uso di quei tempi non permetteva il prendere l'uno per l'altro; poiche il dire, che gli antichi scrivevano *captu* in vece di *captum*, conforme vorrebbe l'Orsini, non si adatta al presente luogo, nè si può ammettere in buon senso, secondo le regole della lingua.

^a in familia Plautia.

^b in Miloniana.

^c Dio l. 40.

^d Lib. 6. & 7.

^e in Verr.

Attilio Regolo.

X I I.

^a Lib. 8. hist.
c. 14.

Racconta Plinio ^a, che Attilio Regolo nelle guerre Puniche uccise un serpente lungo cento venti piedi, adoperandovi baliste, ed altre machine militari, non altrimenti che se convenuto gli fosse di espugnare una fortezza, e che la pelle di quello, portata in Roma, come un gran portento, insieme con una delle sue grandissime mascelle, fu collocata in un tempio, ove ella si conservò fino alla guerra Numantina. Quantunque tanto apparato non si scorga in questa gemma per l'uccisione del serpente, ho pensato potervi essere espressa la memoria di un fatto sì celebre nelle storie, nelle quali non ho saputo leggerne alcuno più lodato, e riguardevole di questo. Nel formarne l'immagine può essere, che l'artefice avesse solo avanti gli occhi la gloria, meritata da quel valoroso Capitano, per avere avuta virtù bastante da purgare la terra di sì terribile velenoso mostro, e che lo figurasse solo a cavallo a combattere con esso, per rendere meritevole di maggiore ammirazione, e lode la vittoria.

Achila.

X I I I.

Achila uccisore di Pompeo in una gemma dello Stefanonio; si vede il medesimo Achila ignudo, e genuflesso avanti Giulio Cesare, presentandogli la testa di Pompeo.

O S S E R V A Z I O N I.

^b Plutarch.
in Pomp.

Sebbene Achila, Eunuco Egizio, e principale Configliere di Tolomeo, si conta tra gli uccisori del Gran Pompeo ^b, non

non fu già però quegli, il quale a Cesare poco dopo approdato in Egitto, ne presentò la testa dal busto recisa, nominandosi Teodoro da Plutarco ^a; quegli appunto, che con rettorica energia fu il primo a persuadere un'assassinamento, tanto detestato dallo stesso Cesare; poiche raccontasi, che egli pianse in vedere troncato il capo di quel grande Eroe ^b, e che fattolo ^c sepellire onoratamente, eresse alla memoria di lui un tempio col nome di *Sacrum indignationis*, distrutto ai tempi di Trajano dagli Ebrei di Egitto: anzi scrivesi ancora da Plutarco, e da Appiano, che Cesare vendicasse l'atto indegno dei traditori colla morte di tutti quegli, che potè avere nelle mani, e che il solo Teodoro, scampato colla fuga nell'Asia, non seppe sì bene guardarsi, che finalmente dopo lungo tempo non fosse riconosciuto, e coi più aspri, e più crudeli tormenti condotto ad una miserabil morte da Marco Bruto, che dopo l'uccisione di Cesare nelle regioni Asiatiche dominava. Tanto è vero, che non mai all'uomo generoso, e forte piace il traditore, quando anche è utile a lui il tradimento.

^a Id. in Caes.

^b Plutarch. in Pomp.

^c Appian. Alex. l. 2. de bell. civil.

Trajano.

X I V.

IN questo bel Cammeo rappresentasi Trajano, che abbatte uno dei Germani caduto, e vinto: fra i quali egli si ritrovava, quando fu adottato, e chiamato all'Imperio da Nerva, ottenendo il titolo di Cesare, e di Germanico. Simile figura a cavallo si esibisce in una sua medaglia, dove egli, in vece del Germano, calpesta un Daco, significando la vittoria Dacica. Riferisce Tacito dei costumi dei Germani, che essi andavano ignudi, ricuoprendosi solamente col sago, allacciato colla fibbia, ovvero con una spina, come si comprende in questa figura, la quale porta il sago annodato al collo, rimanendone tutte le membra ignude. Di più defende il capo coll'elmo, e tali sono le parole

role di Tacito, parlando dei soldati a piedi. Nudi, aut sagulo leves, nulla cultus jaetatio: scuta tantum lectissimis coloribus distinguntur, paucis loricae: vix uni, alterive cassis, aut galea: e dopo segue: Tegumen omnibus sagum fibula, aut si desit, spinâ confertum. Nel resto dall'umera-
rale dell'Imperadore, fatto di pelle, spicca la testa di una Tigre colle fauci aperte, orribile ornamento per isparventare i nemici, e in altri si rappresentano Orsi, e Leoni. Questa preziosa gemma ancora ci vien benignissimamente compartita dall'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Flavio Orsino, Duca di Bracciano.

O S S E R V A Z I O N I.

ERano soliti i Romani di erigere agl'Imperadori somiglianti statue equestri, in atto di calpestare qualche soldato vinto, ed erano riputate, come trofei d'illustre ottenuta vittoria; però, oltre al rovescio della medaglia di Trajano, ove egli calpesta col cavallo un Daco, si vede una cosa simile in un'altra di Caracalla^a, e si sa, che in Roma fu alzata una statua equestre a Domiziano col Reno sotto i piedi, come vien scritto da Stazio^b:

*Vacuae pro cespite terrae
 Aenea captivi crinem terit ungula Rheni.*

Questo costume derivò dalla Grecia, rammentandolo Paufania^c; ma discorrendone a lungo, e con maravigliosa erudizione il Signor Senator Buonarroti^d, potrà, chi ne avrà piacere, prenderne da lui le notizie, e gli esempli, che fanno al caso.

^a Buon. off. P. 175.

^b Lib. Sylvar.

^c L. 1. p. 4. & p. 82.

^d Loc. cit.



Trajano.

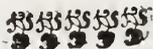
X V.

IL frammento di questo bellissimo Cammeo è privo del volto, e del petto dell'Imperadore, il quale può credersi essere Trajano dal prigioniero Daco, o Parto, genuflesso col trofeo. Il Cammeo è grande, quasi al pari dell'immagine.

O S S E R V A Z I O N I.

IL più nobil monumento delle vittorie, e dei trionfi di Trajano è la sua colonna coclide, ove l'istoria della guerra Dacica è scolpita. Alla medesima alludono molte medaglie, ma in niuna si vede genuflesso alcun Daco, se non in quella segnata del num. 17. presso l'Angeloni, che ha nel rovescio una Donna sedente, da cui porge un ramuscello di olivo alla figura, che le sta avanti, in atto di chiederle mercè. Ma ciò, come ognuno vede, nulla si applica al soggetto della gemma, ove il Daco genuflesso in forma di prigioniero sta ad un tronco legato, come parte del sovrapposto trofeo. Piuttosto si adatta l'altra medaglia, contrassegnata col num. 18. presso il medesimo autore, con una persona vestita alla Dacica, che sedendo sovra alcune armi, appoggia il capo sulla destra mano, con ostentazione di dolore, ai cui piedi forge un tronco vestito di spoglie militari, come fare si soleano i trofei.

Se poi alcuno volesse riferire questo intaglio alla guerra Partica, e alla vittoria ottenuta sovra quella gente da Trajano, nulla addurre si potrebbe, che rendesse inverisimile l'opinione.



Androclo col Leone.

X V I.

^a Gem. Ant.
fig. par. 3. im-
mag. 74.
^b Lib. 5. Rer.
Aegypt.
^c Noct. Attic.
l. 5. cap. 14.

ANcorchè possiamo credere, che in questa gemma si rappresenti uno di coloro, che col nome di mansuetarij erano destinati ad addomesticare le bestie più feroci, come mostriamo altrove^a, ad ogni modo ci pare più verisimile, che in essa il fatto di Androclo, celebre nelle storie, venga figurato, come lo racconta Appione Polistore^b, riferito da Agellio^c, da cui fu detto, che mentre egli stava in Roma, s'era trovato presente ad una splendidissima caccia, celebrata per diletto del popolo nel Cerchio Massimo, che in essa era stato introdotto un gran novero di bestie, considerabili, o per la grandezza loro, o per le non più vedute figure, o per la ferocia; e che sovra tutte conseguì l'universale ammirazione dei spettatori un Leone, per la sua grossezza, per l'impeto del suo spirito, per il terribile, e sonoro fremito della sua voce, terribilissima. Aggiunge poi, che all'incontro erano stati introdotti i miserabili bestiarj, condannati a combattere con quei spietatissimi bruti, o piuttosto ad essere straziati, e lacerati dai medesimi, e che fra costoro si truovò un Daco, per nome Androclo, servo d'uomo Consolare, contro cui mosso questo Leone, parve che non lungi da lui, come in atto di meraviglia, si ristesse; e indi non molto dopo fu veduto a lento passo accostarsegli, e dopo averlo ben riguardato, porsegli mansuetto al fianco, fargli festa col moto della coda, e lambirgli le mani, assicurandolo della sua difesa cōtro ogni altro animale, che fosse venuto ad insultarlo, come l'esperimentò una Pantera, che lasciata contro il meschino Androclo, fu dal Leone uccisa, al dire d'Eliano^d: ἐπὶ δὲ ἔδοξε γούης ἀφείθῃ οἰκᾷ πάρδαλις ἀρμῶσις, δὲ αὐτὴν ἐπὶ τὸν Ἀνδροκλέα ὁ λέων ἀμύων τῷ ποιεῖασαμένῳ δρασπὰ τὴν παρδάλην. Una cosa tanto stupenda meritò l'applauso del popolo, e la curiosità dell'Im-

^d L. 8. c. ult.

peradore di sapere l'origine, e la cagione di sì strano avvenimento, ed udì dal servo raccontarsi la sua fuga dal Padrone, Proconsole dell'Africa, per gl'iniqui trattamenti, che gli faceva, il suo ritiro nei deserti, e il nascondiglio in una spelunca, dove giunse anche quel Leone malamente ferito in un piede, che parve in quella occasione, deposta la natural ferocezza, implorare il suo ajuto; che imprefa, e terminata la cura, esperimentò in esso una somma gratitudine; imperocchè non solamente gli tenne compagnia per lo spazio di tre anni, ma gli fe giornalmente parte della caccia di quelle fiere, che prendeva, le carni delle quali arrostita egli al Sole per difetto di fuoco. Disse di più, che tediato di quella vita da fiera, preso il tempo, che il Leone, secondo il solito, era andato a caccia, se n'era partito; ma che dopo avere camminato tre giorni, trovato, riconosciuto, e preso dai soldati, e dall'Africa ricondotto in Roma al suo Signore, come reo capitale, ad istanza del medesimo, era stato sentenziato ad esser cibo delle bestie nei giuochi del Cerchio, come farebbe indubitatamente avvenuto, se non vi si fosse truovato il medesimo Leone, peranche ricordevole della gratitudine al beneficio fattogli. Derivò da questo racconto la salvezza, e la libertà di lui, chiesta istantemente dal popolo; anzi, cedutogli in dono il Leone, videsi continuamente dopo andare in giro con esso accanto per tutta Roma. *Postea, scrive Agellio, videbamus Androclum, & Leonem, loro tenui revinctum, Urbe totâ circum tabernas ire, donari aere Androclum, & floribus spargi Leonem, omnesque ferè ubique obvios dicere: Hic est Leo hospes hominis: hic est homo medicus Leonis.* Potrebbe questa relazione bastare per l'esposizione della presente gemma, ma bisogna anche illustrarla con alcune riflessioni, che nascono dalla medesima, e non deono essere discare all'erudito Lettore. Appartengono elle alla limitazione della sfrenata podestà, che aveano i Padroni d'incrudelire contro i servi, e alla facoltà del Popolo di liberare, o lasciare dar morte a quei, che erano destinati ai sanguinosi

cimenti degli spettacoli Romani. Inquanto a quella possono addurfi le leggi di Antonino Pio, che negavano ai Padroni il potere usare altro castigo contro i servi, che il flagello^a; il quale uso si conforma agli antichi istituti dei Romani, rammentati da Macrobio^b, da Dionisio Alicarnasseo^c, e da Livio^d; dei Greci, descritti da Platone^e; e degli Ebrei, registrati nell'Esodo^f, e nel Deuteronomio^g; e quelle ancora di Adriano, che riserbavano ai Giudici la cognizione delle cagioni di fomigliante condanna^h, della quale così dà conto Sparzianoⁱ: *servum per dominum occidi vetuit, eosque jussit damnari per judices, si digni essent*; che è lo stesso, che viene determinato in altre leggi^k; ancorche contrarie elle fossero all'antichissimo costume, e agli esempli, derivati dal fatto di Scipione Africano, che *exemplo Patris ejus Aemilii Pauli transfugas, & fugitivos bestiis objecit*. In quanto poi all'arbitrio del popolo favorevole, o contrario, ce ne sono pruove relevantissime in Lattanzio Firmiano^l: e ad esso appartiene, secondo la sposizione di Angelo Poliziano^m, quel luogo di Giovenale Sat. 3.

*Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi,
Quemlibet occidunt populariter.*

donde si può interpretare tanto in S. Ciprianoⁿ, quanto in Tertulliano^o in qual maniera si debba intendere, *Christianos saepissimè a populo petitos ad necem*.

Per ultimo rimane di avvertirsi, che non fu il solo Androclo, a cui simili fiere perdonassero la vita, leggendosi in Solino^p, che *innumeris exemplis patet eos pepercisse, cum multi captivorum aliquot Leonibus obvii intacti repatriaverunt*, ed uno di essi fu quello, *qui unum ex bestiariis agnitum, come dice Seneca^q, cum quondam magister ejus fuisset, protexit ab impetu bestiarum*. E' notissimo il fatto di Malco Monaco, raccontato da S. Girolamo, ma non fa al nostro proposito, perche si dee attribuire piuttosto a miracolo, che ad altra cagione.

^a L. D. Pius 1. ad fin. & l. 11. ff. de iis, qui sunt sui. §. sed hoc tempore, & seq. Instit. eodem tit.

^b Satur. l. 1. c. 11.

^c Lib. 3. & 7.

^d Lib. 12.

^e De leg.

^f Cap. 21.

^g Cap. 25.

^h L. 11. ff. de iis qui sunt: & l. 1. C. de emer. serv.

ⁱ In Hadriano.

^k L. circumcidere §. 1. ff. ad leg. Corn. de Sic. l. Domini, ff. de contrah. emption.

^l Div. instit. l. 6. c. 15.

^m in miscel.

ⁿ Epist. 54.

^o de Resurr.

^p Cap. 30.

^q Lib. 2. de benef. c. 9.

Cerva di Sertorio.

X V I I.

E Nota presso Plutarco, e altri istorici la Cerva, che seguiva Sertorio fra le armi; onde l'astuto Capitano fingendo, che a lui fosse stata mandata da Diana, come da un Oracolo, con essa si consigliava nelle imprese. Con tal pretesto di religione Sertorio conteneva in timore i nemici, e dava animo ai suoi soldati, riportando vittorie, ed erigendo trofei, come nell'immagine si vede.

O S S E R V A Z I O N I.

DI questa Cerva di Sertorio così appunto Plutarco^a, ^aIn Sert. secondo la versione Latina di Leonardo Aretino. *Sunt quoque ab ipso nonnulla altiori fallaciâ, & arte perfecta, in quibus illud praecipuum, quod Cervam candidi coloris mansuefactam, sic ut vocantem exaudiret, & vadentem sequeretur, nec strepitum castrorum, nec clamorem militum formidaret, paullatim apud barbaros homines, & religioni pronos jactare coepit, donum id esse Dianae, sibi transmissum, multa que ex occultis per illam edoceri. Quoties enim hostes ingressos fines, aut urbem aliquam coepisse occultè praesenserat, in somnis dictum sibi a Cerva simulabat, ut copias in armis haberet. Rursus verò si victoria aliqua suorum Ducum deferebatur, occultato nuncio, Cervam coronabat, sibi que ab ea faustè nunciatum, & ob id Diis supplicandum esse dicebat, quasi feliciter aliquid gestum audituros. Per hanc artem illos sibi magis parere compellebat, veluti non hominis alienigenae, sed Dei consiliis ducerentur.* Nota il medesimo Scrittore, come cosa singolare, la bianchezza di questa Cerva, e lo stesso fa Plinio^b: *Fiunt (Cervi) aliquando* ^bL.8. c.32. *& candido colore, qualis fuisse traditur L. Sertorii Cer-*

va, quam esse fatidicam Hispaniae gentibus persuaserat. Nei nostri tempi però ne abbiamo veduta una simile traf-
 messa da Svezia in Roma alla fu Regina Cristina Alefsandra,
 e dopo la morte di lei venuta in potere del Sig. Duca di Me-
 dina Caeli, Ambasciadore del Re Cattolico al Pontefice. Il
 trofeo, intagliato nella gemma, dee alludere alle vittorie di
 Sertorio, e principalmente a quelle, che ottenne contro i
 Romani, raccontate da Plutarco^a.

^a Ibid.

Bellerofonte col Pegaso.

X V I I I.

LA figura di Bellerofonte, che stà in atto di frenare il Pe-
 gaso, il quale sdegna di rendersi mansuetto all'impero
 del Cavaliere, fu da quei, che investigarono, ed esposero i mi-
 sterj delle antiche favole, preso per un simbolo di sapienza,
 e di fama; perche essendo questo cavallo nato dal fangue, spar-
 so da Medusa, allora quando le fu recisa la testa da Perseo^b,
 ebbero i Mitologj in considerazione, che per avere egli avuta
 origine da un fatto illustre, servire potea ai Poeti per jeroglifi-
 co di terrore, e di maraviglia. Anzi che attribuendosi al me-
 desimo la sorgente del fonte d'Ippocrene^c, dedicato in Par-
 nasso alle Muse, fu ottimo loro avvedimento, che non essen-
 dovi cosa alcuna, più che la fama, là quale ecciti il fonte delle
 Muse, cioè la Poesia, con suggerire loro argomenti da scrivere
 i fatti illustri degli Eroi, quando ella comincia a volare per le
 bocche degli uomini, molto adeguatamente applicavasi
 questa significazione alla favolosa rappresentazione di que-
 sto fatto, che sembrava avere dello strano, e del miracoloso.
 Giova a confermarne il mistero l'essere stato questo cavallo
 alato consagrato a Minerva, Dea della Sapienza; dicendosi,
 che ella lo frenasse, e lo donasse al Cavaliere; donde poi ac-
 quistò il nome di frenatrice, e con questo titolo fu venerata
 nel tempio sontuosissimo, fabbricatole in Corinto, di cui dà

^b Apollon.
 Rhod. in ac-
 did. Alex.

^c Pausan. in
 Corinth. l. 1.
 §. 2.

notizia Pausania^a. Vedesi questo bravo Cavaliere col suo cavallo impresso nelle medaglie di Adriano, e di Lucio Papirio Curfore, come anche in quelle di Corinto, e di Sirácusa. Vera cosa però è, che nella Corintià si volle eternare la memoria della nascita di Bellerofonte, e in quella di Sirácusa ve ne fu posta solamente l'immagine, perche ella gloriavasi di essere Colonia di Corinto; ma l'una, e l'altra ebbero rispetto alla gloria di un loro Cittadino, dove che nelle avvisate medaglie Romane fu tratto ad essere jeroglifico di quella sola, che si volle attribuire e ad Antinoo, e a Papirio. Così mi è piaciuto piuttosto di applicarmi ai sensi mitici, e all'allegoria della favola, che alla favola stessa, ovvero all'istoria, dalla quale è la favola derivata, come cose notissime agli eruditi: imperocchè sono di opinione, che per lo più gl'intagli delle antiche gemme, le quali ordinariamente servivano per anelli, ogni volta che rappresentavano alcuna memoria favolosa, fossero fatti, non tanto per cagione della favola, quanto per le arcane, e misteriose significazioni, dalle quali gli artefici credevano di poter trarre per se stessi, o per altri, argomenti di onore, o formare amuleti di felicità, di gloria, di salute, e di altre cose simili, che dallá beneficenza del Cielo attendevano fortunata.

Meleagro.

X I X.

BEnche la congiunzione delle due teste di un uomo, e di un cinghiale possa riferirsi ai mostruosi talismani, incontrandosi spesso nelle pietre, e intagli anulari alcuni volti umani congiunti a volto, e membra ferine; contuttociò l'avere io osservato in altra corniola la testa di Nettuno accompagnata con quella di un Delfino, mi ha indotto a pensare questa esser forse di Meleagro col cinghiale Calidonio.

OS:

O S S E R V A Z I O N I.

PUÒ benissimo essere, che l'Artefice per dare ad intendere, che l'immagine, da lui intagliata in questa gemma, sia di Meleagro, vi abbia aggiunta la testa del cinghiale, da lui ucciso, come fece il nobile Scultore della statua de' Sigg. Pighini, che glie la pose accãto; ma può essere anche uno di quegli amuleti favorevoli, inventati dall'antica superstizione, con fiducia, che molto valesse a rendere l'uomo libero dagl'insulti delle fiere, e a domarne la ferocia, come fe Meleagro del cinghiale Calidonio. L'esempio addotto dall'Agostini di Nettuno col delfino, può anche egli essere un'amuleto contro le tempeste marittime, perchè Nettuno è Dio del mare, anzi il mare stesso, e il Delfino è simbolo della salvezza dalle tempeste, come si legge in Pierio Valeriano coll' autorità di Plinio, e di S. Tommaso.

Meleagro.

X X.

DI due Cacciatori celebri sovra ogni altro fa menzione la venerabile antichità, di Adone, e di Meleagro, dai quali ebbero origine quei favolosi ritruovamenti, che sono stati lasciati scritti dai Mitologi. Potrebbe con ragione dubitarsi, che questa fosse l'immagine di Adone, tanto amato da Venere, massime che la memoria di lui rimase celebratissima presso le genti, per essere stato onorato dopo la morte, come Dio, con sagrifizj^a, feste^b, e templi^c dai popoli della Siria, di Cipro, di Alessandria, e di Atene. Ma ella ha gran proporzione colla bellissima statua di Meleagro dei Sigg. Pighini: onde piuttosto mi piace di formare su quel maraviglioso esemplare il giudizio di questo; e in fatti ella ha appresso il cane, e porta nella mano sinistra il bastone, come avea la sta-

^a Theocrit. in Epitaph. Ado. Aristoph. in Pace.
^b Lucian. de Dea Syria.
^c Pausan. in Boeot.

rua stessa di Meleagro al tempo dell' Aldovrandi ^a. L'Arte- ^a Delle Stat.
fice di questo intaglio, che conobbe potergli apportare gloria ^{P. 163.}
l'eccellenza del lavoro, v'intagliò il proprio nome.

Meleagro.

X X I.

FRinico fu il primo Scrittore della favolosa morte di Meleagro, e dell' abbruciamento del tizzone fatale, non perchè sua fosse stimata l'invenzione, ma per non esservi alcuno più antico di lui, che la descriva; Pausania però, in occasione di farci il modello della pittura di Polignoto in Delfo, ci avverte, che quell'antichissimo Poeta brevemente toccasse una cosa, già divulgata per la Grecia. Fu celebre tra i Poeti questo fatto, e perciò non solamente fu espresso in pittura dagli Artefici di primo grido, ma dagli Scultori sul marmo, come nel bellissimo bassio rilievo del Palazzo della Valle ^b. Le due donne, che assistono al moribondo, deono essere le forelle, le quali, secondo i Mitologi, dopo la morte del fratello furono convertite in uccelli Meleagridi dagli Dei, fatti pietosi del loro dolore; e dalle lagrime loro fu detto, che nei paesi di là dall'India si generasse l'ambra, di che si ride ^c Plinio ^c. Il cane, che giace appiè del letto, mostra, che questo giovane era cacciatore. Viene egli altrove anche fatto colla testa del cinghiale Calidonio da lui ucciso, come si è toccato nei discorsi precedenti.

^b Admirand.
Rom. Ant.
vestig. tab. 69.

^c L. 37. c. 2.



Ippomene, ovvero Sacrificio Nuzziale.

XXII.

DAlla face, che, sulla sinistra spalla elevata, tiene il giovane ignudo, e dai pomi sull'ara collocati, prendo argomento di pensare, che sia un sacrificio di quella sorta, che faceasi in congiuntura di nozze; poichè le faci erano talmente riputate necessarie nelle celebrità nuzziali, che senza loro non si faceano i sposalizj per rito stabile, e incontrovertibile, il quale, passato in titolo di religiosa osservanza, faceva la parte migliore, e più essenziale della cerimonia; a tal segno, che le faci, dette jugali^a, nuzziali^b, e anche legittime^c, o geniali^d, erano intese per le stesse nozze, e per l'effettivo sposalizio. Di fatto negli antichi bassirilievi, e nelle pitture non si vede funzione veruna di nozze, dove elle non sieno, nè se ne fa dagli Autori la descrizione, che distintamente non si rammentino. I pomi, e i frutti appartengono agli Dei nuzziali, e per questo si veggono sopra un'ara nella bellissima urna, conservata nella Chiesa di S. Lorenzo in Campo Verano fuori delle mura di Roma, illustrata, ed esposta dall'Autore dei Commentarj delle Satire di Settano^e, dove dei frutti, e dei pomi si favella, e si pruova la convenienza, il costume, e il rito. Il Dio, che in figura di fanciullo stà in piedi sopra la colonna, può essere Imeneo, Dio delle nozze, del quale Claudiano:

*Hunc Musâ genitum legit Cytherea, ducemque
Praefecit thalamis: nullum junxisse cubile
Hoc sine, nec primas fas est attollere taedas.*

E vi sarà stato scolpito senza face, quasi che data l'avesse in presto allo Sposo sacrificante. Si confà ad esso l'immagine di fanciullo ignudo, perche così appunto non solamente viene de-

^a Cic. pro
Elvent.

^b Catul. in
Argon. Val.
Flac. l. 2.

^c Lucan. l. 2.
^d Stat. l. 2.
Sylv. prop.
fin.

^e P. Anton.
l. 2. ad Satyrâ
7. post n. 40.

descritto dal medesimo Claudiano in quei versi:

*Dulce micant oculi, niveas infecerat igni
Solve, pudorve genas: dubiam lanuginis umbram
Caesaries intonsa tegit.*

ma anche figurato in molti antichi marmi, & in spezie nel poco fà rammentato di S. Lorenzo. Si può però inoltre credere, che qualche persona, insigne nelle storie, o nelle favole debba essere stata nella proposta figura rappresentata dall'Artefice. A me ora sovviene di quanto fu detto d'Ippomene, e di Atalanta, dei quali favellai nel libro della Raccolta delle Statue alla tav. xcvi.; e non è senza qualche verisimilitudine, che il giovane, rimasto vincitore nella corsa, e che per premio della ottenuta vittoria dovea ricevere in sposa la vinta, e amata fanciulla, offerisse ad alcuno Dio, esperimentato favorevole, i pomi, come pegni della bene eseguita impresa. In questo caso quadrebbe assai bene il dire, che la face appartenesse ad accendere il fuoco sacro dell'altare. Ho diligentemente ricercato, se per sorte il Dio, a cui si offre il sacrificio dei pomi, potesse essere alcuno dei venerati in Argo, in qualità di presidente alle nozze; ma non ho saputa rinvenire altra cognizione, che del tempio di Giunone Venere, alla quale sacrificavano le matrone nei spozalij delle figliuole ^a, che non fa punto al nostro proposito; ma piuttosto ci conferma nel concetto d'Imeneo, massime, che egli era una Deità dei Greci, ed avea principalmente il suo culto in Atene ^b, di dove è credibile, che ne potesse essere passata la superstizione in Argo; tanto maggiormente, che ella si vide fatta comune a tutta la Grecia, anzi al Lazio, che l'adottò come sua propria, per quanto si raccoglie da Vergilio ^c, da Claudiano, da Catullo ^d, e da altri molti.

^a Pausan. in Lacon.

^b Lutat. Grā. in 1. 3. Thebaid. Donat. in Adolph. Terent. Serv. in 1. Aeneid.

^c Virgil. 1. 4. Aeneid.

^d In Epithal. Iul. & Mal.

Cadmo.

XXIII.

^a Metam. l. 4.^b In Boeot.

E Celebre fra le favole quella del serpente ucciso da Cadmo, e degli uomini armati, che nacquero dai suoi denti seminati, i quali, incrudelitisi fra loro, si lordarono ad un tratto le mani di sangue. Ovidio^a ne fa il racconto, e Pausania^b aggiunge mostrarli presso le mura di Tebe un campo, dove avvenne questo fatto. La favola viene espressa in questa gemma tale, quale è esposta dai Mitologi. Vedesi scendere dalla rupe il fonte, e l'urna per terra, che Ovidio dice aver lasciata i compagni di Cadmo.

Perseo col capo di Medusa.

XXIV. e XXV.

^c Pausan. in Attic.
^d Id. in Corinth.

Questi intagli potrebbero per avventura essere stati fatti a similitudine della pittura, che vedesi in Atene, dove era figurato Perseo, che portava il capo reciso di Medusa^c. E perchè la favola è assai nota, io mi volgerò all'istoria, raccontata da Pausania^d, dal quale si scrive, che Perseo fattosi incontro colle sue bravissime truppe, raccolte dal Peloponesso, a Medusa, che del regno paterno era rimasta erede, dopo varie fazioni gli riuscì una volta di superarla, e fattole tagliare il capo, e lo portò, come trofeo, in Grecia, sepellendolo in Corinto nel foro degli Argivi, dove vedesi un monticello di terra. Ma essendo i Mitologi soliti, tratta che aveano la favola dalla verità istorica, nascondervi qualche arcano, che alle cose naturali attenesse; quindi è, che Ifacio, dopo avere riconosciuto essere le Gorgoni figliuole del mare, e conseguentemente l'acque medesime, dice, che Perseo, cioè il Sole, figliuolo di Giove, che vale a dire Ministro della

della divina mente, alle medesime se ne andasse; ma perchè le azioni tutte della natura, secondo le regole della divina Sapienza, non si fanno, nè in vano, nè inutilmente, fu detto, che egli il tutto operasse col consiglio di Minerva; e però, considerata la prestezza del moto, attribuirongli i calcei alati, avuti dalle Ninfe, e per dinotare la sua virtù, ed efficacia nel penetrare le cose; di vantaggio finsero, che Mercurio gli avesse data la falce; anzi per ultimo vollero, che Pluto gli donasse l'elmo, in cui supponevano la virtù di rendere gli uomini invisibili, per dinotare la segretezza dei suoi consigli, e stratagemmi. Passando egli poi a favellare dell'uccisione di Medusa, ne dedusse la cagione dell'affottigliamento dell'acqua superiore del mare, e diè più altri documenti, che possono ivi vedersi; siccome presso gli altri Mitologi può raccogliersi tutto ciò, che in questa favola si riferisce all'istituzione della vita umana, e alle virtù dell'animo nostro^a. Il primo di questi intagli appartiene al Museo di Monsignor Strozzi, e l'altro a quello del Signor Cardinale Ottoboni. In ambedue si ravvisa un'eccellente artificio con quella diversità d'invenzione, che seppe immaginarsi il capriccio del bravo artefice. Nell'uno, e nell'altro si suppone l'impresa felicemente eseguita, vedendovisi il capo della Gorgone reciso, pendente dalla mano del Cavaliere, e le armi di lui, deposte a terra in segno di riposo. Lo scudo imbracciato dalla figura del primo intaglio può volere indicare la ferocia di Perseo, e la sua baldanza nel mostrare il terribile teschio de' l'ucciso

^a Nat. Com.
Mythol. l. 7.
c. 12.

mostro, in altra maniera rappresentato nel secondo, dove colla destra lo tiene in alto sollevato, quasi che alla vista del popolo spettatore l'esponga.



Medusa.

XXVI. XXVII. e XXVIII.

FU Medusa bellissima in ogni parte del corpo, ma principalmente pregiavasi della vaghezza dei capelli, che da Minerva in serpenti furono tramutati, per essersi ella congiunta con Nettuno nel suo Tempio. In questo ritratto rincontransi i versi di Vergilio, riferiti da Servio nei crini viperini, e code di serpenti annodate sotto il mento.

Gorgonis in medio portentum immane Medusae,
Viperae circum ora comae, cui sibila torquent,
Infamesque rigent oculi, mentoque sub imo
Serpentum extremis nodantur vincula caudis.

Non debbo lasciare di annotare quì una curiosissima medaglia di Settimio Severo, che ha nel rovescio la testa di Medusa, e lettere intorno PROVIDENT., dinotando, che Minerva è Dea, insieme della prudenza, e della provvidenza, come va dottamente spiegando nelle sue medaglie scelte il Signor Abate Seguini Decano di S. Germano, che io quì riverisco, per onorarmi del suo nome, chiaro per una eccellente dottrina, ed erudizione dell' antichità; il qual Signore, passato già due volte da Parigi a Roma, e presente, e lontano colla sua benignità mi ha stretto doppiamente in una perpetua obbligazione. Vediamo dunque, che la Gorgone era simbolo di Minerva, come il Leone di Ercole, la Tigre di Bacco, e la Cerva di Diana, e truovasi di più, che veniva usata non solo nelle armi per indurre spaven-

to,

to, ma era portata in dosso, e negli anelli per amuleto di vittoria, e di salute. Credevano, che la testa di Medusa avesse forza di rendere sicuri, e custodire coloro, che la portavano, e che discacciasse i pericoli, e i mali, come discorre Luciano, e l'Autore anonimo del dialogo intitolato Philopatris, inducendo in questo modo a parlare Crizia, e Trifone, secondo la versione Latina: *Tripb.* Dic mihi Critia, quæ Gorgonis utilitas est? & cur pectori gestamen hoc Dea applicatum habet? *Crit.* Uti terribile quoddam spectaculum, & quod mala avertere possit; sed & hostes perterrefacit, & victoriam utroque inclinantem quocunque ipsa vult, advertit. *Tripb.* Num ob hoc ipsa quoque Glaucopis invicta, atque insuperabilis est? *Crit.* Atque admodum. *Tripb.* Cur igitur non illis potius, qui servare possunt, quàm qui servantur, femora adolemus taurorum, atque caprarum, ut nos quoque insuperabiles, atque invictos reddant, perinde atque Minervam? *Crit.* Atqui ipsi potestas non est a longe auxiliari, perinde ut Diis, sed solum si quis ipsam gestat. *Sì grande dunque era la forza di Medusa, che rendeva l'istessa Minerva insuperabile, e invitta, e perciò viene espressa in tanti cammei, intagli, marmi, e statue antiche nel torace, e nello scudo, portandosi per amuleto favorevole, che induceva stupore, e toglieva l'ardire a gli assalitori, scacciando i pericoli, e i mali. Laonde Medusa, oltre il titolo di provvidenza, ebbe ancora quello della salute, e se ne vede un bellissimo intaglio in diaspro rosso appresso i Signori Rondinini colla testa in profilo alata, e crinita di serpenti, come è proprio della Gorgone, e lettere greche κῶκον, parmi, che vogliono dire κῶκον, derivando da σῶζω salvo, e questa è Medusa, non la salute, come altri ha creduto.*

) () () () ()

O S S E R V A Z I O N I.

SI avvide l'Agostini di aver detto nell'esposizione della prima di queste gemme quelle stesse cose, che valevano per la seconda; e però a questa nulla di più aggiunse, e si contenne nella sola indicazione della materia, e dell'eccellenza del lavoro. Per questo ora le congiungo anche io sotto un medesimo capo, benchè vi sia di più la terza bellissima del Signor Marcantonio Sabbatini, la quale non solo è maravigliosa per l'artificio, ma singolarissima per cagione del volto, di cui certamente non può vedersi, nè più bello, nè più delicato, nè più vicino a quegli sforzi, che suol fare la natura, quando una donzella di perfetta bellezza vuol formare.

Venendo ora alle osservazioni, che stimo convenirmi di aggiungere a quelle dell'Agostini: Dirò in primo luogo, che della bellezza di Medusa dà certo testimonio secondo la verità istorica Pausania^a, col raccontare, che Perseo veduto il capo di lei reciso, ammirò una cosa sì bella, e lo stimò degno di esser veduto per le Città della Grecia, come oggetto di stupore. Questa stessa verità fu seguitata dall'Artefice della terza gemma, avendo egli riputato bastantemente esporfi in essa il concetto dell'immagine, se tra i ben composti, e diligentemente sfilati, e inanellati capelli andava mescolando qualche serpente. S'accorse egli benissimo dell'applauso, che avrebbe in ogni tempo conseguito questo intaglio, e però vi volle scrivere il suo nome ΣΟΛΟΝΟC.

La notizia del pregio dei suoi capelli s'ha parimente da Pausania^b, ma altrimenti ne scrive Isacio, raccontando, che la cagione della disgrazia occorsale venne dall'essere ella stata troppo superba della sua bellezza, e specialmente di quella della sua chioma; onde avea ardito di preferirsi a Pallade; che da questo temerario ardimento era nata la sua trasformazione, e quella in particolare dei capelli in serpenti. Dal

rac-

racconto storico si pone in chiaro la ragione della favola, e da che venisse lo stupore, e la maraviglia, per la quale diceansi convertirsi gli uomini in sassi al vederne l'aspetto, e in osservarne il crine. Passando più oltre, mi farò lecito di aggiungere, che quegli, i quali^a dei simboli favellarono, dissero, che Medusa era jeroglifico della prudenza, e della provvidenza, e ne portarono per argomento l'acquillo da lei fatto del Regno sovra le altre due sorelle per propria avvedutezza, adducendo in testimonio Teogneto, Scrittore delle antiche storie; quindi è, che dovette nascere l'opinione del capo coi serpenti, posto dopoi adeguatamente sul petto di Minerva, perchè la prudenza, e ogni altra virtù si dice avere nel petto la sua sede.

^a Pier. Valer.
l. 16. c. 32. 33.
hieroglyph.

Che poi il capo di Medusa fosse anche preso per simbolo di terrore, si giustifica da Ovidio, ove dice di Perseo^b:

^b Ovid. l. 4.
Metamor. ad
fin.

*Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.*

Per questo era solito Domiziano di portarne sul petto l'immagine, benché vi sia chi riferisca ciò alla maraviglia, la quale voleva egli, che ciascuno prendesse del modo, usato da lui nel maneggio dei negozj; altri anche l'attribuì all'onore di Minerva, con ispezial culto venerata dal medesimo. Scrive l'Agostini, che il capo della Gorgone era portato addosso per amuleto di vittoria, e di salute, e ne porta per testimonio Luciano. Io vi aggiungerei un luogo di Pausania^c, dove mostra quanta virtù fosse attribuita ad esso col raccontare, che la Città di Tegea per solamente avere dei capelli di lei, donatigli da Minerva, si era acquistato il pregio di venir creduta inespugnabile. Vogliono anche alcuni altri, che questa immagine avesse possanza di rendere arditì non solamente gli uomini, ma i cavalli ancora nella guerra, e citano Esiodo^d.

^c in Arcad.

^d In scut.
Herc.

E' v' d' e

Ἐν τὰρ σφίν μένος ἦ κεθεὰ Γλαυκῶπις Ἀθήνη
 Ἀΐιδ' ἀνασείσασα.

i quali versi furono imitati da Stazio, con questi:

*Seclae praetendens colla Medusae,
 Ceu stimulis accendit equum.*

La gemma del Museo Rondinini è credibile, che sia quella, che si è avuta dal Sig. Cardinale Ottoboni, e che si è fatta intagliare colla denominazione di Minerva, collocandone la figura al num. 69. del secondo volume di questa opera; poichè ella appunto fu della dattilioteca Rondinina; ma altre ragioni mi consigliarono a stimarla piuttosto una Pallade, che una Medusa, come l'ha creduta l'Agostini, o un Perseo, come piacque allo Stefanonio, e a Fortunio Liceto^a. Senza questo potrebbe averfi la Gorgone per amuleto salutare, rispetto ai serpenti, che sono dati alla Dea Salute, e ad Esculapio.

^a Schem. 44.

Rimane a dirsi qualche cosa delle ale, portate da Medusa sulla testa. Derivano elle dalla favola, avendo scritto Nimfodoro^b, e Teopompo^c, che le Gorgoni erano alate; anzi raccontano, che le due forelle, volendosi vendicare di Perseo per l'uccisione di Medusa, gli volarono contro, e che egli si salvò rendendosi invisibile per virtù dell'elmo di Plutone^d.

^b L. 3. hist.
^c L. 27.

^d Nat. Com.
 Mythol. 1.7.
 c. 12., ex Hygin.
 in fabul.



Alessandro M. e Poro Re dell'Indie.

X X I X .

RImane così oscuro il fatto, rappresentato in questa gemma, che neppure col ricorso alle conghietture si può dire di esso cosa alcuna, che pienamente appaghi. Non dee però dubitarsi, dal vedere l'illustre Eroe armato sedere sovra nobil trofeo di armi, col vecchio inerme genuflesso avanti di lui, e custodito da un soldato, che egli faccia la figura di vincitore, e l'altro di vinto. Per accomodarvi qualche caso, tratto dalle storie Romane, andavo pensando, se per avventura fosse potuto cadere in acconcio l'immaginarsi alcun Daco, ovvero Germano, prostrato supplichevole avanti Trajano vincitore, ma l'abito del Trionfante non è Romano, o almeno non è della sorta, con cui soleano gl'Imperadori andare armati, mancandovi la clamide, o sia paludamento, senza la quale non mai si veggono in azioni guerriere, nè la veste del prigioniero è certamente fatta all'usanza Dacica, e forse non così bene si accomoda alla Germanica. Penserei piuttosto, che meglio fosse il riferire quest'azione alla vittoria, riportata da Alessandro Macedone contro Poro Re dell'Indie, perchè l'immagine del Capitano vittorioso assai bene si confà, anche nell'aria della testa, colle altre, attribuite a quel grande Eroe in questo stesso libro, e là dove portai la figura di una segnalata statua, creduta del medesimo Alessandro^a. Egli è però vero, che Q. Curzio^b, nel raccontarne la storia, descrive con circostanze assai differenti il primo abboccamento di Alessandro, e del Rè Indiano, secondo le quali non potea questi, ferito a morte, mettersi avanti di lui nella positura, che si finge nella gemma, nè era l'animo del vinto sì abjetto, che anche in quell'estrema miseria obliasse il regal decoro, e contegno. Ma può essere, che l'Artefice si facesse lecito di figurarsi la cosa, come più credea convenirsi

^a Raccol. di Stat. ant. mod. imagin. 146.
^b L. 8. in fin.

allo stato, e alla presente condizione dell'uno, e dell'altro, e come meglio aggiustavasi al costume dei suoi tempi. Non dee sembrare strano, che con gran facilità attribuiamo molte immagini ad Alessandro, perchè si sà, che i ritratti di lui, scolpiti in gemme, e gettati in oro erano molto in uso negli antichi tempi, essendo eglino generalmentè portati, come amuleti salutari, con superstizione tale, che obbligò S. Gio: Crisostomo a riprenderne l'abuso nel popolo Antiocheno, ancorchè Cristiano, a cui ebbe a dire: *Quid verò diceret aliquis de his, qui carminibus, & ligaturis utuntur, & de circumligantibus aurea Alexandri Macedonis numismata capiti, vel pedibus? Dic mihi, istae ne sunt spes nostrae, ut post crucem, & mortem Domini in gentilis Regis imagine spem salutis babeamus?*

Genio di Alessandria.

X X X.

LA figura sedente in riva al fiume, penso che sia il genio di Alessandria di Egitto in forma di donna. Appoggia il cubito sulla testa del Nilo, tenendo lo scetno con una mano, e posando l'altra sopra un panier, o calato pieno di grano con tre spighe eminenti in contraffegno della fertilità di quella regione. In capo ha la Cidari, o sagramitra insigne col fiore del Loto, o sopra le spalle una clamidetta, ovvero umerale vergato, qual si ravvisa nella figura Egizia della Speranza, usata dai Romani Imperadori nelle loro medaglie. Dietro la testa del Nilo vedesi lo Scorpione segno celeste, quando nel mese di Novembre cessata l'inondazione, che ricuopre le campagne, e la terra di Egitto, ingrassata dal limo, il seme in sua stagione diviene fecondissimo. Il fanciullo, che si avvicina, e pone la mano sul panier, dinota l'alimento del grano, necessario alla vita, e simile si vede presso la figura dell'annona nelle
me-

medaglie il fanciullo, che spiega un panno con spighe di grano . Non lungi sono situati tre edifizj, i quali sebbene si possano riferire ai tre Templi, consagrati a Iside, Osiride, Arpocrate, o altro Dio degli Egizj col fiore del loto in cima, che era fiore sagro, con tutto ciò non sarà inverisimile il dire, che i tre edifizj sieno i granari di Alessandria. Vedonsi in acqua una trireme, e una nave oneraria; imperciocchè quel famoso porto è situato in modo, che dal lato di Settentrione ha il mare Egizio, e da mezzo giorno il lago, o Mareotide. Dell'opportunità, e ricchezza di questo porto Strabone. Si rappresentano di più in questa immagine varj animali non fluviatili, e pellegrini di Egitto, ma i più comuni, e più familiari all'uso umano; cioè il cavallo, il bue, la pecora, e il cervo con un pastore, significando gli armenti, i pascoli, e l'opulenza della regione. Scorgefi di più nel di dietro un cocodrillo, il quale sembra scolpito, o dipinto in una tavola, essendo tale animale simbolo del Nilo, e dell'Egitto, e riputato sagro. Queste cose si sono dette per la figura di Alessandria. Che se altri per lo Scorpione vuol riconoscere l'Africa, e per la testa con lunga barba, e crini l'Oceano, e il mare Libico, e ridurre il grano, e gli altri simboli alla fertilità dell'Africa medesima, io non dimorerò più sovra ciò, lasciando a ciascuno la sua propria intelligenza, e parere. S'è prezioso intaglio deesi numerare fra le più curiose memorie dell'antichità, e io quì lo consagro per accrescere splendore alle mie gemme, e per irradiare questa opera col nome del Sig. Principe Cardinal Leopoldo de Medici, Signore, che non meno col suo patrocínio ispira i più sublimi ingegni, e le più dotte Academie, di quello, che egli medesimo nutrisce il suo magnanimo spirito nei più elevati studj, e nell'amore della erudita antichità. Onde il mio pregio maggiore è di essere fatto degno di servire al genio di così glorioso Principe.

O S S E R V A Z I O N I.

Qual volta si voglia supporre, che i tre edifizj intagliati in questa gemma sieno i Templi d'Iside, di Osiride, di Arpocrate, o di altro Dio Egizio, torna in acconcio il rammentare quel sontuosissimo, che fu fabbricato in Alessandria da Tolomeo, detto Lago^a, ovvero dall'altro, denominato Sotere^b. Con ispezialissimo culto era ivi venerata Iside, e Serapide, per testimonio di Macrobio^c, di cui sono queste parole: *Aegypto adjacens Civitas, quæ conditorem Alexandrum Macedonem gloriatur, Serapim, atque Isim cultu penè attonito venerationis observat.* Arpocrate ancora era del pari con Iside, Osiride, e altri Dei di Egitto da quel popolo adorato^d, e qualche volta in un medesimo altare con essi la statua di lui alla venerazione delle genti esposta, come fu osservato dallo Spon^e nel riferire la seguente iscrizione, copiata da un'antico marmo dell' Isola di Delo.

^a L. 2. histor. Eustath.
^b Plut. lib. de Isid. & Osiride.
^c L. 1. Satur. c. 20.

^d Artemidor. in Oneirocrit.
^e Miscel. erudit. ant. sect. 1 art. 5. p. 19.

ΠΟΠΑΙΟΣ
 ΤΟΥΤΩ
 ΥΠΕΡ ΕΑΥΤΩΝ . . .
 ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΣΑΡΑΠΙΔΙ
 ΙΣΙΔΙ, ΑΝΟΥΒΙΑΙ ΑΡΠΟ
 ΧΡΑΤΕΙ, ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ
 • ΕΠΙ ΙΕΡΕΩΣ
 ΣΤΑΣΕΟΥ ΤΟΥ ΦΙΛΟ
 ΚΛΕΟΥΣ ΚΟΛΩΝΗΘΕΝ
 • • • • •
 • • • • •
 • • • • •

^f Bachil. ap. Athen. l. 2. Lamprid. in Commodo.
^g Spart. in Pescen.
^h Claudian. de bell. Gil- don.

Ma se poi fossero i famosi granai di Alessandria, dai quali traevansi grandissime provvisioni di grano per lo mantenimento di Roma^f, che comunemente diceasi venire dall'Egitto^g, e dal Nilo^h, si potrebbe dalla copia medesima, che

ve

ve ne racchiudevano, argomentare la magnificenza loro, e dando una occhiata a quegli antichissimi, fabbricati dai Faraoni, dei quali fu commessa la soprintendenza a Gioseppe l'Ebreo, considerare, se col medesimo splendore, e forse sulle vestigia di quelli fossero stati riedificati, o fossero i medesimi risarciti dai danni, e dalle ingiurie del tempo. In quanto alla situazione del porto di Alessandria è da farsi capitale della descrizione fattane da Strabone^a, dalla quale si partì alquanto l'Agostini nella prima edizione di queste gemme, come fu osservato dall'eruditissimo Gronovio nei prolegomeni alla versione Latina della medesima; ma altrimenti si legge nell'edizione seconda volgare, conforme può rincontrarsi quì sopra. Nel rimanente il Cocodrillo preso per simbolo del Nilo, e dell'Egitto, si vede coniato in molte medaglie, e in ispezie in quelle di Augusto, e di Commodò. Era egli intanto tenuto dagli Egizj per animale sacro, in quanto volevano, che sotto il jeroglifico di lui si dovesse ravvisare lo stesso Dio, per le molte ragioni compendiate dal Valeriano^b. Per ultimo piace notare, che la Città di Alessandria è stata diversamente figurata nelle medaglie, specialmente in una di M. Lepido, e in due di Adriano, stampate presso Antonio Agostini.

^a L. 27.^b Hierogly. l. 29. c. 2.

Minotauro nel Laberinto.

X X X I.

L'Agostini non fece alcuna osservazione sovra l'intaglio della presente gemma. Suppose per avventura più che bastantemente nota ad ogni erudito la favola, raccontata dai Mitologi^c, e l'istoria, che si legge in Plutarco^d. Il Laberinto, che diceasi fabbricato da Dedalo in Cnossò, Città di Candia^e, oggi convertita in un villaggio, che ha nome Ginosa, si vede figurato nelle medaglie di quell'Isola in forma quadrata, e senza il Minotauro in mezzo^f. Questo mo-

^c Ovid. allig. ap. Nat. Co. Mythol. l. 7. p. 387.^d In These. ^e Strab. l. 10. ^f Plin. l. 4. c. 11. ^f Du Wille Numismat. pag. 55.

stro

^a Hygin. fab.
42.

^b Ant. Agost.
Med. dial. 5.
p. 160.

^d Pauf. in
Attic.

^d Veget. de
re milit. l. 3.
c. 6.

^c Apud auth.
vit. Vir. Illuf.
c. 6. & Front.
l. 1. Strat. c. 1.
^f Veget. l. cit.

stro, racchiuso in esso, e poi ucciso da Teseo^a, è fatto nella nostra gemma di figura diversa da quella delle antiche medaglie di Napoli, Latine, Greche, e Osche, nelle quali il solo volto di lui ha qualche similitudine coll'umano, essendo tutto il rimanente del corpo di toro^b. Pausania dà relazione di un simulacro del Minotauro, tenuto nella Rocca di Atene, che ha a fronte Teseo^c. ἔστιν, dice egli, ἡ Τεσομένη Θήσεως μάχη πρὸς τὸν Λαύρον, τὸν Μίνω καλεσμένον, εἴτε ἀνὴρ, εἴτε θηρίον ἢν ὁποῖον κεκράτησεν ὁ λόγος: cioè: *Si vede la battaglia di Teseo contro quello, che è chiamato toro di Minos, o uomo, o mostro che sia, come vuole la fama*. E perchè leggiamo, che l'effigie di lui serviva presso gli antichi d'insegna militare, bisogna, per apprenderne il significato, far ricorso a Vegetio, e a Festo, poiche quello^d *Veteres*, scrisse, *Minotauri signum in legionibus habuerunt, ut quemadmodum ille in intimo, & secretissimo Labyrintho abditus perhibetur, ita Ducis consilium semper esset occultum*; e questo, *Minotauri effigies inter signa militaria est, quod non minus occulta esse debent consilia Ducum, quàm fuit domicilium ejus labyrinthus*. Dalla qual massima derivò quel gravissimo detto di Marcello Console^e: *Tunicam comburerem, si secretorum meorum consciam scirem*. Sebbene lo stesso Vegetio^f vuole, che ella debba dai Capitani ammettersi con quella moderazione, che non esclude il consiglio: *Quid fieri debeat tractato cum multis, quid verò factururus sis cum paucissimis, vel potius tecum*.



Icaro.

X X X I I .

E Notissima la favola di Dedalo, e d'Icaro, che con ali finte fuggirono dalla carcere, ove gli teneva rachiufi Minos Re di Candia, dicendofi, che quegli volaffe felicemente in Sicilia, quefti, per efferfi voluto temerariamente accoftare al Sole, ftrutta la cera, che teneva unite le penne, precipitaffe in mare, da lui dipoi Icaro denominato^a. Questa favola ebbe il fuo fondamento nella prigionia di ambedue, e nella loro fuga fova due piccole barchette, che portate pel mare a volo dai venti, quella di Dedalo, pratico, e diligente, approdò felicemente al lido di Sicilia; urtò in ifcogli l'altra, e annegoffi col fuo condottiero inefperto, e di foverchio ardito^b. Tali fono la favola, e la ftoria dell'immagine intagliata in quefta gemma, che poffono fervere di ammaeftramento alla gioventù a non lafciarfi regolare da quel calore inconfiderato, che porta feco l'età, ma dalla prudenza, e dal configlio dei più vecchi, e faggi, i quali nelle azioni umane perfuadono la moderatezza, e molto più a quegli, che gonfiati, e fuperbi della propria felicità, e delle ricchezze, non fi accorgono, quanto efpofta alla caduta fia quella via, che eccede la mediocrità, ficura dall'invidia, e dal difprezzo.

^a Ovid. l. 3.
de art. aman.

^b Ex Nat.
Com. Mythol. l. 7. c. 16.

Chiunque confidererà con diligenza in Ovidio i precetti, dati da Dedalo al figliuolo Icaro, vi riconoscerà le maffime, appartenenti alla iftituzione della vita umana, piuttosto che al buon regolamento della navigazione.



Calliroe.

X X X I I I .

Non potendo Corefo nè con promesse, nè con doni indurre al suo amore Calliroe, Vergine della Calidonia, pregò Bacco, che ne prendesse castigo; onde i Calidonj da infano amore agitati, cadendo a morte, ebbero risposta dall'Oracolo, che Calliroe fosse sacrificata da Corefo all'altare di Bacco, quando altri per lei non si fosse offerto in sacrificio, La fanciulla non trovando scampo, condotta all'altare, e già aspettando il colpo, Corefo vinto dall'amore, e dalla compassione, rivolsè il ferro contro se stesso, e adempiè l'oracolo. Per il qual fatto Calliroe tardi pentita, volendo in morte seguirare così fedele amante, che avea fuggito in vita, ferissi il petto, come si ravvisa nell'immagine. De' loro infelici amori fa menzione Pausania nelle cose di Acaja. L'intaglio in Lapislazguli di eccellentissimo lavoro ci è stato comunicato dal Signor Marcantonio Sabbatini, serbato nel suo nobilissimo Museo.

O S S E R V A Z I O N I .

SCrive Pausania, che questa fanciulla morì strozzandosi: e questa circostanza differente dal caso, mostrato nella presente immagine, potrà per avventura farlo credere diverso: ma potrebbe considerarsi, che gli Artefici tal volta in fomiglianti materie si prendono qualche libertà, come fanno i Poeti, e i Pittori, massime quando si tratta di soggetti odiosi, e che soverchiamente offendono l'occhio con indegno, e infame spettacolo.

Aquila

Aquila trionfale.

X X X I V .

*IN*segna delle Legioni Romane, chiamate Aquile, Lucano:

Ut notae fulsere Aquilae , Romanaque signa.

Erano queste riputate sagre , e religiose , e da ciascuna legione riserbate in un sacello, donde non era lecito trasportarle, se non quando l'esercito dalla guarnigione usciva in campagna, come appieno descrive Dione istesso . Noi qui la veggiamo religiosamente collocata sovra un'ara . Nel resto Cajo Mario nel suo Consolato secondo fu il primo, che la dedicò ad esse legioni . E siccome questo uccello fra gli altri ottiene il principato , così viene ad essere l'insegna dell'Imperio vittorioso, e trionfante, tale manifestandosi in questa figura colla corona di alloro nel rostro.

O S S E R V A Z I O N I .

O Dasi Giuseppe Ebreo ^a, come ne scrive: *ἀετος πάντος ἄρχαι Ρωμαῖοις ζαλιματος, βασιλεύς τε οἰωνῶν ἀπάντων, καὶ ἀλκιμώτατος ὢν, ὁ δὴ καὶ ἡγεμονίας τεκμήριον αὐτοῖς, ἔκκληδῶν ἐπ' ἑς ἀν' ἴωσι τῶν κρατήσεων δόκει* : cioè : L' Aquila è preposta ad ogni legione presso i Romani, ella è regina di tutti gli eccelli, ed è fortissima . Ella è anche ai medesimi insegna dell'imperio, e come augurio di vittoria contro tutti quegli, ai quali muovono guerra . Ogni legione adunque avea la sua Aquila, nè averla poteano le milizie ausiliarie , e confederate, che usavano solamente le loro proprie insegne, subordinate all' Aquile legionarie ; quindi è, che meno propriamente Lucano addotto dall' Agostini scrisse:

Ut notae fulsere Aquilae, Romanaque signa;

PARTE IV.

G

per-

perchè trattando della presa fatta da Cesare di Rimini, non avea egli, se non una Legione. Da questo venne, che tale insegna acquistò, e fu intesa per il solo nome di Aquila, e lo comunicò anche alle legioni stesse; e però spesso si legge numerarsi elle per Aquile, come dimostrò il Lipsio ^a.

^a de Mil. Roman. l. 4. dial. 5.

Riputavansi poi elle dai Romani come cose sagre, e religiose, anzi erano venerate, come principalissimi Dei dell'esercito. Donde Tertulliano ^b: *Religio tota castrensium signa veneratur, signa jurat, Diis omnibus praeponit*. Lascio i testimonj dei Scrittori gentili, perchè sono molti, nè questo luogo mi permette il prolungare soverchiamente il ragionamento. Si possono leggere nel Demstero ^c, e nel Lipsio ^d, il quale è di opinione, che fosse saggio consiglio dei Romani l'insinuare negli animi dei soldati questa religione verso le loro insegne, perchè ella persuadeva loro a conservar le con valore, anzi con maggior virtù a ricuperarle dagli inimici, non solo per legge di onore, ma di superstizione.

^b In Apol.

^c In Rosina l. 10. in fin.
^d Loc. cit.

Di què ne venne, che il riaverle dai nemici fu riputato, come un trionfo gloriosissimo per quegli, che si segnalavano in una opera così illustre. Se ne hanno di ciò molti rincontri nelle medaglie medesime, come in quella rarissima di argento di Cesare, che ha per rovescio un'Arco Trionfale, a cui è scritto d'intorno *Civibus, et signis militaribus a Parthis recuperatis*; in due, pure di argento, della famiglia Turpiliana col *signis receptis*; e in un'altra della famiglia Durmia colla medesima iscrizione: anzi che a questa medesima significazione crederei, che si potesse trarre quella di bronzo di Domiziano, nel rovescio di cui vedesi una Vittoria, che alza sulla spalla sinistra una insegna coll' Aquila; imperocchè sollevando la destra verso la medesima, pare, che altrui la mostri, come se fosse da lei stata ritolta al nemico, e portata in trionfo.

Il rito di conservare le Aquile militari in un tempietto, che per questo rispetto avea anch'egli il nome di Aquila, si deduce da Dione ^e: *ὁ γὰρ ἀετὸς, ὠνομασμένον ἐστὶ τὸ νεὼς μικρὸς,*

^e L. 40.

καὶ

καὶ ἐν αὐτῷ ἀετὸς χρυσοῦς ἐνίδρυται καθιστάσθαι τε ἐν πᾶσι τοῖς ἐν
 τῷ καταλόγῳ στρατοπέδοις, καὶ ἑδαμόσε ἐκ τῶν χειμᾶδιων,
 πλὴν εἴποι σύμπας ὁ στρατός ἐξιοί, κινεῖται, καὶ αὐτὸν εἰς ἀνήρ
 ἐπὶ δόρατος μακρῶς ἐς ὅξυ τὸν σῦρακα ἀπηκμένῃ, ὡς καὶ
 ἐς τὸ δάπεδον καταπήγνυσθαι, φέρει. *Quella, che dicefi*
Aquila, è un tempietto piccolo, dove si ripone l'Aquila d'oro,
ed è attribuita ad ogni legione ordinaria, nè mai ella si porta
fuori dai quartieri d'inverno, se non quando esce dai mede-
simi tutta la legione, e la porta un'uomo sopra una lunga
asta, l'inferior parte della quale finisce in acuto, perche si pos-
sa ficcare in terra.

Di questo tempietto, ove conservavansi l'Aquila, quando le legioni nell'inverno stava a quartiere, fa menzione Erodiano ^a, rammentando, che Antonino Imperadore venne in *Sacellum, ubi signa, & imagines exercitus adoraret*; ed evvene un'altro testimonio in Dionisio; ma in Roma custodivansi l'Aquile legionarie nell'erario, come attesta Livio in più di un luogo. E' poi da avvertirsi, che l'Aquila era una delle insegne della milizia Romana, anche avanti Cajo Mario ^b, insieme con molte altre immagini di animali, destinate a questo uso; onde quando si dice, che il medesimo Cajo Mario fu il primo a dedicarla alle legioni, si dee intendere, non della prima istituzione, ma bensì dell'assegnazione principale. L'autorità di Plinio ^c, che sola può addursi in questo proposito, approva pienamente per verissimo questo sentimento: *Romanis legionibus Aquilam*, scrive egli, *Cajus Marius in secundo Consulatu suo propriè dicavit. Erat & antea prima cum quatuor aliis Lupi, Minotauri, Equi, Apri, quæ singulos ordines antebant. Paucis ante annis sola portari in aciem coeperat, reliqua in castris relinquebantur, Marius in totum ea abdicavit.*



Aquila fra le insegne.

X X X V.

Bellissimo è il presente Emblema di felicità, e di vittoria, come dimostrano la corona di alloro nel rostro, e i due cornucopj, e delfini, che circondano il globo del mondo. Vedesi di più il modo di fregiare nelle vittorie le aste, e le insegne istesse di fiori, e di frondi, come le descrive Claudiano:

Mavortia signa rubescunt
Floribus, & fubitis ornantur frondibus hastae.

O S S E R V A Z I O N I.

DOveasi all'Aquila il primo luogo, come alla principale tra le altre insegne, e così vedesi appunto nelle medaglie di Marcantonio, e di Augusto, segnate delle legioni decimasesta, e ventesima prima^a, dalle quali riconosciamo anche, che ordinariamente le Aquile si faceano col fulmine fra le unghie, alludendo a quella di Giove. L'Angeloni parimente porta le medaglie di Caligola^b, di Galba^c, di Settimio Severo^d, che anno nel rovescio l'Aquila col fulmine nel mezzo delle insegne delle Coorti; ma altre ve ne sono senza fulmine, come quelle di Galba^e, e di Filippo il Padre^f.

Il testo di Claudiano^g può veramente applicarsi alle vittorie; ma non era questa solamente l'occasione di adornare con fiori, frondi, e altre cose le insegne militari, conforme vien supposto dall'Agostini; perchè praticavasi in altre occorrenze di feste, come nota il Demstero^h; anzi, al parere del Lipsioⁱ, un simile ornamento spettava piuttosto a culto religioso; al medesimo rito apparteneva l'unzione loro con unguenti odorosi, della quale dà conto Plinio^k: *Aquila, &*

signa

^a Lips. de Mil. Rom. l. 4. dial. 5.

^b Hist. Aug. in Caligul. n. 7.
^c Id. in Galb. n. 6.

^d Id. in Septimio Severo.

^e Id. in Galb. n. 7.

^f Id. in Philippo.

^g de nupt. Honor.

^h ad Ros. in l. 10. c. ult. t. i Loc. cit.

^k L. 13. c. 4.

signa illa pulverulenta, & custodiis horrida inungerentur etiam festis diebus; accordandosi con quel che si dice da Seneca delle Statue degli Dei. Anche l'ornamento loro si conforma con quello dei simulacri dei Lari, rammentato da Svetonio ^a.

^a in Neron.
c.46.

Soldato.

X X X V I.

L Ascìò l'Agostini di far veruna sposizione a questa gemma, coll'immagine di un Soldato, di tutto punto armato, ma eitrevolmente abbellita. Mi era venuto in pensiero, che potesse essere uno degli antichi frombolieri, perche pareami appunto una frombola quella, che porta nella destra; ma veduto presso il Lipsio, ove tratta della milizia Romana, la differenza dell'abito, e delle armi di costoro da quelle, che vestono, e portano gli altri Soldati, e questo nostro ancora; mi è paruto più verisimile, che la creduta frombola sia il parazonio: e perchè ha l'asta pura senza ferro, e lo scudo posato a terra, potrebbe per forte dinotarsi il suo ritorno dalla guerra. Queste immagini di soldati si veggono spesso negli antichi intagli. Plauto ^b fa menzione di un figillo, in cui era scolpito un Soldato collo scudo.

^b In Curcul.



Sol-

Soldato col premio.

X X X V I I.

I Più valorosi Soldati ricevevano in premio della virtù loro varj doni militari, monili, armille, aste, corone, e armi, leggendosi di Alcibiade, che vittorioso a Potidea col favore di Socrate ottenne una corona, e un'armatura. Questi coll'elmo, e coll'asta dà contrassegno del premio della milizia: seppure non è uno dei Custodi delle armi di alcuno Imperadore, quali si veggono negli antichi marmi.

O S S E R V A Z I O N I.

^a In Claud.
^b L.3.
^c De Milit.
Rom.l.5.dia-
log.17.

SCRIVE Polibio, che il premio di chi avea ferito il nemico in una occasione straordinaria, era l'asta; ma perchè questa, secondo Svetonio ^a, e Properzio ^b era pura, cioè senza ferro, come fu osservato da Giusto Lipsio ^c, non si adatta alla figura della gemma. Io piuttosto giudico, che l'intenzione dell'Artefice fosse di figurare nell'elmo, e nell'asta del Soldato le spoglie, rapite al vinto, che rimanevano al vincitore, non solo per onore, ma per premio del bene, e felicemente eseguito combattimento. Presso gli Autori della venerabile antichità s'incontrano spesso le vestigie di questo costume, benchè per lo più col nome generale di spoglie venghino chiamate, come vedremo nell'immagine seguente.

La lettera E intagliata in quest'
onice può essere l'iniziale
del nome dell'Ar-
tefice.

Premio

Premio Militare.

X X X V I I I.

LA parola greca ἀτι, che stà scritta allato alla figura di questo intaglio, adopravasi nei giudizj, e valeva, quanto farebbe il dire presso di noi, *chiedi*. Quindi ci avvediamo, che l'elmo portato dall'immagine, quì scolpita, appartiene a premio militare, ottenuto con giudiziale retto decreto, espressamente dinotato dalle bilancie, che, andando pari, sono simboli della giustizia, fatta ad alcuno coll' unica considerazione del merito. I premj militari, che davansi ai Soldati, i quali si erano segnalati per qualche azione illustre in guerra, per lo più consistevano in armi, che loro donavansi dai Capitani, o dai Generali; tra i quali principalissimi erano quegli dello scudo, e dell'elmo, come si cava dagli antichi Scrittori, e specialmente da Vergilio, dove tratta di quegli, che si promettevano da Ascanio a Niso ^a.

*Ipsum illum clypeum, cristasque rubentes
Excipiam sorti, jam tua praemia Nise.*

^aL.9. Aeneid.
v.270.

Questa promessa poi fa comprendere, quanto la sicurezza del premio vaglia ad incitare l'animo dell' uomo ad operare virtuosamente; e perche ciò appartiene principalmente al Principe, tutte le linee di quegli, che ne portarono gli esempli, nel medesimo Principe sempre terminarono; di quì è, che Simocatta ^b racconta con somma lode, che quel Tiberio, il quale fu a Maurizio compagno nell' Imperio, colla distribuzione dei premj soleva rendere gli animi dei suoi soldati innamorati dei pericoli, quasi che comprasse da loro colla riverenza del premio la volontà di morire valorosamente: αὐτοῦ τοῦ μισθώματος τὸ θανάτῳ παρ' αὐτῶν ἐξωνόμενος: *reverentiâ praemii*, tradusse l'Interprete Latino, *moriendi alacritatem ab illis emens*.

^bL.3. c. 12.

Sol-

Soldato colle spoglie.

X X X I X.

FU costume tanto dei Greci, che dei Romani, che i vincitori deponessero, e consagrassero le loro armi agli Dei, come anche i Soldati emeriti, fornita la loro milizia. Presso i Poeti Greci truovansi bellissimo Epigrammi intorno ad esse consagrazioni a Giove, a Minerva, a Marte; così Silenziario:

Scutum taureum munimentum cutis, hostiumque
 Saepius hastam gestantem intestina,
 Et tela avertentem è pectore thoracem,
 Et galeam equinis fetis horrentem
 Posuit Lyfimachus munus Marti.

Il qual costume si verifica forse in questa figura, che potrebbe essere un gladiatore; ovvero Atleta, osservatore del medesimo rito, che diceasi ponere, oppure deponere arma nel consagrarle.

O S S E R V A Z I O N I.

POtrebbe anche a mio parere dirsi, che queste armi appartenessero alle spoglie, che si portavano dai Soldati vincitori dei nemici vinti, e uccisi. Elle toccavano al vincitore, come si è scritto di sopra, ed erano in memoria della virtù di lui conservate nella sua casa, e famiglia, tanto presso i Greci, che i Latini, dai quali era stimata una cosa onoratissima, e di sommo splendore, e gloria; e in fatti leggesi in Livio^a, che M. Fabio Dittatore, volendo supplire il numero mancante dei Senatori, ebbe particolare riguardo per quegli, *qui spolia ex hoste domi fixa haberent*. Le appendevano negli atrii^b, e più spesso alle porte^c delle loro case; ma sovra tutti

^a L. 24.

^b Silius l. 6.
^c Polybius.

tutti praticavano ciò i gran Capitani nei loro trionfi, come ne fanno fede Properzio^a parlando di Mecenate, Tibullo di Messala^b, Silio di Regolo^c, e Vergilio della Regia Trojana^c, e di quella di Latino^f; anzi nelle guerre navali ufavasi appendere i rostri delle navi vinte^g. Nè ciò solo faceasi nelle case, ma con solennità maggiore, accompagnata da superstiziosa religione, nei templi degli Dei. Quindi è, che Livio^h favellando del tempio di Quirino, dedicato dal figliuolo di Papirio Console: *Exornavit, disse, hostium spoliis, quorum tanta multitudo fuit, ut non templum tantum, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, colonisque finitimis ad templorum, locorumque publicorum ornatum dividerentur.* Il costume veramente venne di Grecia, perche ne fa menzione Platoneⁱ. Ciò, che faceasi delle spoglie acquistate nelle vittorie, praticavasi anche di quelle, conseguite in combattimenti singolari, come scrive Vergilio dello scudo di Abante^k. Della regola costantissima nella militare antica disciplina, che le spoglie del vinto fossero del vincitore, tratta Omero in molti luoghi, e specialmente nel libro 13. dell'Iliade, dove

^a L.3.
^b L.2.
^c Lib.cod.
^d L.2. v.494.
^e L.7. Aeneid. v.183.
^g Virg.l.2.ci. Stat.2.Achil.

^b L.10.

ⁱ L.5.Leg.

^k Lib.3.Aen. v.286.

Δηΐφοβος μὲν ἀπ' Ἀσκαλάφου πήληκα φασεὶν ἦρ' ἔπασσε

*Deifobo ad Ascalafo l'elmo lucido
Rapì*

Così presso Vergilio^l il balteo di Pallante restò preda del vincitore. L'antica usanza ha fatto presso di noi, che sia pasfato in ragione dei vincitori lo spoglio dei vinti.

^l L. 10. Aen. v.496.



Carità Militare.

X L.

LA carità, o pietà militare nel sepellire i morti fu religiosa, e celebre presso gli antichi, facendo tregua i nemici dopo la battaglia per avere spazio, e luogo di dar sepoltura ai cadaveri. Nella presente figura viene espresso un soldato, o sia figliuolo sulla spalla mortalmente assiderato, e immobile, seppure altri non riferiva questa immagine a Eurialo, e Niso, descritti da Vergilio.

O S S E R V A Z I O N I.

GRandissima fu la cura avutasi dagli antichi nel sepellire i cadaveri di quegli, che morivano uccisi in guerra, a segno che, non sapendosi l'origine di questo costume, pare, che sia nato col mondo, e che appartenga alle leggi, date dalla natura. Bene è vero, che può adeguatamente, e con buona ragione attribuirsi l'onore di questa sepoltura alle regole medesime militari, le quali rendendo la stessa morte gloriosa, non possono permettere un fine ignominioso ai cadaveri di quegli Eroi, che valorosamente combattendo anno sparso il loro sangue fino all'ultima goccia, col lasciargli cibo delle fiere, e degli uccelli, a guisa degli uccisi per mano del carnefice: onde rammentasi, che Alessandro il grande ^a: *Dimittere milites insepultos erubescerat, ita tradito more, ut vix ullum militiae tam solemne esset munus, quàm humani suos.* Celebre per tanto fu nelle storie la sepoltura dei soldati, che morirono in Chio, e nell'Eubea per testimonio di Pausania, ^b da cui si fa menzione in più luoghi con molta lode di somiglianti memorie. Vergilio ^c ancora scrive, che Enea dopo la battaglia, in cui ammazzò Mezenzio, non ebbe maggiore attenzione, che di far dare degna sepoltura agli uccisi; e per

^a Curt. l. 5. de vit. Alex.

^b In Att.

^c L. 11. Aene.

addurre un'efempio dalla Romana iftoria: fi trova registrato, che avendo veduto Pompeo ^a, che Lucullo per odio avea tra-
 fcurato di far fepellire i cadaveri degli eftinti , ebbe indi per
 maffima fermiffima di procurare la fepoltura di tutti quei
 corpi morti, nei quali s'incontrava ἔθαψε λαμπρῶς, καὶ φιλο-
 τιμῶς ἀπαντας : Chi poi leggerà in Vergilio l'iftoria di Nifo,
 e di Eurialo, fi accoigerà ben prefto , che ella non può rife-
 rirfi alla prefente immagine, come pensò l'Agostini: piutto-
 fto vi fi adatta quella di Erea, il quale avendo uccifo in fin-
 golare tenzone Laufo , prefe particolare cura di rimandare il
 cadavere ai fuoi, per fare , che degnamente foffe da loro fe-
 pellito; poichè fi sà, che egli dopo averne lodato il valore, fu
 il primo a follevarlo da terra ^b.

^a Plutarch.in
Pomp.

^b Virg.l. 10.

*è terrâ sublevat ipsum,
 Sanguine turpantem comptos de more capillos.*

Soldato Signifero.

X L I.

*Nota fi nel calce dell'infegna la punta acuminata da figer fi
 in terra, della quale parla Dione.*

O S S E R V A Z I O N I .

Questi è un Signifero delle coorti Romane , o per me-
 glio dire dei Manipoli, dei quali le coorti fi compo-
 nevano; perchè quello delle legioni portava l'Aqui-
 la. I Romani da principio ufaron per infegne i fasci di fie-
 no , donde è venuto il nome di manipolo ; ma crefciuta Ro-
 ma in potenza, in ricchezze, e in luffo , diè bando all'antica
 femplicità , e febbene ne ritenne la denominazione , cambiò
 tuttavolta la figura, e la materia, e ponendo una mano fova
 le infegne ^c, volle far credere , che manipolo da quella mano

^c Lipf.de Mi-
lit.Rom.l. 4.
dial.5.

H ij

detto

detto fosse, godendo per avventura di abolire la notizia, e la cognizione della vera prima sua bassa origine. Quindi è, che veggiamo spesso nelle medaglie, e nei marmi, che queste insegne di minor condizione dell'Aquila pongono in mezzo la principale Legionaria, a cui erano tenute ubbidire. La forma, che venne data alla insegna manipolare, dimesso che fu il manipolo di fieno, consisteva in un legno attraverso in cima, a cui stavano sotto per ordine alcuni scudetti tondi, affissi all'alta, ove poi fu introdotto di dipingere, o scolpire le immagini degl'Imperadori ^a, facendosi alle volte di argento, perchè più da lontano al riflesso del Sole, meglio si scuoprivano ^b, e anche di oro per magnificenza maggiore, come si cava da un luogo di Arriano ^c, e queste non solo ebbero luogo nel tempietto coll'Aquile legionarie, ove erano dal popolo superstizioso per adulare l'ambizione del Principe adorate, se dobbiamo credere ad Erodiano ^d, ma nel campo erano onorate di un culto pari a quello, che prestavasi agli Dei, leggendosi di Artabano presso Svetonio, che *transgressus Eufratem Aquilas, & signa Romana, Caesarumque imagines adoravit*.

La punta ferrata delle insegne Romane serviva per piantarle in terra. Se ne potrebbero addurre gli esempi da Dione ^e, e da Tacito ^f, sebbene ambedue parlano solamente delle Aquile. Costumavasi ciò fare, quando il campo stava fermo, nè allora era lecito svellerle da terra, se non dopo aver preso gli augurj, e per felicissimo prognostico era riputato, se elle si staccavano dal suolo con facilità, quasi che seguitassero volontariamente, e di buona voglia il loro Alfiere, e il Campo, che si muoveva a qualche spedizione. La morte di Crasso, e la rotta del suo Esercito nella guerra Persiana fu attribuita all'aver voluto disprezzare l'augurio della fermezza, mostrata dalle insegne, quando stette in punto di muoversi per andare a dar la battaglia al nemico. Può anche crederci, che tal punta fosse fatta, affinchè nel tempo della battaglia, se l'occasione l'avesse richiesto, potesse il Signifero pian-

^a Plin. l. 23.

^b Lipf. l. cit.

^c Differ. Epi-
teti.

^d L. 4.

^e Lib. 4.
^f Annal. 1.

piantarla in terra, ad effetto di avere spedite le mani alla difesa di lei. Per questo rispetto dee egli essere stato fatto armato, non solo della corazza, ma dello scudo, e dell'elmo; delle quali armi mal si sarebbe potuto servire, se non avesse avuta permissione di fermarla nel suolo; essendo per altro di tant'ignominia il perderla, che non era esente dalla pena della vita, e dell'infamia^a chi se la fosse lasciata togliere, perchè sembrava allora, che si fossero traditi gli Dei, le loro cose sagre, e la fede, e l'onore pubblico.

^a Dionys. l. 9.
Livius l. 6.

Combattimento.

XLII.

Questo sembra un Germano tutto ignudo senza sago; poichè, riferisce Tacito: Nudi, aut sago leves. La figura a cavallo rappresenta alcuno dei Capitani Romani.

OSSERVAZIONI.

LA figura del Germano ignudá è affatto somigliante all'altra del bel Cammeo di Trajano, che abbiamo veduto poco innanzi; simile parimente è lo scudo, nè altra differenza può assegnarsi, se non che quella ha il sago affibbiato al collo. L'azione dee essere illustre, essendo stata riputata degna di questa memoria. Stimo opportuno avvedimento in questo luogo il considerare il Cavalier Romano cavalcare generoso destriero senza l'uso della sella, e delle staffe; e perchè elle pur mancano alle statue di Augusto, di Marco Aurelio, e di Adriano, che si veggono^b nel Palazzo Farnese, in Campidoglio, e negli Orti Mattei, nè se ne ha verun incontro negli antichi marmi, e nelle medaglie, bisogna dire, che i Romani non le costumassero, e nè pure altre genti negli antichi tempi della Repubblica, anzi dell'Imperio. L'Argoli^c, il quale ciò benissimo avvertì, senza punto dubitarne, disse

^b Raccol. di Stat. in Adriano, Augusto, e M. Aurelio.

^c In not. ad Panvin. de Ind. Circ. l. l. c. 9. p. 16.

rifo-

^a de reb. de-
perd. p. 2. tit.
16.

^b I. quoniam,
C. de Curf.
publ. l. 12.

^c L. un. C. nul-
li licere l. 11.

^d L. 2. de in-
vent. c. 12.

^e L. 5. Miscel.
c. 2.
f L. 7. c. 56.

rifolutamente, che *nostrum ephippium veteres non habebant cum ferro, et ligno, sed stroma tantum*, postea ἀστράων inventa est, quae sella etiam dicta; σέλα apud Graecobarbaros. Fu della stessa opinione il Pancirolo^a, che si servì del testimonio di Zonara per mostrare, che l'invenzione della sella avvenne nei tempi di Costantino, figliuolo di Costantino il grande, cioè verso la metà del quarto secolo dalla nascita del Redentore. Dopo questo tempo, introdotto sene il costume, frequente se ne udì là voce, trovandosi anche registrata nel Codice Teodosiano^b; perchè essendone cresciuto ad un tratto in eccesso il lusso, convenne reprimerlo colla severità di quella costituzione, nella quale il gran Teodosio ordinò, che se il valore di lei avesse superato il prezzo di sessanta libbre d'oro, fosse fatta in pezzi, e confiscata; anzi verso il fine del quinto secolo fu obbligato l'Imperadore Leone^c di rimediare a disordini maggiori, col vietare sotto rigorose pene, che non vi si potessero mettere gemme di sorta alcuna. Potrebbero far credere l'antichità delle selle Polidoro Vergilio^d, e Giovanni Corasio^e, che, affidati nel malinteso testimonio di Plinio^f, dissero, che gl'inventori delle medesime furono gli antichi Peletronj; e molto più Orazio, il quale pare, che ne dia contezza in quel verso:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus:

se non ostassero gli antichi monumenti, e Varrone non ci facesse sapere, che nel vocabolo di *ephippium* altro non s'intendeva, che lo strato, il quale sovrapponevasi al cavallo, quando dovea montarvi il Cavaliere, e non avessimo appreso dai Greci Etimologisti, e Grammatici, esser egli alle volte preso per lo stesso Cavaliere, facendosi derivare dalla parola ἀπό τῆς ἐπιώπης, per poterlo prendere comodamente in questo significato, e applicarlo agli strati, pelli, e tapeti, dei quali si coprivano i cavalli, quando doveano adoprarli. Molto meno ebbero quegli le staffe, dette dall'Imperador Leone^g σκάλ-

^g Const. 6.

λα;

λαγ, e da altri più moderni *subellares*, & *ferrum scansile*, comunemente *Staffae*, *Staphiae*, *Stapedes*. Il Panciroli non dice altro, se non che elle furono ritruovate dopo la decadenza dell'Imperio, ne dà loro una epoca certa; ma riconoscendosi dalla costituzione addotta di Leone, che nei suoi tempi l'uso loro era pienamente stabilito, convien credere, che almeno fosse introdotto verso il principio del quinto secolo. In mancanza di questo ajuto praticavano i Romani di saltare sopra il cavallo, come se ne leggono gli esempi in Vergilio^a, e il precetto in Vegezio^b, ove vuole, che *non tantum a tyronibus, sed etiam a stipendiariis militibus salitio in equos districtè sit semper exacta*. Ma perchè o l'età, o altra cagione non permetteva a tutti i Cavalieri di far questo salto; quindi è, che sì per questi, come per i Principi erano destinati uomini, che loro servissero, come di scabello, regolati

^aL. 12. v. 287.
& 326.

^bL. 1. de re milit.

dal suo capo, che Sparziano^c, & Ammiano Mar-

^cIn Caracal.
^dL. 30.

cellino^d chiamano *Stratorem*, in Greco

ἀναβολέα: anzi fu prudente provvedimento dei Curatori delle vie

di fare, massime nelle

strade militari, di

luogo in luo-

go

certi muricciuoli, o di porre alcune colonnette, che valevano a ren-

der facile, e comodo il

salire a cavallo, con-

me è stato rac-

contato da

Plutar-

co^e.

^eIn Gracc.



Cavalier Numida vinto.

X L V I I.

^a L. 12. Aenc.
v. 364.

TEntò Enea Vico di accomodare all' intaglio di questa gemma un fatto celebre presso gli Scrittori, adattandovi la vittoria ottenuta da Turno contro Timete; e per dar forza alla conghiettura si valse di quel verso di Vergilio ^a.

Et sternacis equi lapsum cervice Timoeten.

Parmi però, che il suo tentativo nulla si accosti alla verisimilitudine dell'azione; imperocchè si vede chiaramente in questa immagine, che un vittorioso soldato tira giù per i capelli da cavallo un vinto Cavaliere, dove che il Principe della Latina eroica Poesia dice solamente, che Timete fosse dal cavallo feroce, e impaziente di più oltre sostenere il peso, gettato a terra, che è per appunto quel che vien significato dalla voce *Sternacis*, esposta dallo Scaligero. Ancorchè a mio credere si rappresenti in quest' intaglio un fatto particolare assai oscuro, e difficile a cavarfi dalle storie, mi sono voluto almeno cimentare a dirne qualche cosa in generale, che forse una volta darà occasione ad altri di trovarvi qualche cosa più precisa. Credo dunque di poter dire, che il Cavaliere sia uno di quei Numidi, descritti da Claudiano, i quali aveano una gran somiglianza a questo nostro, come dai versi di lui apparisce ^b.

^b In bell. Gil-
don.

*Non contra clypeis tectos, galeisque micantes
Ibitis, in solis longè fiducia telis.
Exarmatus erit, cum missile torserit hostis,
Dextrâ movet jaculum, praetentat pallia laeva,
Caetera nudus eques.*

Corrispondono alla immagine tutte queste circostanze.
La

La mano intanto è disarmata, inquanto dee convenire alla qualità, e alla condizione di un'uomo vinto, massime che lo fa conoscere tale lo scudo piccolo lunato, che stà per terra, di cui alle volte si servivano gli Africani^a, dei quali fanno parte i Numidi. Dà forza alla opinione conceputane il cavallo senza freno, e senza fella, come gli adopravano quei popoli, secondo la descrizione di Lucano.

*Et gens, quae nudo residens Massilia dorso,
Ora levi flectit fraenorum nescia virgâ.*

E in fatti queste genti non aveano nel cavalcare l'uso del freno, per testimonio di Livio, di Vergilio, e di altri, reggendo i loro piccoli ubbidientissimi cavalli col solo moto della verga: *Μικροῖς ἵπποις*, scrive Strabone, *χρῶνται, ὅξέσι δὲ καὶ εὐπειθέσιν, ὡς-ε ἀπὸ ῥαβδίσ οἰακίζέσθαι*, cioè: *Si servono di piccioli cavalli, ma veloci, e tanto ubbidienti, che si reggono con una piccola bacchetta; anzi nè pure usavano la fella, come dissi; onde Appiano Alessandrino, favellando di Massinissa, disse: γυμνὸν τὸν ἵππον ἀναβαίνων, ὡς ἔθος ἐστὶ Νόμοισι: montando sopra un nudo cavallo, come costumano i Numidi.* Nel rimanente il Soldato vincitore può essere un Romano, a cui fosse toccata la gloria di trionfare di qualche uomo riguardevole di quella nazione, la quale fu tanto valorosa, che alle prodezze di quei soldati Annibale attribuì una gran parte delle sue vittorie. L'elmo certamente, e lo scudo rotondo piccolo, che parma diceasi, erano della Romana milizia di leggiera armatura, come fu osservato dal Lipio^b. Potrebbe solo dar qualche fastidio il vedere il soldato vincitore tutto nudo; ma la maniera della scoltura, che da un Greco artefice mostra essere stata fatta, può levarci d'intrigo, col rammentarci il costume degli Scultori della Grecia, i quali faceano consistere l'eccellenza dell'arte nella perfezione degl'ignudi, e perciò o non mai, o di rado veggiamo le loro statue vestite.

^b De Milit. Rom. l. 3. dia- log. 1.

Soldato coronato dalla Vittoria.

X L I V.

Questo Soldato, coronato dalla Vittoria, e che vien posto in mezzo dall'ariete, e dal granchio, non è stato così intagliato, se non per ascondere sotto tali simboli qualche arcana, e misteriosa significazione, che alla vita, o alla fortuna militare appartenga. Dal vedere la Vittoria, che gli pone la laurea in testa, si può argomentare il suo valore, mostrato in qualche azione militare, la quale reso l'abbia degno di simile onore. Ma dall'altra parte parebbe ancora non essere inverisimile, che questa immagine potesse appartenere a persona, desiderosa di segnalarsi in imprese guerriere, e che credesse esserle giovevole questo intaglio, formato in foggia di amuleto, forse con osservazioni di alcun pianeta, a cui possono riferirsi l'ariete, e il granchio, che le stanno accanto; perchè molto bene si sà, che l'ariete era preso dai Mitologi per jeroglifico della ferocia, e del genio guerriero, e che a Marte era dedicato quello, che lassù in Cielo collocarono gli Astronomi fra le stelle^a; donde penso, che avesse origine il rito antico dei Romani, i quali, quando volevano dichiarare la guerra ad alcuno, spingevano per mezzo del feciale un'ariete nei suoi stati, con mira di significare l'ostile campagna al guasto esposta, e destinata. Forse i Soldati portavano l'immagine dell'ariete, intagliata in gemma, con opinione, che fosse un'amuleto a loro favorevole, come caro al Dio Marte, e conseguentemente valevole ad ispirare nell'animo quella ferocia, e animosità, dalla quale taluno averà creduto dovergli derivare una sicura vittoria; contro il nemico. Dall'altra parte stà il granchio, il quale è parimente collocato fra le costellazioni celesti nel Zodiaco, giusto dove il Sole a noi p'ù verticale^b con possenti influenti ci comunica la sua virtù, e il suo calore benefico. Appliche-

rei

^a Macro. Sat.
l. 1. c. 12.

^b Id. l. cod.
c. 18.

rei per tanto questo simbolo alla conservazione della vita di colui, per cui fu posto in questa gemma, in mezzo ai pericoli, e alle armi; poichè il Sole nella sua maggiore elevazione ci partecipa con efficacia più gagliarda la virtù sua nel nascere, che facciamo, e ce la mantiene con regolato sistema nel progresso del nostro vivere; sebbene potrebbe applicarvisi anche quella dottrina degli antichi Teologi del Gentilesimo, i quali voleano, che le anime scendessero nei corpi umani dal Cielo per la porta del granchio, e poi vi ritornassero per l'altra del capricorno, che porta degli Dei denominavano; perchè sù questa idea della origine loro divina, e del ritorno al Cielo, tra le altre cose pensarono insinuare alle umane menti la convenevolezza del bene operare, e l'obbligo di non macchiare la divina sostanza dell'anima con azioni ree, o almeno disdicevoli al suo sublime, e puro essere; e quindi è, che i due segni dell'ariete, e del granchio faranno per avventura in questo luogo un monumento, su cui dovea il Soldato, posto in mezzo di loro, eccitare l'animo suo al valore, e ad ardite imprese, per meritare la corona del trionfo. Ma con non minore probabilità ancora essi faranno i segni della sua genitura, e della sua nascita, concordando benissimo il tempo a poterlo dire generato sotto la costellazione dell'ariete, e nato sotto quella del granchio, ovvero nel tempo, che l'ariete essendo nel mezzo Cielo, il granchio *Lunam portabat,*

come scrive Macrobio ^a, punto qualificatissimo, e giudicato felice presso gli antichi, i quali vollero, che si facesse in esso *genituram Mundi nascentis* ^b.

^a L. 1. Sat.
c. 21.

^b Id. ibid.



Donna a cavallo.

X L V.

ENea Vico dà il nome di Araba a questa Donna, che sovra un generoso destriero cavalca, e crede rendersi vero il concetto; fattone da lui, per quei versi:

*Felices Arabum gentes, quibus uxor in armis
Adstat, & audaci strenua fertur equo.*

Ma tale spofizione può presso alcuno trovare qualche opposizione, considerandosi la donna disarmata, e senza veruno indizio di guerra, che quello del cavallo, il quale sebbene è simbolo della medesima, può tuttavolta prendersi in molte altre significazioni, secondo l'opinione di coloro, che anno scritto degli antichi jeroglifici; donde è soverchiamente difficile lo stabilire, come certa, l'idea avutafene senza il concorso di qualche altra conghiettura. Veramente dà gran peso a questa verifimilitudine Plutarco*, quando facendo il racconto dell'apparizione di Oro ad Osiride, l'introduce a dargli diversi importanti insegnamenti delle cose all'uso umano adequate, e in spezie a rammentargli essere il cavallo unicamente utile alla battaglia; sicchè pare, che in questo animale voglia egli averfi a considerare, come principale, il servizio, che rende nell'azioni militari. Il moto bizzarro di lui, e la risolutezza della Donna possono essere argomento dell'idea dell'Artefice, regolata da questa considerazione, quando fece l'intaglio: ma quantunque convenire adeguatamente potesse a Donna Araba, dubito tuttavolta molto o del capriccio dello Scultore, o della rappresentazione di qualche fatto particolare, non conosciuto in questi tempi, per non esser celebre, e noto abbastanza nelle storie.

* Plut. de Osir.

Nam-

Namfero vincitore.

X L V I .

Namfero colla palma vincitore nei sacri certami tiene la mano sullo scudo, e sull'elmo. Tra le opere di Sillanione numera Plinio il ritratto di un combattitore collo scudo.

O S S E R V A Z I O N I .

Che la palma fosse data in premio ai Vincitori nei giuochi è più che certo . Pausania ne rende in varj luoghi testimonio, ma specialmente dove scrive, che ^a *ludis sanè plerisque corona palmae decernitur, victoresque cuncti ubique locorum palmam dextera praeferunt*; e con questa palma in segno dell' ottenuta vittoria erano soliti passeggiare, come trionfanti, pel campo, e per l'arena, secondo la notizia lasciatacene da Callistene . Nel Consolato di Spurio Carvilio, e di Lucio Papirio se ne vide introdurre l'uso nei giuochi Romani, a imitazione di quegli di Grecia ^b; quindi è, che si sente farsi frequente menzione di tal sorta di premio da Cicerone ^c, da Svetonio ^d, da Lampridio ^e, e quasi da tutti gli Scrittori delle Romane cose, e si osserva essersi introdotto in Roma il costume di passeggiare con essa palma il campo, come fece Caligola, il quale dopo avere ucciso il Mirmillone ^f, *more veterum cum palma discurrit*. Lo scudo, e l'elmo potrebbero essere armi adoperate nella battaglia fatta; perchè con evidenza dimostra il Lipsio ^g, che molti gladiatori comparivano nei pubblici combattimenti, armati non solamente di corazza, ma di scudo, e di elmo. Non avendo però il nostro la spada, e nè pure altra arma da combattere, e in quella vece tenendo nella destra la palma, può benissimo essere, che anche lo scudo, e la celata, su i quali appoggia la sinistra, sieno premj dell'ottenuto vantaggio sovra gli avversarj, fa-

pen-

^a Paus. in At-
tic.

^b Liv. l. 10.

^c Pro Ros.

^d In Cajo.

^e In Comma.

^f Svet. l. cit.

^g L. 2. Sat.

a Argol. in
Panu. de lud.
Circ. p. 19.
32.45.88.
b L. 5. Aen.
c L. 16.
d L. 6. The-
baid.

pendosi, che molte furono le forte dei premj, secondo la disposizione di quei, che faceano la festa. E benchè somiglianti premj crescessero e in numero, e in prezzo a tale eccesso, che impoverivano le famiglie, e dissipavano i più ricchi patrimonj^a, non dovendo io trattare una materia di sì gran stesa, ma solo della palma, dello scudo, e dell'elmo, mi basterà aggiungere alle cose dette, che se ne anno espressi testimonj in Vergilio^b, in Silio Italico^c, e in Stazio^d, che possono vederfi a loro piacimento dagli eruditi. Il nome di ΝΑΜΦΕΡΩΣ, intagliato in questa corniola, forse che più volentieri alcuno lo crederà dell'Artefice, da cui fu fatto il lavoro.

Gladiatori.

X L V I I.

DOpo che i Gladiatori aveano feriti a morte gli avversarij nell'arena, gli sollevavano da terra per certezza, e per rendere testimonio della vittoria gli mostravano al popolo, che loro applaudiva, come si vede espresso in questa immagine, il vincitore sollevare il vinto ferito, e abbandonato a morte, traendolo sulla spalla ignudo da terra, dove ferma il ginocchio. Ritiene ben egli ancora lo scudo; e di questo costume di mostrare il vinto al popolo in contrassegno di vittoria parla lo Scoliaſte di Giovenale a quel verso della Satira 3.

Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae.

Pinnirapos dicit lanistas ex habitu gladiatorum; quia post mortem retiarii pinnam, idest manicam rapit, ut ostendat populo se vicisse. Questa immagine è tratta da una gemma dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Lelio Orsino Principe di Nerula.

O S S E R V A Z I O N I .

VI erano anche altre maniere , ma più crudeli , per dar sicuro testimonio della vittoria . Lattanzio Firmiano^a scrive , che soleanfi alle volte quasi lacerare gli stessi cadaveri dei vinti colla moltitudine delle ferite , *ne quis illos simulatâ morte deludat*; ed era anche in ufo il porre la mano dentro la ferita, cavandola , e mostrandola infanguinata , di che evvene l'esempio in Commodo Imperadore , che *cum in gladiatoris occisi vulnus manum misisset , ad caput sibi detersit* . Altri poi, con inumanità maggiore, bevevano il sangue dell'ucciso avversario^b . L'antico Scoliaſte di Giovenale al verso 158. citato dall'Agostino , agguſta il testimonio di Lucilio:

Cum septem incolumis pinnis redit, ac recipit se:

Ma il nuovo riſciſce quel luogo ai gladiatori Reziarj, e Sanniti , ſoliti portare l'elmo , abbellito della creſta di penne , che, rapite dal vincitore, moſtravanſi al popolo per contraſtegno di vittoria^c.

^a L. 1.
^b Lipſ. l. 2. Sat.

^c Id. l. eod. cap. 11.



Gladiatore meridiano rudiario.

X L V I I I.

Questi sull'ore del mezzo di tutti ignudi, come veggiamo nella nostra figura, uccidevansi senza riparo, o difesa alcuna. Di essi parla Seneca in una sua lettera a Lucilio, condannando tale crudelissima invenzione: Casu in meridianum spectaculum incidi: e dopo: mera homicidia sunt, nihil habent, quo tegantur, ad ictum totis corporibus expositi, nunquam frustra manum mittunt. Hos plerique ordinariis paribus, & postulatitiis praeferunt. Quid n̄ praeferant? Non galea, non scuto repellitur ferrum: Quo munimenta? Quo gladii Artes? Omnia ista merae mortes sunt. Pare, che il pugnale, tenuto in mano dal Gladiatore, sia il Rude. Era questa un'arma di legno, che si donava ai gladiatori emeriti, e liberati dall'arena, quasi non fossero più obbligati al ferro. Tali gladiatori chiamavansi Rudiarij dal rude stesso, che avevano ricevuto in dono, e lo portavano per contraffegno, e onore della loro fortezza, e liberazione.

O S S E R V A Z I O N I.

E Cosa troppo malagevole l'accordare insieme in una persona stessa la qualità di gladiatore meridiano, e di rudiario. I sentimenti, coi quali ne parla Seneca a Lucilio, giustificano, che non vi era alcuna speranza di pietà per i meridiani, destinati a morte inevitabile. Erano per lo più costoro, secondo è stato avvertito dal Lipsio^a, reliquie dei bestiarj, che dopo aver combattuto la mattina con animali feroci,

^a L. 2. c. 15.
Satur.

feroci, ed avuta la sorte di rimaner vivi, erano nelle ore del mezzo giorno senza veruna difesa, che gli assicurasse dalle ferite, riserbati a combattere fra di loro: *mane leonibus, & ursis homines*, prosegue il medesimo Seneca, *meridie spectantibus suis objiciuntur. Interfectores interfecturis jubentur objici, & victorem in aliam detinent caedem: exitus pugnantium mors est. Haec sunt, dum vacat arena.* Di questo atrocissimo spettacolo si dilettò molto l'Imperadore Claudio^a, ma Gioseppe Ebreo^b, e S. Agostino^c ne parlano, come di cosa, praticata nei tempi ancora degli altri Imperadori. Dissi dà principio, che non si accordava la condizione di rudiario con quella di meridiano, perchè nel darli il rude, che era un bastoncino, o una breve arma di legno, si esentavano per sempre dai combattimenti i Gladiatori^d; sebbene non fu loro fatto buono questo privilegio da Tiberio^e. Io però non istimo, che l'arma, portata in mano da questo gladiatore, sia il rude, ma un corto pugnale, del quale scrive il Lipsio, che si servivano i gladiatori meridiani, perchè il colpo fosse più sicuro, e mortale. Nelle tre lettere P A P. l'Artefice di questo intaglio compendiò il suo nome.

^a Dio in Claud. & Svet. c. 34.
^b L. 7.
^c L. 8. confess.

^d Demst. ad Rosin. 1. 5. c. 24. pag. 493.
^e Svet. in Tiber. c. 7.

Biga.

X L I X. e L.

ALCUNE monete consolari di argento chiamansi *Bigati*, e *Quadrigati* dalla carretta di due, o di quattro cavalli; scolpitarvi colla vittoria. Tal contraffegno ebbe origine dalla celebrità dei giuochi *Circensi*, ordinati in Roma dai *Consoli*, e dagli *Edili*. E perchè tutto il piacere, e la gloria di essi giuochi consisteva nella vittoria, la figuravano però in atto di reggere, e di guidare il carro; e in altre sculture antiche vi è l'aurigatore accompagnato dalla vittoria stessa colla corona, e colla palma, al modo dei trionfanti. Il *Cammeo* è riguardevole per la somma eccellen-

za della scoltura, e per i colori, avendo il fondo oscuro con uno dei cavalli bianco Sardonico, e l'altro zaffirino tenebroso. L'ingegno dello Scoltore ha scherzato coll'accidente della gemma, imitando il costume antico di eleggere un cavallo bianco, e l'altro nero, a similitudine della Luna, che di notte, e di giorno si vede.

O S S E R V A Z I O N I.

^a Antiq. Roman. l. 8. c. 20.

IL Rosino ^a vuole, che le bighe, e le quadrighe fossero ordinaria impronta delle monete di argento nei tempi della Repubblica; e ciò per relazione non solamente ai giuochi solennissimi Circensi, ma alle vittorie dei Romani, i quali facendo consistere tutta la loro gloria, e l'ingrandimento loro nelle armi, usavano perciò di consagrarle le loro monete alla Dea Vittoria, o per memoria delle imprese eseguite, o per segno di venerazione verso di lei, ad effetto di averla propizia. Figuravano poi la Vittoria sulla carretta, condotta da due cavalli, colla riflessione ai tempi più antichi, nei quali gli Eroi erano soliti di combattere dai cocchi, e dalle bighe, come si cava da Omero, e dall'uso antichissimo dei giuochi Olimpici, introdotti, come dice il dottissimo Buonarroto ^b, non già per mero, e inutile diletto, ma bensì per avvezzare gli uomini agli esercizi necessarij alla guerra. I giuochi Circensi, che furono fatti a imitazione dei giuochi della Grecia, ebbero anche essi questi carri, coi quali si faceano le corse nel circo, e diceasi essere in essi vincitore chi più veloce, dopo varj giri, giungeva alla meta. Servivansi principalmente dei cocchi a quattro, a due, e a un cavallo ^c, come spesso si vede nei marmi, e nelle medaglie; e alle volte anche usavano quegli a tre ^d, a sei ^e, a sette ^f, e a dieci ^g. Il carro poi a quattro cavalli volevano, che fosse dedicato al Sole, siccome quello di due alla Luna, e l'ultimo di uno ai Castori; sopra di che leggesi in un'antico Epigramma:

^b Buonar. of. fer. p. 8.

^c Panu. de lud. Circ. l. 1. c. 9.

^d Ibid. l. 18. Orig. c. 33.

^e Id. l. 8. cap. 36. Sex. Pōp. in v. juges.

^f Inscrip. ap. Panvin. l. 1. c. 9. de lud.

^g Svet. in Nerone c. 8.

*Lunae biga datur semper, Solique quadriga,
Castoribus simpli ritè dicantur equi:*

anzi quello di sei diceano essere confagrato a Giove, come al maggiore tra gli Dei, dove che all'opposto le carrette, che dedicavansi agli Dei infernali, da tre cavalli venivano tirate. Osservò tutte queste differenze, e tutti questi misterj Isidoro, e però scrisse ^a: *Quadrigae, & bigae, & trigae, & sejugae, ab equorum numero, & jugo dictae. Ex quibus quadrigas Soli, bigas Lunae, trigas Inferis, sejugas Jovi, desultores Luciferi, & Hespero consecraverunt. Quadrigas ideo Soli jungunt, quia per quatuor tempora anni vertitur, ver, aestatem, autumnum, & hiemem: Bigas Lunae, quoniam gemino cursu cum Sole contendit, sive quia & nocte videtur, & die. Trigas Diis inferis, quia hi per tres aetates homines ad se rapiunt, idest per infantiam, juventutem, atque senectutem. Sejuga maximus currus currit Jovi, propter quod maximum Deorum suorum eum esse credunt.* Donde si vede, che i cocchi a sette, e a dieci cavalli furono adoperati fuor di ordine, e per capriccio di chi volle uscire dall'ordinario costume.

^a Loc.cit.

Gli antichi Mitologi dierono al carro della Luna un cavallo nero, e l'altro bianco per la ragione esposta dall'Agoftini, e avanti di lui da Isidoro ^b. Ma quella, per cui le bighe, e le quadrighe fossero ammesse nel circo, dipende dal saperfi esser elle ordinariamente al Sole, e alla Luna consacrate; quindi e, che siccome per la presidenza loro ai giuochi Circensi, *obeliscorum prolixitates ad coeli altitudinem sublevabantur, sed potior Soli, inferior Lunae dicatus erat* ^c; così parimente fu fatto della quadriga, e della biga, rispetto all'uno, e all'altra; tanto maggiormente, che secondo Euripide ^d aveasi la Luna per presidente degli esercizi equestri.

^b Loc.cit.

^c Casiod.ep. de lud. Circ. l.4.

^d In Medea.

Similissimo al Cammeo Orfino è l'intaglio in Agata nera, che gli vien posto appresso, e però abbiamo fatte servire all'uno, e all'altro le medesime osservazioni.

Aurigatore.

L I.

L' *Abito aurigatorio era succinto, come vien delineato nell' immagine col pileolo in testa. La palma era il premio, il quale fu la prima volta dato in Roma ai vincitori (secondo il costume Greco) nel ritorno di Carvilio, e di Papiro, come racconta Livio.*

O S S E R V A Z I O N I.

Così appunto si veggono vestiti ^a gli Aurighi nei mar-
mi antichi, e nelle medaglie ^b. Questo abito era de-
nominato Sago. L'uso suo venne di Grecia, perchè anche
prima, che fossero introdotti i giuochi Circensi in Roma, ne
fece menzione l'antichissimo Calliaceno presso Ateneo, di-
cendo: ἐπὶ ᾧ πάντων τεύτων ἀναβλήκει παιδάρια χιτῶνας ἔχοντα
ἠνιοχιχῆς, καὶ πετάσας: ed avessero intorno le spalle il corto
sago i fanciulli auriganti, e i petasi in capo. L'Agostini ha la-
sciato di riflettere alle redini dei cavalli, che l'aurigatore por-
ta cinte intorno ai fianchi, le quali mi sembrano meritare una
considerazione particolare. I Greci furono inventori di que-
sta usanza, rammentandola Euripide ^c. L'Argoli ^d crede ef-
ferfi ciò posto in pratica per maggior facilità di regolare la
corsa dei cavalli, e per sicurezza di quegli, che li conduceva-
no; perchè, portando l'accidente di cadere dal carro, esse nello
svolgersi, lontano dal luogo della corsa, come frombole, li
gettassero, ponendoli in sicuro di non essere calpestati, e in-
franti. Della prima cagione non porta il testimonio di ve-
runo Autore; ma ella non pare, che ne abbia bisogno, essen-
do da per se stessa bastantemente forte, e verisimile. La se-
conda si appoggia a Stazio ^e, e ad altri. Così si veggono nei
marini, e nelle medaglie fatte stampare dal Panv inio, affinché
nessun

^a Ap. Panv. de lud. Circens. post pag. 18. & 40.

^b Ap. eund. post pag. 26. & 32.

^c In Hypol. de lud. Circ. l. 1. c. 14. p. 31.

^e L. 5. Theb.

nessun dubbio ci rimanga, che i Romani non ne seguissero puntualmente il costume.

Cavalli defultorj.

L I I .

Soleano i defultori con pericolosa velocità saltare sopra due cavalli dall'uno all'altro alternatamente, e di questi intende Properzio:

Est etiam aurigae species Vertumnus, & ejus,
Trajicit alterno qui leve pondus equo.

La presente figura ha qualche convenienza con questo, o altro simil costume, ove i quattro destrieri senza freno vengono incuati al corso.

O S S E R V A Z I O N I

Quest'arte fu attribuita ai Cavalieri Numidi da Livio^a, e per non esservene altre memorie, bisogna dire, che da loro avesse origine: *Nec omnes Numidae*, dice egli, *in dextro cornu locati, sed quibus, defultorum in morem, binos trabentibus equos inter acerrimam saepe pugnam in recentem ex ferro armatis transfultare moris erat*. I Greci nominarono questi soldati ἀμφίπυροι. Eliano dà ad intendere l'arte maravigliosa del Cavaliere, e la somma docilità dei cavalli, dicendo: Α'μφίπυροι, οἱ ἐπὶ δυοῖν ἀσπρώτοιον ἴπυροι συνδεδεμένοι οὐχόμενοι • οἱ καὶ μεταπηδῶσιν ἀπ' ἀλλοῦ ἐπ' ἀλλον, ὅταν ἢ χρεία καλῆ: cioè: *Gli amfippi, che sono portati da due cavalli senza bardatura, e che non sono legati insieme, passano anche da uno in un'altro, quando l'uso lo richiede*. Nel cominciamento dunque, e forse per molto tempo si usarono solamente nella guerra; ma non però questa

^a Hist. Rom.
1.24.

for-

forta di milizia fu universale tra le nazioni, osservandosi solamente tra i Numidi vili, e ridicoli in apparenza, ma feroci, e bravi, quali gli esperimentarono a loro danno i Romani. Ma poi vennero costoro introdotti in Roma nei pubblici spettacoli del cerchio per dar diletto al popolo, e se ne diè l'onore a Castore, di cui disse Manilio ^a:

^a L. 5.

*Nec non alterno desultor fidere dorso
Quadrupedum, & stabiles poterit desigere plantas,
Per quos vadit equos:*

non mancando la superstizione, secondo l'ordinario costume, di subito assegnare a questa festa il suo mistero, come appunto lo rammenta Igino ^b: *Castor dicitur alterna morte redemptus. Unde etiam Romani servant institutum, cum desultorem mittunt; unus duos equos habet, pileum in capite, equo in equum transilit, quod ille sua, & fratris vice fungatur.* Pare veramente, che tutto ciò, che fin quì è stato detto, non concluda bastantemente per l'esposizione precisa di questa gemma, e di fatto l'Agostini, che si fondò sul testimonio di Properzio, ne ragionò con dubbio, vedendo, che non due, ma quattro sono i cavalli intagliati in essa. Crede-rei però, che se ne potesse parlare con più di sicurezzza, valendosi del testimonio di Omero ^c, ove di quattro cavalli fece menzione:

^b In Astron. fab.

^c Iliad. 12. v. 677.

ὄδ' ἔμπεδον ἀσφαλές αἰεὶ
Θρώσκων ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον ἀμείβετα, οἱ δὲ πέτονται.

cioè secondo l'Interprete Latino:

*hic semper firmiter instat
Ex alio insiliens alium, idque in perpetuo cursu.*

Tanto più, che Eustazio esponendo questi versi notò, che *in priscis scholiis scriptum est, quod Demetrus dicat se vidisse*

se quemdam transilientem, ut poeta dicit, retinentem fraena, & sine ullo impedimento regentem equorum cursum, & quod etiam nunc in Circensibus Romae id fiat. Anzi con maraviglia maggiore leggesi di sei cavalli in Floro^a. Se poi dal non vederli il Desultore nell'abito disegnato da Igino, nè il luogo contrasegnato di alcuna insegna del Circo, basti a persuaderci, che ai giuochi Circensi non già spetti questo intaglio, ma piuttosto ad alcun Maestro eccellente in questa arte, e che di addestrare in simile esercizio i cavalli avesse cura, è una questione assai malagevole a decidersi, e che nulla risulta in vantaggio della erudizione antica.

Genj che giuocano.

L I I I.

I Giuochi di questi fanciulli si sono delineati da una bellissima pasta di vetro di color di ambra nello studio dell'antichità di Giam Piero Bellori. Vi sono scolpiti lottatori, e pugili, esprimendo variamente i moti delle tenere membra nello stringersi colle braccia, e percuotersi colle mani. Così erano usati i fanciulli esercitarsi nel ginnasio, e vi è finto uno di loro, che fa l'ufficio di Proginnaсте, e di Maestro, assistendo colla sferza, come diremo, e vedremo in altra immagine. Vi sono ancora proposti i premj ai vincitori, mentre un' altro porta la corona, e la palma. Sovra due colonne sono collocati altri premj, uno dei vasi, che soleano darsi nei sagri certami Olimpici, o Pizj; un dardo, e un' arco, dono appropriato agli amori. E vi un' altro, che ruzzola un cerchio per terra, e avanti sovra un' altra colonnetta è posta una conca, la quale sembra piena di umore, essendovi uno appresso, che ne vuota una in un' altra tazza. I giuochi, ed esercizi dei fanciulli si celebravano in Olimpia, e furono introdotti dopo l'età di Fidia Scultore, che fece il Giove Olimpico, come

avverte Pausania, il quale pone alcune memorie, e statue dei fanciulli, che conseguirono la palma nel corso, nella lotta, e nel combattimento del Cesto. Quì sono effigiati tutti ignudi in forma di Amori colle ale, forse per significare il genio, che necessariamente si richiede a ciascuno, e in ogni disciplina, così dell'animo, come del corpo. Mi muove a questa credenza l'immagine di Filostrato, non meno vaga, che dotta, dove fra gli altri giuochi vi sono dipinti Lottatori, e nell'aprirne il senso dice, che molti sono gli Amori, figliuoli delle Ninfe, i quali governano tutto il genere dei Mortali; che essi molti sono, perchè molte sono ancora le cose amate dagli uomini, e che l'Amore celeste si occupa in Cielo intorno le cose divine. Questi dunque, per parere di Filostrato, sono gli Amori, e i Genj umani, e con lui si accordano i Poeti, perchè Silio Italico ne descrive un'esercito volante per il Cielo:

Mittit se Caelo niveis exercitus alis.

Stazio ne pone anche una schiera intorno al letto di Venere, che sempre l'accompagna:

Fulcra, torosq; Deae tenerum premit agmen Amorum.

Claudio vuole, che uno sia nato di Venere, il quale faetta gli Dei, e gli Re, e che gli altri sieno figliuoli delle Ninfe, e che feriscano la plebe degli uomini per le cose amate da essi, accordandosi del tutto con Filostrato:

Mille pharetrat i ludunt in margine fratres
 Ore pares, habitu similes, gens mollis amorum;
 Hos Nymphae pariunt, illum Venus aurea solum
 Edidit, ille Deos, caelumque; & fydera cornu
 Temperat, & solos dignatur figere Reges.
 Hi plebem feriunt.

O S S E R V A Z I O N I.

Quantunque sia mio pensiero, che tanto questa, che la seguente immagine si riferisca ai passatempj, e agli esercizi delle anime nei Capi Elisj, fognati dagli antichi Gentili; come ho mostrato abbondantemēte nel discorrere sopra il Lagrimatorio di Monsignor Leone Strozzi in fine della seconda parte di questa mia opera; ad ogni modo ho voluto in questo luogo seguitare in tutto, e per tutto l'idea, avutane dall'Agostini; perchè, ove alcuno più della presente esposizione si appagasse, possa avere tutto ciò di erudito, che alla medesima appartiene. Dirò dunque, che dalla convenevolezza, e necessità degli esercizi, rappresentati in questa pasta, derivò il doppio precetto di Aristotile ^a: *tradendos pueros statim gymnasis*; ed anche: *Nunc igitur civitates, quae maximam videntur curam gerere puerorum, hae quidem, athleticum habitum inferunt in illos*. Una cosa medesima avanti lui avea voluta Platone, ove persuade a tenere esercitati i fanciulli in una quasi immagine di guerra, riponendo fra le sue leggi quella, nella quale ordina ^b: *Pueros, antequam prodire in bellum possint, armis, equisque oportet in Deorum omnium pompis ornatos, modò velociores, modò tardiores in choreâ, & itinere ad Deos, Deorumque filios supplicationes fundere. Ludi porrò, atque praeludia, si rerum aliquarum gratiâ, nullarum certè, nisi harum, sunt adhibenda. Haec enim in pace, & bello, tam privatim, quàm publicè utilisunt*. Io credo per tanto, che da somiglianti ammaestramenti prendesse poi motivo Vergilio ^c di fare Ascanio inventore di quei giuochi, i quali di Troja denominavansi ^d, con tutte quelle riguardevoli circostanze, che si accomodano alle massime, insegnateci nei libri dei Filosofi, e che sebbene differenti furono da queglii, i quali sono figurati in questa nostra pasta, tanto essi, quanto il precetto di Platone, che sì bene insieme si conformano, possono addursi in esempio, e per

^a L. 7. Politic.

^b L. 7. leg.

^c L. 5. Aenei. v. 575.

^d Id. lib. cit. v. 602., Xiphil. in Jul., Dio lib. 43., Svet. c. 43. in Aug., Tacit. 6. Annal.

regola; concioffiachè e gli uni, e l'altro al medesimo fine di tenere esercitata la gioventù diretti sono. E perchè varj sono i giuochi, rappresentati in questo luogo, ma tra i principali compariscono la lotta, e il pugillato, potransi consultare gli Scrittori, che pienamente anno trattato dell'arte ginnastica^a, per averne piena contezza.

^a Mercurial.
de re gymn.,
Panv. de lud.
Circ. aliq.

Lasciato per tanto di dar conto di simili cose, sovra le quali anno altri abbondantemente favellato, mi fermerò piuttosto per un poco a discorrere dei Proginnaſti, dei quali si vedono due immagini in questo intaglio, colla bacchetta in mano, e non una sola, come fu scritto dall'Agostini. Erano a tali esercizj, come Maestri, e Direttori deputati alcuni soggetti di sperimentata perizia nell'arte predetta, ai quali era commessa la cura della gioventù, che volea, o dovea approfittarsene. Il Mercuriale^b ne riferisce molti gradi, e cominciando dal Ginnasiarca, detto altrimenti da Plauto^c Prefetto del Ginnasio, scende al Xistarca, del quale fa menzione Tertulliano^d, indi al Prefetto della lotta, rammentato da Galeno, e da Ippocrate, e finalmente al Ginnaste, denominato da Galeno^e maestro di tutti gli esercizj, e riconosciuto sotto il nome di Proginnaſte da Giulio Polluce, e di Pedotriba da Platone. Là distinzione, e le funzioni di questi uffizj vengono esposte dal medesimo Mercuriale^f; onde io contentandomi di poter dire, che tutti questi alla buona disciplina dei fanciulli erano destinati, ed attenti, soggiungerò solamente, che al solo Ginnaste più da vicino ella apparteneva, essendo egli propriamente il loro maestro immediato, come apparirà dai testimonj, che fra poco addurrò in occasione d'illustrare un'antica gemma, segnata col numero 55., in cui si scorge un vecchio colla sferza, che a due fanciulli lottatori assiste, e fa da direttore.

^b Lib. 1. c. 12.
de re gymn.
^c In Bacchid.

^d L. ad Mar-
tyr.

^e L. 2. de
Tuen. valet.

^f Loc. cit.

Dà queste considerazioni passerò ora a trattare dei premj, che nel presente intaglio furono osservati dall'Agostini, il quale gli distinse in corone, in palme, in vasi, in archi, e in dardi, come gli parve di vederveli, espolti agli occhi degli spet-

spettatori, secondo l'antichissimo uso, descritto da Vergilio^a in quei versi:

^a Lib. 5. Aeneid. v. 109.

*Munera principio ante oculos, circoque locantur
In medio, sacri tripodes, viridesque coronae,
Et palmae, pretium victoribus, armaque, & ostro
Perfusae vestes, auri, argentique talenta.*

poichè avanti di lui ne anno fatta frequente menzione i Greci, fra i quali truovo, che fosse anche costume di farne intagliare il catalogo in una colonna, conforme fu lasciato scritto da Ulpiano sopra l'orazione di Demostene contro Leptine: *σῆλη ξήλον, ἢ λίθος τετραγώνος, εἴ ὃν ἐγγράπτω τῶν δορεῶν*: *La colonna era un legno, o vero una pietra quadrata, dove erano scritti i premj.*

E per trattare di questi premj ad uno ad uno distintamente, darò principio dalle corone, delle quali fa spesso menzione Pindaro, dove parla dei giuochi Olimpici, e Pizj, e di quei, che vincitori in essi rimanevano; le quali corone, così proprie erano della Ginnafticá, che Xenofonte presso Polluce ebbe a dire, come per proverbio: *ἐταμιθνε, καὶ προσήεσαν, ὡσπερ ἀθλητῆ*: *Coronabant* (così traduce l'Interprete) *& tanquam ad athletam accedebant*. Queste corone poi di quercia, di alloro, e di altro albero si facevano secondo la condizione dei giuochi, nei quali si doveano distribuire á chi le avea meritate. In Elide davasi al vincitore la corona di mortellá^b, siccome di mortella credo, che sia quellá della nostra pasta, supponendolá, in considerazione dei fanciulletti alati, consagrata a Venere, perchè tale apparisce agli occhi di chiunque attentamente la considera, se la picciolezza dell'intaglio non abbaglia la vista, e non fa prendere equivoco. Più comune però fu il premio della palma, che per questo rispetto fu spessissimo nominata in vece della vittoria; giacchè, al dire di Plutarco^c, non si facea quasi mai alcun sagrao certame, in cui ella non si desse a chi rimaneva superiore,

^b Athen. l. 13.

^c L. 4. symp. quaest. 4.

^a Paulan. in
Arcad.

o scioltà in ramo, o intrecciata in corona ^a.

^b Osserv. pag.
180.

Dei vasi tratto altrove, nè sto quì á ripetere ciò, che si è abbastanza dimostrato; tanto più, che nelle dotte osservazioni del Signor Senator Filippo Buonarroti ^b può trovarsi trattata a pieno questa materia.

^c Syntagm. 2.
de Diis.

In quanto alle armi, Plutarco nel luogo di sopra riferito ci assicura, che si proponevano insieme colla corona di mortella nei giuochi Elei; e Lilio Giraldi ^c si serve dell'autorità di Pindaro, per fare intendere, che nelle feste, celebrate in onore di Giove Liceo, davansi armature di bronzo. Vergilio poi, come udimmo, usa la sola voce *Arma*, che può applicarsi ád ogni sorta di arme, come agli archi, e ai dardi, che l'Agostini ha creduto di vedere nel presente intaglio sopra la colonna, collocata al lato destro del medesimo. E' però da temersi, che egli prendesse un grave sbaglio, e che per dar credito all'opinione, che ne ebbe, attraversasse di proprio capriccio a quel, che giudicò poter essere un'arco, una lineetta; per farla poi diventare un dardo; conciossiachè nella pasta del Bellori, posseduta al presente dal Signor Francesco Ficoroni, manca ella indubitatamente: onde io per me lo credo piuttosto un'orologio solare, ivi collocato, á fine di misurare le ore, stabilite per i giuochi. Non mancano riscontri buonissimi per dar forza a questa sentenza; avvegnachè similissimi a questo nostro sono gli orioli, rapportati dal Bucherio ^d, e dal Lambecio ^e, là dove espone l'immagine della prigione, in cui era racchiuso Giuseppe nell'Egitto; e fra le schede del Signor Senatore Buonarroti ho veduto delineato un bassorilievo, che era di Monsignor Ciampini, ove un somigliante oriolo era stato scolpito; anzi ho trovato notato in esse, averne egli osservato un'altro rotto, pochi anni sono, nella villa di Valle, situata sotto la famosa Borghesiana fuori della porta, a cui il monte Pincio dà il nome. Egli è bene il toccare ora brevemente l'antichità, e l'istituzione dei giuochi dei fanciulli, per far comprendere, qual fosse quella dei premj ancora. Natal Cont ^f vuole, che gli Elei avanti tutti nell'Olimpiade

^d In memf. Ju-
ni.

^e L. 3. tab. 33.

^f Mythol. lib.
5. pag. 129.

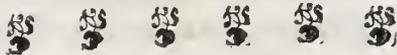
piade trentasette fossero autori di quegli della lotta, e del corso, e racconta, che il primo a conseguire la palma del correre fosse Polinice Eleo, e del lottare Ippostene Spartano; aggiunge, che essendo stati ammessi i medesimi fanciulli al quinquennio, vi rimase vincitore Eurlida di Sparta. Questa istoria si trova registrata in Pausania^a, dal quale fu scritto di ^a In Eliac.
 vantaggio, che *πρώτη ἐπὶ ταῖς τεσσαράκοις ὀλυμπιάσι πύκτας ἐσεκάλεσαν πᾶδας*, *nella quarantesima prima Olimpiade fecero fare ai fanciulli il giuoco del cesto, ovvero del pugillato.* Uno dei nostri fanciulli fa un'altra sorta di giuoco; ma l'Agostini nel darne conto niuna altrà cosa ci dice, se non che ruzzola un cerchio, senza passare avanti a dar notizia della qualità di esso giuoco, che egli non dovette saper conoscere, e parmi l'antico troco per le ragioni, addotte nell'esposizione della gemma cinquantasei di questa quarta parte.

Avrei per ultimo copiata volentieri l'immagine di Filostrato, rammentata dal lodato Agostini, coi medesimi lineamenti, coi quali egli ce la dipinse, se non fosse stata di troppo lungo lavoro, e di numero tale di figure composta, da non capire in questo luogo senza sconcertare l'ordine impresso di una ragionevole brevità.

Ella è posta al pubblico
 col puro titolo di

Ἐρῶτες

nel primo libro delle sue immagini, ove può ciascuno a suo agio contemplarla.



Caccia di Genj.

L I V.

SI rappresenta in questo intaglio lo scherzo di una caccia di Amori, che sollecitano i cani contro due cervi, una volpe, e un cinghiale. Simili giuochi di fanciulli alati sono scolpiti nei pili, e marmi antichi, non solo di quegli, che appartengono a Venere, a Bacco, e alle Ninfe, ma lotte, caccie, corse di navi, di bighe, e quadrighe nel Circo, alcuni dei quali esibisce il Panvinio nel libro dei giuochi Circensi. Sovra il costume di essi ci dà qualche luce Marziale in quell' Epigramma intitolato: de Ludo puerorum cum iuvenis; donde si raccoglie essere stati in uso, e che essi correvano nel Circo sovra tori, i quali erano mansuefatti dai maestri delle fiere, ammaestrando tigri, leoni, e pantere a tirare le carrette, come veggiamo aurigare i fanciulli, scolpiti nei marmi in abito di amori. Il senso mistico di simili scherzi puerili ci apre Filostrato in quella elegantissima pittura degli Amori, riferendo i loro giuochi alla ragione naturale, e argomentando, che sieno i varj Genj, proposti alla natura umana in tutti gli affetti.

O S S E R V A Z I O N I.

Nella spozizione di questa gemma si potrebbe far ricorso all'allegoria, ravvisando nel cervo, nella volpe, e nel cinghiale varj effetti delle amorose passioni; la qual cosa dalla natura, e proprietà di questi animali benissimo si deduce. Poichè essendo il cervo ammesso per simbolo del timore, timidi anche gli amanti dinota; ma essendo perseguitato a morte da Amore, viene ad essere indizio del timore, tolto via dal cuore degli amanti, e dell'ardire, succeduto in suo luogo, coll'esempio di Ercole, che si vede proposto in più medaglie
in

in atto di uccidere uno di questi animali, e che viene interpretato dai Poeti, secondo il Valeriano ^a, per jeroglifico dell'ardimento, succeduto all'estinto timore. Così prendendosi la volpe per contraffegno d'inganno, e di frode ^b, estinti ambedue negli amanti, rimane un'amore sincero, puro, e verace. E perchè il porco è simbolo della lascivia, come mostriamo altrove, cade in acconcio il ravvivare nella caccia di lui, fatta da Amore, averli ad escludere la superiorità del senso, cioè l'Amore impudico sovrà la ragione, dandosi luogo a quello, che di casto, e di pudico ha il nome, e la natura; donde si raccolgono le condizioni del vero amore, cioè, che non dee essere vile, ma ardito, e forte, e insieme sincero, e casto, ad esclusione di quell'altro, che rimane sempre timido, perchè, lasciandosi reggere dal solo piacere, cerca i suoi godimenti nella frode, e nella difonestà.

^a Hieroglyph.
l. 7. c. 8.

^b Id. l. 16. c.
14.

Lottatori.

L. V.

Con questi due fanciulli vi è scolpito il Proginnaſte, o Prefetto della lotta colla sferza in mano, insegnando ad essi i moti delle braccia, e delle altre membra. Tale esercizio della palestra era proprio dei fanciulli nobili, come afferma Parmenione appresso Terenzio:

Fac periculum in litteris,
In palaeſtra, in muſicis,
Quae liberum ſcire aequum eſt
Adoleſcentem.

Scrive Plinio di Sillanione, che dipinſe Epiftatē exercitentem Athletas.

O S S E R V A Z I O N I .

Ebbi occasione di dire qualche cosa di questo Maestro della lotta nelle mie osservazioni sopra l'immagine dei Genj, che in figura di amorini a questo esercizio attendevano, come si può leggere nel disc. 53. di questa medesima parte. Senza ripetere le cose già dette, mi fermerò ora solamente a portare i testimonj, che di questo magistero fanno fede. Furono, avanti che la Ginnica s'introducesse in Roma, celebri in quest'arte i Greci; ma sebbene il nome di arte suppone il magistero, egli è però certo, che non se ne ha verun incontro in Omero, seppure egli non lo suppone, come cosa nota; perchè m'immagino, che essendone allora stati gettati solamente i semi, verisimilmente ella non era ridotta alle sue regole, e forma, e conseguentemente non le era stato assegnato nè artefice, nè ministro ^a. Per questa cagione non si legge neppure il Ginnaste, o altro Maestro, nè presso i Toscani, nè tra i Romani, quando dalla Toscana ne presero l'uso ^b, per esercitare la gioventù, e coll'esercizio rendere il corpo più robusto, e atto alle fatiche della guerra ^c. Ma fu facile dopo il considerare la convenevolezza di dare all'Atletica una certa regola, la quale togliesse per ogni parte il disordine, che suol vedersi nelle cose fatte a caso, quando col progresso se ne conobbe l'utilità; non è però così facile a stabilirne il tempo, nè è mio pensiero il ricercarlo, perchè nulla rileva il saperlo per quel, che al presente soggetto appartiene. Bastami solo il riconoscere, che i fanciulli erano ammaestrati in quest'arte dai loro maestri, i quali aveano sopra i medesimi tutta la necessaria autorità per punirli colle frustate, ordinario castigo dei ragazzi. Odisi Marziale ^d:

^a Mercurial.
de Art. Gymn.
l. 1. c. 12.
^b Plin. l. 7. c. 56.
ap. Panv. de lud. lib. 2.
^c 1.
^c Plat. l. 7. de Leg.

Lib. 7.

*Et putri lutulentâ de palestrâ
Uncti verbere vapulat magistri.*

e poi Plauto ^a:^a In Bacchid.

*Eadem ne erat disciplina, cum adolescens eras?
 Nego tibi hoc annis fuisse primis copiae,
 Digitum longū a paedagogo pedem ut efferres aedibus:
 Ante Solem exorientem, nisi in palaestram veneras
 Gymnasi Praefecto haud mediocreis poenas penderes;
 Id quod obtigerat, hoc etiam accensebatur ad malum,
 Et discipulus, & magister prohibebantur improbi;
 Ibi cursu, luctando, hastā, disco, pugilatu, pilā,
 Saliendo sese exercebant magis, quā scorto, aut suaviis:
 Ibi suam aetatem extendebant, non in latebrosis locis.
 Inde de hippodromo, & palaestrā, ubi revertisses domū,
 Cincticulo praecinctus in sellā apud magistrū assidens,
 Tum librum legeres: si unam peccavisses syllabam,
 Fieres corium tam maculosum, quā est nutricis palliū.*

Benchè questo luogo sia un poco lungo, è così prezioso, e pieno di eccellenti notizie, che non dee dispiacere, se tutto distesamente è stato rapportato; tanto più, che oltre gli esercizi della lotta, e del pugillato, i quali sotto la cura di pratici maestri faceansi nella palestra, e nel ginnasio dai fanciulli, si apprende l'assiduità, colla quale sotto pena di esser battuti, dovevano trovarvisi avanti, che spuntasse il Sole, e si riconosce tutto il metodo, che si teneva nella loro educazione, senza lasciar loro neppure disoccupato un momento di tempo, per toglierli affatto dall'ozio, padre dei vizj. La negligenza, che oggi vi si usa dai genitori, è cagione di quei mali, che fanno degenerare dalla gloria dei loro Maggiori la maggior parte dei nobili giovani con grave pregiudizio dell'onore, e dello splendore, e bene della Repubblica, e delle famiglie. Di questa nobile educazione favella eruditamente Quintiliano ^b; ma per quel che appartiene all'istituzione della vita militare dalla più tenera all'età più consistente, e agli esercizi, che molto vagliono a fare l'uomo forte, e robusto, si legga il

^b Lib. 1.

* Ant. Rom.
l. 5. ad c. 25.

Demistero nei Paralipomeni al Rosino^a, il quale ne tratta con singolare erudizione. Ma perchè dopo le fatiche della palestra doveano applicarsi tutto il rimanente del giorno, come apparisce dal luogo di Plauto, poco anzi riferito, agli studj letterarj sotto la direzione dei loro maestri, o pedanti; i quali o in condizione di servi, deputati a tal ministero, privatamente insegnavano loro le scienze, e le arti, come dottamente dimostra Lorenzo Pignoria^b coll' autorità di buon numero di antichi Scrittori, o pubblicamente professavano in stato di libertà il magistero; mi farò lecito di portare in questo luogo un' antica iscrizione di alcuni Pedanti, dedicata a Caracalla, la quale si conserva nel museo del Signor Gran Priore di Armenia Fra Alessandro Albani, di dove si può raccogliere, non solamente la condizione loro di Liberti, ma il molto numero, che dovea esserne in Roma, mentre in una sola strada dell' Esquilie, denominata *Caput Africae*, o *Africi*, se ne contavano fino a venticquattro, che forse vi doveano formare come un Collegio.

^b De serv.
pag. 116.



IMPERATORI CAESARI
M. AVRELIO ANTONINO
AVG.

L. SEPTIMI SEVERI PII
PERTINACIS AVG. FILIO
DOMINO INDVLGENTISSIMO
PAEDAGOGI PVERORVM A CAPITE
AFRICAЕ QVORVM NOMINA INFRA
SCRIPTA SVNT

TAYFERVS VER	LIB	PETIZACE	S. LIB
EVPERILEMPTVS	LIB	ZOILLV	S. LIB
EVTYFRO	N. LIB	FREQVEN	S. LIB
TROPIMVS VER	LIB	MODESTV	S. LIB
POLLVX VER	LIB	PATROCLV	S. LIB
CHRISOMALLV	S. LIB	HERME	S. LIB
PHILETERVS VER	LIB	NICOMACHVS	VER. LIB
EVTYCHE	S. LIB	PAEDICV	S. LIB
SPENDO	N. LIB	HERMOGENE	S. LIB
PERSEV	S. LIB	NEON	VER. LIB
HERME	S. LIB	ANEMVRIV	S. LIB
FELIX	S. LIB	EVTYCHE	S. LIB

PROCVRANTIBVS SATVRINO, ET EVMENIANO
DEDIC. IDIB. OCT. SATVRNINO, ET GALLO
COSS.

Putto Giuocatore.

L V I.

L'Agostini null' altro ha detto di questa immagine, se non quanto si legge nel titolo della medesima. Sembra però convenevolissima cosa il fare una breve disamina del giuoco di questo fanciullo, come dovea essere stato praticato nella venerabile antichità, ignoto affatto in questi nostri tempi. Credo, che sia il troco, attribuito dagli antichi a tenere esercitata la gioventù^a; perchè, al dire di Marziale^b, era fatto tale istrumento, come questo nostro, a foggia di una ruota, o di uno anello, o di un cerchio. E sebbene il Mercuriale^c, fondato in un'altro luogo del medesimo Autore^d, vuole, che fossero intorno a questo cerchio infilati alcuni anelletti, i quali facevano strepito, mentre si giuocava, come appunto appariscono in un'antica figura del medesimo, che dice egli essergli stata trasmessa da Pirro Ligorio, e questi anelli in tutto, e per tutto mancano nel nostro troco; tuttavolta nulla mi diverte dal concetto fattone; conciosiacosachè non solamente potevano esservi dei trochi, fatti più semplicemente, ma può anche essere, che l'artefice di questo piccolo intaglio non si fosse curato nella soverchia angustia del lavoro di esprimere quelle cose, che servivano più all'ornamento, che alla sostanza del giuoco. Il modo di giuocare con questo cerchio viene assai bene esposto dal Mercuriale^e, il quale, perchè è nelle mani di ognuno, mi dispensa dal riferirlo.

^a Ovid. l. 2.
de art.
^b Lib. 14.

^c de Art. Gymn. l. 3. c. 8.
^d Lib. 11.

^e Lib. & cap.
cod.

Caccia.

LVII.

*N*ella caccia, che gl'Imperadori Romani esibivano al popolo nei giuochi Circensi, usciva nell'arena ogni sorta, e gran numero di fiere, Orsi, Leoni, Tigri, Elefanti, e animali stranieri, i quali, o faceano spettacolo di se stessi, giorno per giorno separatamente, ciascuno della medesima specie, o tutti insieme confusamente combattevano, come si rincontra in questo intaglio coi Bestiarj a cavallo. Al qual proposito Dione narra, che Nerone esibì uno spettacolo, nel quale gli uomini a cavallo con gran velocità di corso, fatto impeto contro i Tori, gli uccidevano, e che dai Cavalieri custodi della sua persona furono passati colle aste quattrocento Orsi, e trecento Leoni. L'intaglio, che è in corniola nella Dattiloteca del Signor D. Flavio Orsino, Duca di Bracciano, giunge in grandezza alla terza parte di questa immagine, e alquanto più ancora.

O S S E R V A Z I O N I.

LA prima caccia fatta nel Cerchio Romano, al dire di Verrio, avvenne nel Consolato di C. Furio, e di C. F. Pacilo l'anno 502. dalla fondazione di Roma, in cui combatterono 142. Elefanti, presi ai Cartaginesi da L. Metello Console nella vittoria, ottenuta contro di loro in Sicilia; sebene Fenestella vuole, che il primo spettacolo si facesse nel Consolato di M. Antonio, e di Postumio Albinio l'anno di Roma 655., oppure in occasione della confagrazione del Teatro di Pompeo nel suo secondo Consolato, per testimonianza di Pediano^a, non degno d'intera fede, perchè contradice alle notizie, lasciateci da più antichi Scrittori d'illustre nome. Nel resto da questi principj, tuttochè grandi, si venne a tale

^a In Orat. in L. Pisonem.

^a De Iud.
Circ. l. 2. c. 3.

^b Advers. Se-
cundinum.

^c Collat. 5.
c. 14.

^d L. 5. in ep.
Theodor. ad
Max.

^e Capitol. in
Macrin. Plu-
tarch., Ae-
lian., Agell.,
Valer. Max.
l. 2. c. 2. Flor.
in epit. l. 51.
^f L. circumci-
dere §. 1. ff.
ad l. Corn. de
Sicariis, l.
Domini, ff.
de contrah.
empt.

^g L. 8. c. 13.

eccello di lusso in somiglianti caccie, che studiosi di far comparire nei pubblici spettacoli le più strane, e le più feroci bestie, che si potessero avere, come si mostra con singolare erudizione dal Panvinio ^a, il quale adduce molti esempi di fiere della medesima specie, separatamente proposte, e di quelle anche, che confuse comparivano negli anfiteatri per pubblico diletto di quel popolo; donde a tali caccie il nome di Pancarpo era attribuito, come scrivono S. Agostino ^b, e Cassiano ^c, derivandone il nome *ex omnigenarum bestiarum conflictu*, & *propter omnium generum, quae inerant, ferarum*.

Fu toccata solamente questa materia pocofa nel trattare del Gladiatore meridiano, e dei bestiarij; ne parlerò ora con più distinzione. Due cose sono quelle, che deono osservarsi in questo proposito, cioè la qualità dei cacciatori, e la maniera di fare le caccie. Cassiodoro ^d, meglio di ogni altro, fa vedere i pericoli, che s'incontravano in esse, e le morti di quantità di uomini, che vi succedevano, e detestandone l'inumanità, deplora la miserabile condizione dei cacciatori, i quali erano per lo più servi fuggitivi, o rei di capital delitto ^e, condannati a sì atroce pena dai Padroni col precedente decreto del Giudice ^f, senza il quale non era loro lecito esporli a certa morte, secondo il prescritto delle leggi. Mescolavansi però con questi alcuni vili mercenarij, ed erano costoro quegli, dei quali disse Manilio:

Caput in mortem vendunt, & funus arenae.

Degli uni, e degli altri fè menzione Giulio Firmico ^g, avendo lasciato scritto di loro: *qui se ob alienae gratiae voluntatem nundinati, sanguinis jacturâ ad mortis spectaculum vendant: Si verò Saturnus hic fuerit, in ludum sententiâ judicantis adducuntur*. Entravano finalmente nel giuoco interzo quegli, i quali senza mercede, e solamente per ostentazione di forza, e di valore intraprédevano il combattimento.

Io però nõ mi arrisico affermare, se questa terza specie di combattenti fosse contata tra le persone infami, come erano le due prime ^a; imperocchè da una banda pare, che onorevolmente fosse permesso solo da alto, e da luogo non pericoloso ferire, ed uccidere colle frezze le bestie, come fecero Tiridate, Tiberio, e Commodo, e dall'altra si osservò, che il titolo principale d'infamia consisteva nella condanna, e nella vendita di coltoro ad una morte ignominiosa, e che Augusto medesimo, Principe di tanta onestà, non istimò ripugnare alla nobiltà Romana, e al decoro di lei l'entrare in somiglianti battaglie per mostrare il proprio valore ^b, onde *in circo confectores ferarum, & nonnunquam ex nobilissima juventute produxit*. Non è però verisimile, che i condannati, e venduti alla morte, i quali dal lanista, a cui erano soggetti, molte volte venivano allogati a questo detestabil giuoco ^c, avessero a combattere a cavallo, come viene supposto dall'Agostini; anzi questa mia opinione prenderà in qualche maniera aspetto di verità appresso quegli, che attentamente leggono Cassiodoro, e Prudenzio. Con maggior probabilità si potrebbe credere essersi tal cosa praticata in favore di coloro, i quali, per fare esperimento della propria virtù, entravano in così difficile cimento, perchè sebbene racconta Dione ^d, che Nerone fe una caccia, ove gli uomini a cavallo combattevano colle fiere: *Speſtaculum Nero edidit, in quo homines equis infidentes, magno cursu, atque impetu in tauros facto, eos occiderunt*: ciò può riferirsi a festa, e pratica straordinaria, o non intendersi dei condannati, e dei venduti, ma degli altri di sopra enunciati, massime che subito egli aggiunge: *Tum ab equitibus stipatoribus corporis Neronis CCCC. Urſi, & CCC. Leones bastis transfixi sunt*. Questa bellissima gemma fu dello Stefanonio, che la pubblicò il primo colle stampe, e lodò l'eccellenza del lavoro, con farvi scrivere sotto: *Carneola haec eximiae pulchritudinis ab antiquo, & egregio artifice apud Petrum Stephanonium Vicentinum reperitur*.

^a L. 1. §. qui artis, l. 1. 1. §. ait Praetor, ff. de iis, qui not. inf.

^b Svet. in Aug.

^c Petron. in Sat. Juvenal. sat. 11.

^d L. 6. in Nerone.

Autunno.

L V I I I.

GIovane alato, conforme negli antichi marmi veggonsi alate le stagioni, che volano col tempo, e sono in forma di quattro giovanetti, o fanciulli. Questi al braccio si stringe un canestro di pomi, e di erbe, pendendogli dall'altra mano un'anatra, uccello di acqua, il quale spesso vedesi scolpito in simbolo dell'inverno; potendosi in questa figura annotare l'una, e l'altra stagione fra i loro confini.

O S S E R V A Z I O N I.

QUando gli antichi anno voluto rappresentare nei loro monumenti le quattro stagioni dell'anno, ordinariamente anno figurati quattro fanciulli con diversi simboli, alle medesime attenenti, in mano, o accanto. All'ultimo di loro, preso per l'inverno, dierono per lo più l'anatra, come si scorge nel basso rilievo Carpineo^a, nella medaglia di Commodo presso l'Angeloni^b, e in quella di Probo, rammentata dal Signor Cauffei^c. L'erudito Giampiero Bellori^d rese la ragione, per la quale questo uccello alla stagione predetta fosse attribuito, dicendo ad essa umida, e piovosa essere convenientissimo un volatile, il quale continuamente guazza nelle acque; e per dar forza a questa sentenza si valse della osservazione, fatta sopra alcuni antichi marmi, ove il fanciullo coll'anatra, scolpito per l'inverno, v'è vestito coll'abito Frigio, coi borzacchini, e col pileo ripiegato; da che conghiettura dover egli essere Ganimede, inteso per l'Aquario, segno celeste, in cui passeggia il Sole nei mesi di Genajo, e di febbrajo, che sono i più piovosi dell'anno, come si giustifica coi testimonj d'Igino, e di C. Cesio Basio nel commento sopra i Fenomeni di Germanico Cesare: *Porro Aquarius*

^a Admirand. Rom. Antiq. tab. 79.

^b In Commodo.

^c Mus. Rom. sect. 2. pag. 71.

^d Sep. Nat. tab. 25. pag. 53.

*nomen accepisse dicitur, quod ejus exortu imbres plurimi
fiant. Quidam volunt Ganymedem eum esse Troili, &
Calliroes filium, qui cum in Idâ monte versaretur, ob exi-
miam pulchritudinem a Iove adamatus, & per Aquilam
raptus, inter astra est collocatus. Debinc Aquarius dictus
est, quod aquas funderet.* Nelle pitture della sepoltura Na-

fonia ^a fu dato ancora il medesimo animale all'inverno, di-
pinto in figura di vecchio, e ad una vaga donzella, che gli stà
avanti in atto di muovere leggiadramente il piede al ballo.
Ma tutti questi esempli, tratti da certi, ed efficaci documenti
della venerabile antichità, non furono per alcun conto vale-
voli a divertire Leonardo Agostini dal conceputo pensiero,
che simil figura non l'inverno, ma l'autunno rappresentasse;
perchè avendole egli veduto stretto col destro braccio un ca-
nestro di frutta, e di fronde, avea tenacemente impresso
nell'animo suo, che elleno in alcun modo ad una stagione
tanto fredda, ed infeconda non poteano addattarsi. Il Signor
Caussei ^b ancora, seguendo le pedate dell'Agostini, prese per
l'autunno la statuetta di bronzo di un fanciullo nudo alato
con una lepre pendente dalla destra, quantunque indubitata
cosa sia, che simile animale all'inverno appartenga ^c; e non
ne addusse altra ragione, che la nudità del medesimo, e il co-
stume di non figurare l'inverno altrimenti, che vestito.

Io però, siccome giudico, che la nudità del fanciullo
alato del Signor Caussei non sia bastante motivo per doverlo
credere l'autunno, perchè sebbene l'inverno per lo più è figu-
rato vestito, qualche volta nondimeno anche nudo è rappre-
sentato, e nulla differente nel portamento dalle altre stagio-
ni, come si può rincontrare nel bassorilievo Carpineo, ad-
dotto nel principio di queste mie osservazioni; così neppure
reputo, che l'esposizione dell'Agostini sovra la presente
gemma abbia bastante fondamento nel cesto di pomi, e di
frondi. Per dire il mio sentimento, piacerebbe mi piuttosto,
che si dovesse questa immagine riferire all'autunno, e all'in-
verno insieme per il doppio sou jeroglifico, potendosi benif-

^a tab. 25. sup.
cit.

^b Mus. Rom.
sect. 2. tab.
41. pag. 70.

^c Virg. lib. 1.
Georg., Ho-
rat. l. 1. ferm.
sat. 2., Cal-
purn. Eclog.
10.

fimo dare il caso, che l'artefice nel farne l'intaglio avesse avuta nell'idea la celebre antichissima divisione dell'anno nelle due sole stagioni dell'istate, e dell'inverno^a, insegnata da Vergilio in questi versi^b :

^a Plin. lib.7.

c.46.

^b Liff. 1. Georg. v.287.

*Multa adeo gelidà meliùs se nocte dedere,
Aut cum Sole novo terras irrorat Eous.
Nocte leves stipulae melius, nocte arida prata,
Tondentur, noctis lentus non deficit humor:
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.*

ma volendosi accomodare alla divisione più moderna di quattro, cioè della primavera, dell'istate, dell'autunno, e del verno, desse a questa immagine tanto le frutta, e le foglie, quanto l'anatra, per significare in una sola figura, mediante la diversità dei simboli, nõ solamente l'unione avvifata, ma la divisione di queste parti dell'anno, secondo gl'insegnamenti, ricevuti comunemente in quella età, che fu perfezionato il lavoro.

Autunno.

L I X.

IL dar conto di questa figura ignuda, barbata, e di membra robuste, e quadrate, che tiene in mano un tralcio di vite, carico di uve, le quali ella con somma attenzione contempla, è cosa tanto malagevole, che neppure pare, che rimanga luogo di far ricorso alle conghietture. Ma per isvegliare l'altrui saggio, ed erudito intendimento a migliori considerazioni, mi farò lecito di proporre solamente, se per avventura dovesse ciò riferirsi allà prima origine della vite, e conseguentemente rapportarsi ai tempi croici, dinotati nella nudità dell'uomo, per ragione, che gli Eroi nudi solevano

figu-

figurarsi, come si vede nelle statue di Ercole, che per dire il ve 10 interamente a questa immagine si assomigliano, anche nella quadratura del corpo, e nella barba; e seppure alcuna sorta di veste assegnavasi loro, era ella fatta a foggia di un pallio, in cui stavano ravvolte, e facilmente potea lasciarsi cadere dalle spalle, per quanto si deduce da quel luogo di Vergilio, ove parla di Entello. Quindi è, che verrebbe inconconco il difamarsi, se ella per avventura si adattasse a quello antichissimo Oresteo, figliuolo di Deucalione, di cui così favella Pausania^a: *Orestheo Deucalionis filio sua canis pro catulo lignum peperit: id cum Orestheus defodisset, vere appetente vitem ex eâ materiâ enatam tradunt*; ovvero ad Alfeo, creduto inventore della vite da Teopompo Chio presso Ateneo^b; poichè nulla vi ha nella figura, che disconvenga alla qualità di quei tempi, e alla condizione delle persone; e la fisa considerazione nel grappolo di uva, che ella prende colla destra, dà chiaro indizio di cosa pure allora nuova, e perciò degna di ammirazione. Se poi ad alcuno piacesse piuttosto di riconoscervi l'antichissimo Bacco, oltre una delle nostre gemme^c, e l'altra del Museo Carpineo, portata dal Signor Senator Buonarroti^d, le quali lo mostrano figurato in età di uomo fatto, con lunga barba, può addursi in testimonio Diodoro Siculo, che descrisse barbuto, tanto il primo, e più antico Bacco^e, quanto l'Indico^f; anzi si confà così bene la veste di questa nostra immagine con quella del Museo Carpineo ora accennata, che, tolta la diversità del portamento, ella è affatto tutta una cosa, nè comparisce diversa, se non per l'accidente di essergli ella caduta di dosso, e posata sul tronco, ove egli stà a sedere. Ciascuno, che ha letto gli antichi Poeti^g, sà, che di comune consentimento attribuiscono a Bacco l'invenzione della vite, la sua coltura, e la maniera di farne il vino; ma perchè si veggono nel canestro, che gli stà ai piedi, mescolate varie sorte di pomi colle uve, per toglier via qualunque difficoltà, che potesse farmisi, basterà avere avvertenza, che anche a questo Dio fu attri-

^a In Phocic.^b Lib.3.^c Gem. ant. par. 3. ab. 32.
^d Osserv. pag. 440.^e Lib.4.
^f Lib.3.^g Ovid. lib.4. Metam. aliiq;

buito il ritruovamento, e la coltura dei frutti autunnali, secondo l'opinione dei popoli di Candia, riferiti da Diodoro. E nondimeno più verisimile, che sia fatto per l'autunno, in cui si considera la virilità dell'anno, dandosi alla primavera l'infanzia, l'adolescenza all'istate, e all'inverno la vecchiezza; e chi sà, che qualche altro non lo prenda per un Filosofo, che contempi le opere della natura nella produzione dei frutti della terra?

Toro segno celeste.

L X.

IL Toro col ginocchio piegato è uno dei segni del Zodiaco, come si descrive dai Poeti, e dall'Astronomo Manilio:

Taurus

Succidit incurvus claudus pede.

E Lucano più elegantemente:

nisi poplite lapso

Ultima curvati procederet ungula tauri.

Si confermano queste descrizioni coll' autorità del globo Atlantico di marmo fra le famose antichità del Palazzo Farnesiano in Roma, dove sono scolpiti i segni celesti, col toro inchinato, e coll' autorità insieme delle medaglie.

O S S E R V A Z I O N I.

^a Astron. l. 2.
c. 21.
^b Astron. l. 1.

Tanto Igino ^a, che Manilio ^b vogliono, che il toro celeste, posto tra i segni del zodiaco, nella casa di cui entra il Sole nel mese di Aprile, sia quello, in cui tramutossi Giove per rapire Europa, portandola addosso per il mare in

in Candia : quindi Seneca ^a :

^a In Far.v.S.

*Hinc, qua tepente vere laxatur dies,
Tyriae per undas vector Europae nitet.*

Macrobio ^b , lasciando le favole , imprende a mostrare, che tutti i segni del Zodiaco anno relazione al Sole , e trattando del Toro : *Taurum* verò, dice , *ad Solem referre multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit ; vel quia apud Heliopolim Taurum Soli consecratum, quem Neuton cognominant, maximè colunt; vel quia bos Apis in civitate Memphis Solis instar excipitur; vel quia in oppido Hermunthi magnifico Apollinis templo consecratum Soli colunt taurum* . Anche fra i Greci, e i Latini si dedicò il toro al Sole , e però sacrificavasi ad Apollo , come si cava da Omero ^c , e da Vergilio ^d ; perchè, come scrive Eustazio , questa sorta di animali coltiva la terra, e insieme col Sole coopera alla procreazione degli animali, e alla produzione delle cose , che al nostro vitto sono necessarie, e convenevoli; donde chiama i tori : *ἐργατικὸς ἢ γῆς, ἔχλιψ. συμπράττοντας εἰς τὸ ζωογόνον, καὶ ἀναδοτικὸν τῶν καρπῶν* : *Lavoratori della terra, e cooperatori. col Sole a far vitali, e produrre i frutti.*

^b L. 1. c. 21.
Saturn.

^c 1. Iliad. &
in orat. ad
Apoll.

^d L. 3. Aenei.
V. 119.

Leone segno celeste.

L X I.

SI accordano i Mitologi a dire , che l'immagine del Leone fosse posta in Cielo per memoria della gloriosa vittoria, ottenuta da Ercole contro il Leone Nemeo , che guastava la campagna tra Argo , e Tebe : e la ragione , perchè piuttosto avesse a essere in cielo la memoria di questa vittoria, che di molte altre, ottenute da quell'Eroe in diverse parti del mondo , fu , secondo si riferisce dagli Astronomi ^e , non solamente per essere stata la battaglia contro il Leone , forse
la

^e Piccolom.
della sfer.
tratt. delle
Stelle fisse
immag. 26

la più forte, e valerosa; ma per aver Ercole combattuto con esso disarmato; dove che poi sempre andò vestito della pelle del medesimo: Macrobio ^a, al suo solito, riferisce il Leone al Sole, e ne porta questi motivi: *Propterea Aegyptii animal in Zodiaco consecraverunt, eâ caeli parte, qua maximè annuo cursu Sol valido effervet calore, Leonisque signum domicilium Solis appellant: quia id animal videtur ex naturâ Solis substantiam deducere: primùmque impetu, & calore praestat animalia, uti praestat Sol Sydera: validusque est Leo petore, & priore corporis parte, ac degenerat posterioribus membris: aequè Solis vis primâ parte diei ad meridiem increscit, vel primâ parte anni a vere in aestatem: mox elanguescens, deducitur vel ad occasum diei, vel ad hiemem, quae anni pars videtur esse inferior.* Ammessero gli antichi ^b per tipo della potenza, e della forza del corpo il Leone, e per questo applicasi agli uomini animosi, e forti, e si può addurre al proposito Pausania ^c, ove rammenta, che nello scudo di Agamennone dipingessero la immagine di lui, e in riguardo al terrore, che aveano i nemici di questo gran Campione foggia, che quando questo suo scudo fu appeso nel tempio di Olimpia, vi fu scritto sotto:

Οὗτος μὲν φόβος ἔστι βροτῶν, ὃ δ' ἔχων Ἀγαμέμνων,

Questo è lo spavento degli uomini, lo porta nelle mani Agamennone.

E Pompeo il grande, che aspirò ad imitare in tutto, e per tutto questo Greco Eroe, usò la medesima insegna nella gemma dell'anello ^d; che fu appresa per un simbolo della sua ambizione, e della sua molta brama di dominare, come si deduce da Plutarco ^e, ove dice, che *Caeteri tergiversantem Pompeum increpabant, irritabantque omnes, Agamennonem, & regem regum appellantes, quasi nolentem deponere imperium; sed gloriantem, quod tam multi duces parerent sibi,*

^a Sat. lib. 1.
c. 21.

^b Cicero. l. 1.
offic.

^c 1. Eliac.

^d Plutarco. in
Pomp.

^e Id. in Caes.

sibi, & tabernaculum suum frequentarent. Or siccome dal Leone fu formato il simbolo della forza, del dominio, della fortezza, e della potenza, così può credersi, che fosse preso per un' amuleto favorevole a quelli, che aspiravano a farsi, e conservarsi forti, potenti, e superiori agli altri.

Leone, e Scorpione segni celesti.

L X I I.

L'Oroscopo nel segno del Leone viene a fare l'uomo giusto, verace, e magnanimo, come questo animale non soffre, renderfi soggetto ad alcuno, anzi è desideroso di dominio, e d'imperio. Al contrario lo Scorpione è umile, maligno, e ingannatore. Si vede però nella gemma l'esaltazione del Leone sopra lo Scorpione, portandosi superstiziosamente negli anelli contro gl'inganni, e i tradimenti.

O S S E R V A Z I O N I.

COmunemente il Leone è tenuto per simbolo di vigore di animo, e di corpo, prendendosene argomento dalla generosità, e dalla forza di lui; onde pensarono alcuni, che non per altra cagione fosse dai Mitologi collocato in cielo, se non per significare, che il Sole, quando entra nella casa di questo segno, si truova più robusto, e più infiammato, che in veruno altro tempo dell'anno. Da queste osservazioni ne venne ciò, che dissero gli Astrologi dell'uomo nato sotto l'oroscopo del Leone.

Dagli Aruspici poi fu considerato per simbolo dell'imperio, come, e cogli esempli, e cogli insegnamenti dimostra Pierio Valeriano nei suoi jeroglifici^a. Passiamo allo Scorpione. Perchè delle parti del corpo, quelle, che denominansi

^a Hierogly.
l. 1. c. 6. & 18.
osce-

oscene, sono dedicate a lui, deduce qualche Scrittore, che egli sia un jeroglico di libidine, e di sceleratezza; altri anche aggiungono, che non per altro è consagrato a Marte, se non in riguardo dell'essere quel Dio del gẽtilefimo notato d'infamia per i continovi adulterj; nè manca chi, in considerazione del suo aculeo nella coda, pretende averfi a prendere in significazione della distruzione del genere umano. Le quali cose, congiunte colle altre, toccate dall'Agostini dell'umiltà, della malignità, e dell'inganno, fanno con evidenza conoscere, quanto sia di natura opposto a quella del Leone. Mi piace per ultimo rammentare l'antico proverbio di Sofocle^a:
 * In Captiv. *ἐν παντί γὰρ Ἴε σκορπίος φερεῖ λίθω: sotto ogni pietra lo Scorpione tende insidie.*

Delfino di Nettuno.

L X I I I.

Segno celeste.

O S S E R V A Z I O N I.

Riposero gli Astronomi il Delfino fra le stelle, e con loro caminarono di accordo i Mitologi. Potrebbe benissimo giudicarsi essere questa immagine un amuleto, fabbricato sotto la sua costellazione, favorevole all'uomo, a cui questo pesce è molto amico, secondo i varj esempi, che se ne raccontano, e quello in particolare di Arione, del quale dà conto Erodoto in occasione di favellare della statua di bronzo, erettagli in Tenaro, ove dissero, che il Delfino lo posasse a terra. Ma perche truovo, che il Delfino era applicato ad altre significazioni, e specialmente riconosco essere stato dedicato ad Apollo, anzi leggo, che negli altari di lui lo aveano scolpito per l'opinione, che correva, di avere egli sotto tal figura passato a nuoto in Delfo, ove questo pesce veniva onorato.

to come Dio : e che da tal tramutazione vi era chi prendeva argomento di trarne un jeroglifico di salute , della quale Apollo , cioè il Sole facevasi unicamente autore ; parmi, che dalla varietà delle sentenze non si possa accertare , e nè meno con verisimilitudine formare il giudizio sicuro della ragione di questo intaglio . Io però più volentieri lo prenderei per simbolo di Nettuno , perche posso averne il rincontro dalle medaglie, nelle quali ordinariamente è proposto questo animale per Rè del mare, e per il mare istesso ; conforme lo interpretano gli Espositori, quando lo veggono nelle mani a Nettuno in quella di Claudio, e nell'altra di Agrippa, e molto più quando questo pesce vi stà figurato col solo tridente, come nella medaglia di Ierone Re di Sicilia ^a . Fanno al caso i versi dell'epigramma Greco, da me addotti, quando di amore sul Delfino ho ragionato ; imperciocchè rendendosi ragione di quella statua, in cui Cupido era scolpito con un Delfino nell'una, e con un fiore nell'altra delle mani , si attribuiscono tali simboli al dominio di lui sovra il mare, e sovra la terra . Nacque il titolo regio in questo animale dalla preminenza, la quale vollero, che egli avesse sovra gli altri pesci; donde avvenne, che dopoi fosse indotto, quasi jeroglifico, come dissi, dello stesso mare, anzi di Nettuno , che sono una stessa cosa, secondo la dottrina di Lattanzio Firmiano ^b : *Duplici ratione peccatur ab insipientibus : Primum, quod elementa, idest, Dei opera Deo praeferunt . Deinde, quod elementorum ipsorum figuras humanâ specie comprehensas colunt . Nam Solis, Lunaeque simulacra humanum in modum formant: item ignis,*

^a Ant. Agost dial.5.

^b De orig. error-c.6.

et terrae, et maris, quae illi Vulcanum, Vestam, Neptunum vocant: nec elementis ipsis in aperto litant.



Cavallo Marino.

L X I V.

*S*imbolo di Nettuno, segno celeste.

O S S E R V A Z I O N I.

Prendo volentieri il pistrice per simbolo di Nettuno, vedendo, che in questa significazione se ne sono serviti gli antichi nelle medaglie, addotte da me altrove ad altro proposito, le quali influiscono mirabilmente in questo, che concerne il dominio del mare, di cui sempre fu detto Nettuno il Signore. Per portarne però una più precisa pruova, mi vaglio della medaglia di Gallieno, nel cui rovescio fu fatto il solo pistrice coll'iscrizione: *NEPTVNO CONS. AVG.*^a

^a Angel. hist.
Aug. in Gal-
lien. p. 264.

Maschera simbolica.

L X V.

I Simboli di questa immagine compongono un curioso enigma, difficile a sciorsi. Se alcuno vorrà attribuirli al sonno, vi sono i papaveri entro il vaso dell'umore di Lete colla maschera, che disegna le notturne larve. I due serpenti possono darsi al sonno, rispetto al caduceo, e sonnifera verga di Mercurio, la quale pacificando gli animi umani, avea la facoltà d'indurre la quiete, e il sonno. Con tutto ciò pare, che sì fantastica immagine sia uno dei stravaganti ritratti di Abraxas, che quasi Proteo in più Deità si trasforma. Nelle varie sue figure soleano dipingere colubri, e serpenti, come Genj salutiferi, e felici, seguitando le superstizioni degli Egizj, e dei Greci. Il vaso pare, che si conformi al Dio Canopo, che finsero in forma di una

Idria

Idria col volto umano, poichè era riputato il genio dell'acqua, e il principio della natura umida. I papaveri non solo convengono a Cerere per simbolo della fertilità della terra in produrre le biade, ma si conformano a Venere per la fecondità della generazione, nel modo, che i Sicionj le consagrarono una statua, la quale in una mano teneva un pomo, nell'altra i papaveri, descritta da Pausania.

O S S E R V A Z I O N I .

CRederei, che questa larva potesse riferirsi ad Iside, essendo essa la stessa cosa, che Cerere, conforme ho notato altrove; perche i papaveri a Cerere attribuivansi, onde doni Cereali da Vergilio ^a si denominarono; e per il vero dire, il papavero ancora era jeroglifico di Cerere, cioè della terra, simboleggiata dagli Egizj in Iside, della qual cosa, oltre le altre ragioni, davano per dimostrazione ^b la rotonda sua figura, la scabrosità dell'esteriore superficie, e l'organizzazione delle parti esteriori, sparse di grotte, e ripiene d'infinito numero di semi, che appunto nella terra osservansi, e si riconoscono. Quanta convenevolezza poi abbiano con Iside l'idria, e i serpenti, senza stare a ripeterlo in questo luogo, prego il Lettore a dar benignamente un'occhiata a quanto ne dissi nella sposizione delle due statue d'Iside, Barberina, e di Lottieri ^c.

^a Georg. l. 1.^b Phur. c. 28.^c Raccol. di statue ant. e mod. disc. 95. e 143.

Quando poi questa immagine debba ridursi al ritratto di Abraxas dei Basilidiani, parmi, che avanti ogni cosa convenga rammentarsi tutto ciò, che delle stravaganze di questi eretici è stato toccato altrove in questa opera. In tal caso, oltre quel, che ha notato l'Agostini, si potrebbe avvertire, che il papavero fu avuto da fortilegi per indizio di amore; poichè dicono, che volendone alcuno fare la pruova, ne prendeva una foglia, e sovrappostala al chiuso pugno, battendovi coll'altra mano aperta, conghietturava la felicità, o il mal'esito dei suoi affetti dal maggiore, o minore strepito,

108 G E M M E A N T I C H E
che facevâ : ne diè questa notizia Teocrito in quei due versi:

Οὐδὲ τιλέφιλον ποτὶ μαξάμυθος πλάταλῆσεν.
Ἀλλ' αὐτὸ ἀπαλῶ πολὶ πάχει ἐξαμαράνηη.

tradotti, e ristretti in un solo dall'Interprete Latino:

Nec repercusso crepuere papavera pugno.

^a In Corint. La statua della Venere dei Sicionj , descritta da Pausania ^a, non solo avea nella destra il pomo , e nella sinistra il papavero, ma in testa il polo , che potrebbe forse avere avuta la figura di un idria; perche gl'Interpreti delle cose simboliche, non tanto i due jeroglifici del papavero , e del pomo applicano ad Amore, e alla fecondità, che deriva da lui; ma dicono, che il polo, supposto da loro una tazza , la marital congiunzione simboleggiava, mentre i Greci usarono la medesima voce *πόσις*, per significare il marito, e la bevanda; anzi Platone chiama col nome di *πόσις* Amore.

Se questa spofizione venisse approvata da alcuno degli eruditi, potrebbesi prendere questa strana immagine per un amuleto amoroso.



Verità.

LXVI.

Dalla bocca di questo volto pende una fronda di pesco, il quale per avere il frutto simile al cuore, e la fronda alla lingua, fu riputato simbolo della verità, come si è accennato di sopra nella figura d'Iside. Il Cammeo è grande la metà dell'immagine.

O S S E R V A Z I O N I.

PEr non ripetere le cose dette altrove, lascerò di favellare dei due simboli della fronda, e del frutto del pesco, attribuiti alla Verità. Ma perchè questa Dea, (tale la predicavano i Gentili) sebbene da tutti è nominata, è nulladimeno odiata, o non conosciuta dalla maggior parte degli uomini, e perciò se ne stà nascosa nel pozzo di Democrito^a, sarà bene il descriverne i lineamenti, secondo l'idea, lasciataci dagli antichi: Filostrato^b la dipinse in figura di una fanciulla, vestita di bianco; Ippocrate^c in forma di una bella donna, grande, illustre, splendida, e ornata con semplicità di abbigliamenti; e aggiunse, che la bellezza più riguardevole di lei consisteva negli occhi, che col'lo splendore imitavano maravigliosamente quello delle stelle. Dieronla poi anche a conoscere per via di jeroglifici; nè fu solo quello del pesco; imperocchè alcuni crederono non meglio ella potersi figurare, che sotto l'immagine del Sole^d; onde il Cavalier Berninò, volendo scolpire la bella statua di lei, nella destra glie lo pose^e. Gli Egizj però fecero solamente una bolla a foggia di cuore, e portandola pendente dal collo sul petto, denominaronla Verità, e forse che pretesero emulare gli Ebrei, il Sommo Sacerdote dei quali per divino istituto avea sul petto il Razionale coll'Urin, e Tummin, *Sapienza, e Verità*, scrittevi sopra.

^a Lact. Firm. inst. l. 3. c. 27.

^b In Amph.

^c Op. ad Philom.

^d Pier. Valer. Hierog. l. 44. c. 4. p. 470.

^e Raccol. di Stat. immag. 142.

Filosofi.

L X V I I.

L'Uno di costoro stà a sedere sovra la pelle di Leone , ed ha un'ala nella sinistra , osservata da lui con attento sguardo . L'altro, che posa sovra un fasso , tenendo colla destra fermo un vaso su certa rupe, riguarda un brutto , il quale dall' oscura caverna della rupe medesima appena mette fuori la testa . Quello è affatto ignudo, se non che una rozza calza gli veste la metà della sinistra gamba; e questo, affatto scalzo, ha solamente sovrapposta al sinistro omero una rustica tonaca , che, lasciandogli spogliata la destra spalla con tutto il braccio, gli copre fino a mezza coscia il rimanente del corpo. Enea Vico, a cui è dovuta la pubblicazione di questa gemma, disse, che questi due uomini erano della Stoica filosofia professori , e attribuì la nudità loro , e l'orrido portamento della barba, e della chioma a quella insensibilità per le umane passioni, della quale soverchiamente gloriavansi costoro, facendosi disprezzatori di tutte le cose; ma nell' esporne il concetto, non ad altro applicollo , che al piccolo contentamento della natura per la sua conservazione: onde scrisse: *Corpoream ad naturā pauca videmus esse opus omninò* . Crederci tuttavolta esser di bisogno il fare altra ricerca per giungere a rinvenire una più adeguata interpretazione; poichè sembrami, che piuttosto l'attenzione loro debba attribuirsi alla contemplazione delle opere della natura; aver si però a prendere le ale, la pelle del Leone, e il vaso per simboli degli elementi dell'aria, della terra, e dell'acqua, e l'animale, che sorge la testa fuori della caverna, per jeroglifico degli occulti principj delle cose, che non possono senza la scorta della filosofia rendersi palesi; e forse in questo proposito non disdirebbe il rammentarsi di quella lettera d'Ippocrate, dove scrive di aver trovato Democrito, stimato matto dagli Ab-

de-

deriti, che stava contemplando certi animali, da lui tagliati. Volendosi poi unire insieme i due simboli delle ale, e della pelle del Leone, si potrebbero anche riferire all'elemento del fuoco, poichè le ale dell'avoltojo furono prese in significazione della virtù del Sole dagli Egizj^a, e il Leone è animale solare; ficchè essendo al Sole, e alla sua sfera attribuito dai Platonici l'elemento igneo^b, ben si vede, quanto si accosti al probabile il giudicarne in questa guisa.

^a Ex Pier. Valer. hierogl. l. 2. c. 2.

^b Macrob. in som. l. 1. c. 11.

Cifio, o Caleffe antico.

L X V I I I .

UNa immagine di carro a due ruote, tirato da un solo cavallo, similissimo a questo nostro, si riscontra fra le gemme del Gorleo al num. 173., nell'esposizione della quale null'altro disse il dottissimo Gronovio, se non *Auriga, nisi mulier est, agitans currum birotam uno equo*. Io, che vi ravviso una specie del nostro Caleffe di oggidì, e che da ciò giustamente inferisco, quanto si sieno sbagliati coloro, che ne anno riputata moderna l'invenzione, ed anno voluto nulla di simile essersi trovato nella venerabile antichità, ho creduto non disconvenirmisi passare più oltre a ricercare il suo antico nome, e il suo primiero uso: e per ciò fare agiatamente, mi sono opportunamente avvenuto in due lettere stampate fra le memorabili del Bulifon^c, cioè in quella dell'Abate Lorenzo Panciatici all'Abate Ottavio Falconieri, e nell'altra di Fiorniceto Carini, che così si soferive con finto nome il Signor Abate Vincenzo Capozio, a Giovanni Carignani, dove si mostra, che il nostro Caleffe è l'antico Cifio, di cui fanno menzione diversi nobili Scrittori. I fondamenti di simil-sentenza deduconsi dal nome stesso, che a carro dimezzato riferiscesi dal Woffio nell'Etimologico, e dalla forma, che tanto nel Codice Teodosiano, quanto in Nonio Marcello gli vien data, di carretta a due sole ruote, e finalmente dalla

^c Vol. 4.

dalla conformità dell'uso, leggendosi, essere egli fatto per viaggiare con sollecitudine, e con agio; imperocchè parlando Cicerone ^a di Antonio, ci avvisa, che esso *Delituit in quadam Cauponulâ, ibi noctu perpotavit ad vesperum, inde Cifio celeriter ad urbem advectus, demum venit capite obvoluto;* e altrove esaggerando la prestezza, colla quale un tal Manlio Glauca avea portata in Amelia la nuova della morte di Sesto Roscio, scrive ^b, che *decem horis nocturnis sex & quinquaginta millia passuum Cifis pervolarit.* Per quel che poi appartiene al comodo, che provavasi di far viaggi nei Cifii, si può addurre l'autorità di Seneca ^c, *quedam sunt, quae possis, & in Cifio scribere;* e di Ausonio ^d, ove invita Paolo Retore a venire da lui con tutti i suoi agi.

^a In Philip.

^b Pro Sex. Rosc.

^c Epist. 22.

^d Epist. 14. ad Paul. Rhet.

*Sed Cifium, aut pigrum cautus conscende veredum,
Non tibi sint rhedae, nec amor acris equi.*

Vagliano molto queste cose a pruovare l'antichità del Caleste, ufato ai dì nostri, ma non appieno convincono; perchè vi erano anche altre sorte di carri a due ruote, su quali potea farsi viaggio senza incomodo, nè alcuno vi è, che il Cifio da un solo cavallo condotto rammenti. Crederei tuttavolta, che accordandole colla figura intagliata in questa gemma, che può farsi con ogni sicurezza, dovessero cessare le difficoltà, che s'incontrano nella lettura dei libri, e quella specialmente, la quale nasce dal verso di Ausonio ^c, ove lo fa condotto da tre cavalli:

^c Epist. 8.

Vel Cifio triungi, si placet, infelias.

poichè o fossero posti di fronte, o l'uno dietro all'altro per maggiore comodo, e per migliore uso, non si toglie la primiera qualità di simil carro; siccome non si varia oggidì, dal vederfi adattato un secondo cavallo a bilancino, o altro aggiunto avanti a quello, che, come si suol dire, stà sotto le stanghe. Oltre l'immagine di questo piccolo carro, mostrata
nella

nella presente gemma, e l'altra del Gorleo, addotta nel principio del discorso, se ne vede una in marmo nell'arca sepolcrale di Marco Aufidio Frontone, posta nella Chiesa di S. Decenzio fuori delle mura di Pesaro, stampata nella lettera accennata di Fiorniceto Carini, ed altra anche in un bassorilievo degli Orti Borghesiani.

Farfalla sopra la Lira.

L X I X .

*V*ogliono, che nella presente immagine si contenga il fatto di Eunomo Citaredo, il quale suonando in Delfo, rottasi una corda, fu supplito il suono da una cicala. Ma diverso rassembra il simbolo di questa farfalla, e meglio si appropria alla filosofia di Pittagora, il quale era di parere, che l'anima umana fosse composta di numeri, e di armoniche proporzioni, intese nel suono della lira; nè solo a Platone piacque simile armonia, ma fu da Macrobio attribuita a tutti gli antichi Sapianti: così nel sogno di Scipione: Item nullus Sapientum animam ex symphoniis quoque musicis constitisse dubitavit: inter has non parva potentia est, quæ ὄργανον. Nè meno vi fu alcun saggio, il quale non approvasse l'immortalità dell'anima, e questa simboleggiarono nella farfalla, che rinasce sempre dal proprio seme, e senza mai venir meno ritorna a nuova vita; onde nella nostra gemma vedesi la farfalla colle ale, distese a volo sopra la lira.



OSSERVAZIONI.

^a Geogr. l.6. **L**A favolá della cicala di Eunomo è stata fatta nota dal racconto di Strabone^a, che la prese dal Timeo di Platone: *Monstratur, scrive egli, apud Locros statua Eunomi citharedi, cicadam habens citharae insidentem. Narrat Tbimeus hunc Eunomum, & Aristonem Rhegiensem aliquandò Pythiis canendo concertasse de sortitione: ac Aristonem quidem a Delphis contendisse, ut sibi fauerent, quod suos majores Apollini sacros diceret, indeque deductam esse coloniam, & Eunomum contradixisse, nihil prorsus certamina de cantu ad Rheginos pertinere, apud quos ipsae etiam cicadae, animal aliqui vocalissimum, voce destituerentur; interim tamen nihilominus placuisse Aristonem, ac victoriam sperasse, sed vicisse Eunomum, statuamque, quam diximus, in patria posuisse: quod & ruptâ in ipso certamine fide, cicada praestò fuerit, sonumque nervi expleverit.*

L'intagliata però in questa corniola non è cicala al certo, ma farfalla, come fu bene osservato dall'Agostini, e si vede ocularmente, e poi nè ella posa su la cetera, o lira, come disse Strabone, nè si vede alcuna corda rotta, qual dovrebbe essere, se la favola di Eunomo avesse rappresentato, e se l'artefice avesse voluto in questo simbolo persuadere, che la Musica era sotto la tutela degli Dei, conforme fu notato dall'

^b Embl. 145. **Alciato**^b: e di quì è, che non si applica la dottrina di Pittagora, di Platone, e degli altri antichi Savj, nella forma, che viene esposta da Macrobio nel sogno di Scipione^c. Nel rimanente la farfalla fu veramente ammessa come simbolo dell'anima: onde è giustissima questa applicazione.

^c Tu som. Scipio. c. 2. ^d Schem. 18. Per ultimo non debbo lasciare di dire, che avendo Fortunio Liceto^d fatta intagliare una gemma di Piero Stefanonio col simbolo stesso della nostra, fu di opinione potersi significare per esso il gran Poeta Esiodo, che quanto eccellente era nel comporre i versi, altrettanto infelice compariva nel

cantargli, e in recitargli pubblicamente^a; prendendone la ragione dalla farfalla, animale muto, ma che, volando, e posandosi su i fiori, ne trae da loro quegli alimenti stessi, dai quali le api fuggono il mele. Veramente questa sposizione, sebbene ingegnosa, pare un poco troppo violenta, e tratta con troppa forza a significare un fatto particolare, tanto più, che se ne veggono diversi, e frequenti intagli, che malagevolmente possono ammettere altra idea, che quella, nella quale la farfalla simbolicá è più comunemente intesa, cioè a dire per l'anima.

^a Pausan. in Phocic.

Caccia di Cinghiale.

L X X.

LA caccia del Cinghiale, la quale si vede nelle medaglie, è del tutto simile col cane, e colla fiera, trafitta dal dardo, e particolarmente in una moneta di argento di Geta Triumviro, col volto di Diana, e col cinghiale, simbolo della Dea medesima.

O S S E R V A Z I O N I.

LA medaglia, o moneta di argento di Geta Triumviro, citata da Leonardo Agostini, si vede stampata fra quelle di Antonio Agostini^b. Questo simbolo fu attribuito a Diana, considerata Dea della caccia, come fu fatto del cervo: ma per un'altra cagione può egli a lei appartenere, e questa essere l'insegna del cinghiale, presa dagli Efesj, divotissimi della Dea; da che, come scrive Ateneo^c, dubbitando i primi fabbricatori di Ffeso, in qual luogo dare doveessero principio alla fondazione della Città, ebbero in risposta dall'Oracolo, averci ciò a fare, ove un pesce dimostrato, e un cinghiale esortato l'avesse. Or avvenne, che un pesce, posto dai pescadori a cuocere sul carbone, saltando fuori del fuoco in

^b Dial. 5. p. 157.

^c L.8.c.16.

certi sterpi insieme colla brace, fè sì, che eglino si accifero, e che da tale incendio fosse posto in fuga verso il monte un cinghiale, che vi stava nascoso. Quindi obbedendo essi all'Oracolo, alla fabbrica degli edificj urbani si dierono, e tra le prime cose un tempio à Diana v'innalzarono, prendendo per insegna il cinghiale, cagione della nascita illustre di una città, che divenne sì magnifica, e tanto celebre al mondo.

Caccia.

LXXI.

* C. 3. p. 330.

D I'è notizia di questo bello intaglio Monsignor Raffae-
lo Fabretti nella sua opera delle antiche iscrizioni^a,
e molto avvedutamente formò giudizio della bravura di
questi cani, e della stima, che se ne faceva; perchè non solá-
mente furono riputati degni di essere intagliati in gemma coi
loro nomi di Aura, e di Crise, scritti in Greco; ma meritaro-
no di essere espressi in Latiná favellá nell'antico sepolcro di
Didio Trematio, che si conserva nel palazzo dei Signori
Cenci in Romá, di quà, e di là dall'iscrizione sepolcrale di
lui, che dice:

DIDIO
THREMATIO
ALVMNO
EDVCATORES

In questo marmo alla destra si vede il cane Aurá, & ha vicini un cinghiale, ferito da un dardo, vibratogli dal Cavaliere, che su nobil destriero a farne preda aspira, e alla sinistra è posto Crise, che alla caccia di una lepre, e di un cervo attende, assistito da un Cacciatore dell'asta armáto; sicchè da ambedue le parti nulla manca, che non convenga ad una vera caccia, secondo le regole, che si praticavano in quell'età.

Sba-

Sbagliò però il Fabretti nel dare alla nostra gemma il cervo in vece della lepre . Neo così piccolo in una opera tanto qualificata, e ripiena di singolare, e pellegrina erudizione, non farei stato ardito d'iscuoprire altrui, se non avessi dovuto per necessità notarlo a difesa propria , per assicurarmi dalla censura , che il credito di quell'uomo illustre mi averebbe peravventura fatta conseguire dalla Repubblica delle Lettere.

Aquila col serpente.

L X X I I .

LA spiegazione di questa impresa vien dichiarata da Plinio, parlando dei serpenti, che vanno a predare il nido delle aquile: Nec unus hostis illis fatis est: acrior est cum dracone pugna, multòque magis anceps, etiamsi in aere. Ovà hic confectatur aquilae aviditate malefica: illa ob hoc rapit, ubicumque visum. Ille multiplici nexu alas ligat, se implicans, ut simul decident.

O S S E R V A Z I O N I .

Nicandro ancora fa relazione di questa battaglia cò ogni esattezza, e tra le altre cose dice, che il serpente è quello di Esculapio, e che la nimicizia coll'Aquila ha avuta origine dal desiderio di vendicare Esculapio medesimo, ucciso da Giove col fulmine, da lei somministratogli . Questo è quanto ne dicono le favole, lasciate da banda da Plinio ², che attese solamente all'istoria, seppure è tale . Pierio Valeriano prese questo avvenimento per simbolo di salute.

^a L. 10. c. 4.

A ⊕ A N A C I Π I C T I C .

L X X I I I .

Questa gemma, ove stanno solamente intagliate le due parole Greche, A ⊕ A N A C I Π I C T I C , cioè *Immortale la Fede*, pare, che potesse esser legata in qualcuno di quegli anelli, che gli amanti alle loro amate donavano, con protesta di eterna fede, come una tacita promessa di matrimonio alle medesime . Di questi anelli, arra di future nozze, parla a lungo il Liceto ^a, il quale, oltre al testimonio di Giovenale ^b, porta per esempio un'anello della famosa dattiloteca Barberina, che ha intagliato nella pietra un Cupido con alcune farfalle, e ha scritto nel cerchio : *Mei Amores* .

^a de Annul.
c. 7.
^b Sat. 7.

^c Par. ult. c. 8.

Vuol poi l'Ensio nell'Aristarco Sacro ^c, che generalmente tali sorte di anelli fossero dati in pegno di grande amore ; quindi è, che dee crederfi, che non solo fossero donati per sicurezza dell'amore onesto, ma del lascivo ancora, e chi sà che alcuni simili non sieno di quelli, dei quali si servivano le impudiche meretrici per allettare l'incauta gioventù ai loro disonesti compiacimenti? Certamente da un frammento di Ennio ^d, che dice:

^d Ap. Licet.
de Ann. cap.

53.

Alii dat annulum spectandum a labris.

si deduce ben chiaro, che costoro soleano prendere coi denti il cerchio dell'anello, e lasciando fuori della bocca la pietra, invitavano i giovani a vedere, o la figura, o i minutissimi caratteri, che vi erano scolpiti, e ne nasceva dalla necessità, che essi avevano di molto avvicinarsi per ben considerarli, e conoscerli, che esse prendevano occasione di rapire, o dare a loro qualche impudico contrassegno amoroso. Questa usanza era in vigore ai tempi di Plauto, onde egli pose tra le leggi, stabilite tra l'amante, l'amica, e la mezzana delle disonestà loro,

loro, che^a

^a In Afinar.

Speſtandum ne cui det annulum, neque roget.

ad effetto di eſcludere ogni, e qualunque occaſione di ge-
loſia.

La Virtù ridotta in ſervitù dal vizio.

L X X I V .

LA Donna mezza ignuda, legata da Cupido a un tronco, mentre un'altro amoretto colla bacchetta la minaccia, e infulta alla preſenza di una baccante, che ſuperba ſiede col tirſo nella deſtra, ſpettatrice, e arbitra di sì tragico avvenimento, non rappresenta già, a mio credere, come diſſe Enea Vico, la Sapienza fatta ſchiavá di Amore, ma bensì la Virtù, ridotta in miſerabile ſervitù dal vizio in quei ſecoli calamitoſiſſimi, nei quali egli compariva con dignità, ed ella vile, e negletta rimaneva. E' coſa certiffima, che tutte le volte, che la Virtù prende poſſeſſo, ed efficacemente ſ'inſinua nel cuore dell'uomo, vi regna con tal poſſanza, e imperio, che non dà ádito al vizio d'introdurviſi, e di acquiſtarvi alcun dominio^b. Ma è vero altresì, che il vizio alle volte regna nel mondo con tal faſto, e autorità, che opprime l'uomo per amore della virtù, e fa, che egli non coſì facilmente le apra il cuore per riceverla, e ammetterla in qualità di oſpite, e di ſignora delle umane potenze. Quindi è, che ſpeſſo la Virtù ſi lagna di eſſere maltrattata dalla fortuna, che regolarmente ha per vanto d'innalzare alle dignità i più indegni in pregiudizio del merito; donde Luciano in un ſuo dialogo preſe occaſione di rappresentarla dolente, ſontrafatta, e con abito talmente lacero, che nel Concilio degli Dei ella ſola non eb-
be

^b Lucil. in
Sat. Horat. l.
1. epiſt. Clau-
dian. in pa-
neg.

be ardimento di presentarsi al cospetto di Giove. Credo, che gli amoretta, e la Baccante vi sieno stati figurati per dimostrare, che la lascivia, e l'intemperanza sono i due vizj, più di ogni altro opposti alla virtù, e per significare, che i maggiori infortunj di lei avvengono, quando questi signoreggiano, ed esercitano la loro tirannica possanza sovra l'uomo, e molto più quando con indegna ipocrisia si mascherano del bel nome di lei^a, e valendosi di una apparente immagine di onesto, e di ragionevole, rendono immonde, anzi bestiali quelle anime, delle quali prendono il possesso, come disse S. Gregorio^b; perchè in fatti *simulata aequitas* (sono parole di S. Agostino) *non aequitas est, sed duplex iniquitas, quia iniquitas est, & simulatio*. E pure questa peste, che non adora altra Deità, che l'interesse, e l'ambizione, e non si nutrice, se non di superbia, non mai è stata estirpata dal mondo, benchè maledetta da Dio in tanti, e tanti luoghi, detestata dai sacri Canonj, e aborrita dalle persone oneste, non però conosciuta da tutti, fuorchè da quei pochi, che ne anno voluto fare lo sperimento con disingannare coloro, che mostrano eccessivo zelo, e sono sospetti di questo vizio, di ogni, e qualunque speranza del proprio profitto, e dei proprj avvanzamenti.

^a Ex Cic. in
conjur. Cati-
linæ.

^b 33. Moral.



Il trionfo del senso sopra l'anima.

L X X V.

L'Anima, simboleggiata nella farfalla, è talmente malcondotta da due Amoretti, che si studiano di lacerarla, che nulla manca a vederla ridotta in pezzi. Penso, che questo sia un trionfo del senso sopra lei, ogni volta, che ella si lascia dal medesimo ridurre in vile, e vergognosa servitù, e che, dato il bando alla virtù, permette al vizio di divenirle Signore, e Tiranno. Certamente gli amori, che ne fanno uno strazio così fiero, non son già quei pudici, onesti, e virtuosi, che denominaronsi celesti da Platone ^a, ma bensì quegli, che detti furono figliuoli ^b, e seguaci ^c di Venere, Dea della impudicizia; poichè i primi anno valore di dar vita, e di felicitare l'anima, non di distruggerla, conforme fanno questi. Per esprimere con efficacia maggiore questo sentimento, vi pose l'Artefice nella parte superiore il porco, jeroglifico della disonestà presso i Sacerdoti di Egitto ^d, i quali in una delle colonne, erette in certo tempio di Tebe, la qual colonna era piena di esecrazioni contro il Rè Meni, per aver egli convertita l'antica frugalità in lusso, la modestia in intemperanza, e la virtù in lascivia, non meglio crederono di poter rappresentare quell'effeminato Principe, che nella figura di un porco. Ma vaglia il vero dire, non furono soli gli Egizj, benchè forse i primi, a proporre questo simbolo per significare la disonestà, e l'impudicizia di un'uomo. Crate filosofo Greco ^e volendo simboleggiare una persona lasciva, dipinse un porco, involto nel loto, che avea le rose sotto i piedi, e Orazio ^f tra i Latini diè il nome di questo fardido animale ad Epicuro, e a ogni suo discepolo, perchè poneva

^a In symp.
^b Orph. hym.
in Vener.
^c Plat. loc. cit.

^d Pier. Valer.
l. 9. c. 17. pag.
85.

^e Id. Valer. l.
eod. c. 6. p.
83.
^f L. 1. ep. 3.

^a Sect. in Sat.

la felicità dell' uomo unicamente nelle delizie, e nei piaceri, imitato non ha guari da moderno illustre Satirico^a in quel:

Te dicent Epicuri de grege porcum.

⁷ De Ripr.

Claudiano.^b parlando di Radamanto giudice dell' inferno, quándo venne a raccontare la condanna di uno, che era stato tutto dedito alla gola, e ai piaceri carnali, lo fa vedere per pena tramutato in porco.

*Atqui desidiae semper, vinoque gravatus,
Indulgens Veneri, voluit torpescere luxu,
Nunc suis immundae pingues detrudit in artus.*

Nella nostra sacra Scrittura medesima si proibisce da Cristo Redentore il gettare le margarite avanti i porci, intendendo, secondo gli Espositori, dei Sacramenti, e dei sagri Misterj, che non deono prostituirsi agli uomini carnali.

L' Incontinenza.

L X X V I.

DAl punto l'umana incontinenza volle far comparire il vizio con dignità, o attribuendogli speziosi nomi di virtù, o mascherandolo con titoli apparenti, e con plausibile sembianza di pietà, e di religione, si presentarono all'udito, e agli occhi dei popoli sedotti i vocaboli, e le immagini, introdotte dall'idolatria, delle Veneri, dei Bacchi, e di cento altri somiglianti mostri, i quali furono giudicati efficaci a poter ingannare i meno avveduti, e massime quegli, che volontariamente si lasciavano portare dal piacere alle fregolate maniere di una vita poco onesta. Aristotile^c, della sentenza di cui, come di un'oracolo, si servono Macrobio^d, e Agellio^e, volendoci insegnare, da quali piaceri dobbiamo tenerci lon.

^c In probl. fest. 28.

^d Satur. l. 2. c. ult.

^e No. Act. l. 19. c. 2.

lontani, scrive, che dei cinque sensi, dai quali deriva il piacere nel corpo, e nell'anima, la voluttà è sempre viziosa, ogni volta, che è smoderata, e non viene regolata dalla ragione: ma peggiori, e più detestabili essere quei piaceri, i quali consistono nel tatto, e nel gusto; imperocchè non solamente sono comuni alle bestie, ma infamano i suoi seguaci coi titoli d'incontinenti, e d'imtemperanti, usati dai Greci per significargli rei di delitto atroce, e grave, espresso nei due vocaboli di ἀκρατεῖς, ovvero ἀκολάστους. Quindi è, che forse ben mi avviso essere un simbolo di questa incontinenza, e intemperanza l'intaglio della nostra gemma, che peravventura sarà stata lavorata in quei tempi infelicissimi, che trionfava la disonestà, ed erano degni trofei della medesima le Spintrie, e i Priapi. Può essere, che l'Intagliatore, o chi altro fosse colui, che fece fare questo lavoro, avesse rossore di comparire con intera sfacciataggine al cospetto del Mondo; ma che volendo ad ogni modo esprimerne il concetto, o figurasse, o facesse figurare maschio, e femmina mezzi ignudi, i quali, stando a sedere colla tazza alla mano sopra una pelle di Leone, beono allegramente il liquore di Bacco, nel mentre che due Satiri la fistola di sette canne, e la doppia tibia fanno risuonare. La coppia dei due giovani in quella positura, e disposizione esposti, mostra assai chiaro, che ben si adatta il significato, attribuito a questa simbolica figura, particolarmente, che concorre a giustificare il giudizio formato nella coppa del vino, detto da Aristofane presso Ateneo latte di Venere, e riputato dagli Egizj nato dal sangue dei Giganti, uomini fieri, e lascivi; e per questo riguardo dai medesimi stimato un grande incitamento al furore, e alla lussuria^a, ogni volta, che fregolatamente si beuto, e nulla moderato coll'acqua il naturale suo vigore, nella forma, che insinuarono averli a fare, non solamente i Maestri della nostra morale Cristiana colla santa dottrina della Scrittura, ma gli stessi Teologi del Gentilesimo con quella misteriosa favola delle Ninfe nudrici di Bacco, riferita dall'Autore dell'antico epi-

^a Pier. V. Hier.
hieroglyph.
l. 43. c. 25.

gramma in quei versi , che così dal Greco tradusse l'Interprete:

Ardentem ex utero Semelen lavere Lyeum

Najades, extincto fulminis igne sacri.

Cum Nymphis itaq; est tractabilis, at sine Nymphis

Candenti rursus fulmine corripitur.

perchè se Bacco altro non è, che il vino , e le Ninfe null'altro sono, che l'acqua, fu ottimo avviso il simboleggiare in questa unione il temperamento, che quello da loro riceve per non esser nocivo, e non produrre quei pessimi effetti , dei quali si vale la lascivia in suo vantaggio ; Di quì risulta abbastanza qual sia la connessione, e comunione di Venere , e di Bacco, cioè del tatto, e del gusto, e in fatti Bacco fu detto scudiere di Venere da Apulejo . Aggiungonfi poi i due Satiri , dediti naturalmente alla ubbriachezza , i quali si veggono sempre nell'accompagnamento di Bacco , e perciò sono notati di somma lascivia dall'Interprete di Teocrito , da Macrobio ^a, da Eliano ^b, da S. Girolamo ^c, e da Eusebio ^d. La pelle del Leone, stesa sul suolo, può essere jeroglifico della potenza, e della forza di questi vizj, da se sola valevole a vincere la virtù, quando essi nell'animo dell'uomo prevagliano , e che questa in lui non ha potuta formare a se stessa una rocca inspugnabile ai loro assalti . Somigliante osservazione fu da me fatta in congiuntura di discorrere della statua del sonno ^e, che riposa sovra una pelle, come questa, avendo io detto dinstarsi in lei la potenza di questo Dio , che doma il più fiero , e il più spiritoso di tutti i quadrupedi , ed anche di Amore , forse con maggior proporzione , e connessione alla presente figura.

^a Satur. l. 1. c. 19.

^b In var. hist. l. 3.

^c In vit. S. Paul. Erem.

^d De Prae- gat. l. 3.

^e Raccol. di Stat. ant. e moder. disc. 432.

L' Incontinenza.

L X X V I I.

Questo simbolo ha un'intera proporzione col precedente, e benchè sembri più semplicemente espresso, ha egli di singolare, e di equivalente il vino largamente mesciuto dal giovane alla donzella; donde chiaramente si vede, che non è dato a lei ad effetto di toglierle la sete, ma per eccitare coll'eccesso quei movimenti impuri, che suol cagionare a chi smoderatamente ne bee. Gli antichi Scrittori quanto ne lodarono la moderazione, per ragione, che vale molto a rallegrare l'animo dell'uomo, e a dar vigore al corpo, secondo Platone^a, Anacreonte, e Vergilio^b, che denominò Bacco datore di allegrezza:

^a L. 1. de leg.
^b L. 1. Aen. v.
 138.

Adsit laetitiae Bacchus dator.

altrettanto ne condannarono, come pernizioso, l'abuso; onde temendo i Romani, che potesse pregiudicare alla onestà delle loro Matrone, formarono un severo decreto^c, che ne proibiva loro l'uso; anzi Dionisio, il quale attribuisce simil legge a Romolo, vuole, che con ugual rigore venisse prescritta la pena all'adulterio, e all'ubbrichezza.

^c Valer. Max.
 l. 2. c. 1. Plin.
 l. 14. c. 13.



L' Intemperanza.

L X X V I I I.

E' Tanta la conformità dei simboli di questa gemma a quegli delle due precedenti, che non ammette spozizione differente. Solamente l' Amoretto armato di due frezze, e che dovea per avventura avere la terza, che si vede sospesa ad un'albero in vicinanza di lascivo garzone, sebbene mostra qualche apparente diversità agli occhi, nulla però muta il concetto, anzi gli dà forza; imperocchè dimostrasi in somigliante figura la possanza di Cupido, la quale viene efficacemente espressa nelle frezze di lui, secondo la sentenza di Filostrato, il quale dopo aver descritto quel giuoco di Amoretti, che si legge nelle sue immagini, dice, che due tra i quattro i più belli si tiravano l'uno all'altro i pomi, ma che gli altri si avventavano vicendevolmente le faette; e ne dà per ragione, che *principium amoris mittere poma, sagittas verò amorem perficere*. Altrimenti favellò delle frezze di Amore

L. 2. eleg.

Propertio^a:

*Et merito hamatis manus est armata sagittis,
Et pharetra ex humero Gnoſſia utroque jacet.
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hostem,
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.*

In Aeneid.

Anzi Servio^b le attribuì all'incertezza del colpo, e alla velocità dell'operare. Qualunque però di queste spozizioni si ammetta, nulla altera il sentimento, che può aver mosso l'artefice ad impiegarsi nell'intaglio di queste immagini.



Becco simbolo di lascivia.

L X X I X.

TAnti jeroglifici d'incontinenza, portati da Enea Vico nelle sue gemme, non mi persuadono già, che tutti quanti fossero stati finti dagli antichi per dar dignità al vizio; anzi alcuni di loro, ove veggonsi figurati immondi, e sozzi animali, mi consigliano a credere, che fossero stati spesse volte inventati per rendere odioso il medesimo vizio, facendolo considerare nell'uomo, come proprio, e naturale dei bruti. Di questa qualità può benissimo essere il simbolo del Becco, in cui si sà da Plutarco, che gli Egizj vollero esprimere il delitto, e l'infamia di un'uomo impudico. Derivò, come altrove si è accennato, questa sentenza dalla natura dello stesso bruto, di cui niun altro sente più sollecitamente i stimoli di Venere; dicendosi da Eliano, che nel settimo giorno, ovvero, come piace ad altri, nella settima settimana dopo la sua nascita si accenda all'opera Venerea, ancorchè non possa generare per l'infecundità del seme. Gli Astrologi poi dopo averlo messo tra le stelle, e avervelo fatto portare sulle spalle di una Donna ignuda, l'ascribbero al grado vigesimosecondo della Vergine, e quindi pretesero dimostrare la naturale impudicizia di coloro, che nascono sotto tale ascendente: anzi essendo stato dai Gentili annoverato fra gli Dei in compagnia dei Satiri, e dei Pani, ciò fu fatto non tanto in riguardo della sua fecondità, quanto rispetto alla sua libidine. Di qui avvenne, che i Mendesj, avendolo onorato del tempio, gli assegnarono^a per Sacerdotesse alcune Vergini, la cura, e impiego delle quali estendevasi, non solamente a nutrirlo, ma ad allevargli alcune delle più scelte capre per i suoi diletti. Mi era caduto in pensiero, che questo potesse essere per avventura jeroglifico di quei mariti, che o tollerano, o permettono, che le loro mogli diventino adultere, e che Becchi

^a Plutar. de
Isid. & Osir.

^a Renod. l. 3.
de mat. med.
c. 3.

^b Plaut. in
Afin. act. 4.

scen. 2. Ho-
rat. l. 1. ser. 7.

Vvoff. de Ido
lol. l. 3. p. 882.

^c Juvenal. sat.
9. v. 275.

^d Ad Pancir.
to. 1. c. 373.

ex Nicet. l. 2.
de Imp. An-
dron.

chi vengono dal volgo denominati, per ragione, che ^a *solus hircus nostra inter animantia in rebus venereis socium patienter admittit*; ma poi mi sono avveduto, che tal cosa non è tratta dalla venerabile antichità, nella quale costoro aveano solamente il nome o di cuculi ^b, o di curruche ^c; laddove quello di Becco, da cui derivò l'altro di cornuto, non fu applicato loro prima dei tempi di Andronico, cioè verso il secolo duodecimo, secondo l'insegnamento del Salmasio ^d.

Pastore.

L X X X.

Colla rusticana lacerna, o mantelletto assiste all'armento, per essere il toro furioso, e concitato alla libidine. Nel resto la ferezza di questo animale è vinta dal piacere della generazione, come descrive Ovidio:

Laeta salitur ovis, tauro quoque laeta juvenca est,
Sustinet immundum sima capella marem.
Blanda truces animos fertur mollire voluptas.

O S S E R V A Z I O N I.

Questo antico monumento è di molto pregio, perchè c'insegna in qual foggia fatta fosse la veste dei Pastori in quei tempi; seppure l'immagine non è Greca, e alla Grecia appartiene, come ci fa dubbitare la figura di un pellegrino, che stà a consultare l'Oracolo Delfico nella gemma 15. del Stefanonio, illustrata da Fortunio Liceto, che è vestita come quella; nel qual caso potremmo argomentare solamente, che in Grecia il pallio dei Pastori, e quello dei pellegrini fosse quasi una cosa stessa, forse perche uguale era in loro il bisogno di ripararsi dal freddo, e dalle pioggie. L'antichissimo Vergilio manoscritto della Biblioteca Vati-

cana ci fa vedere i Pastori di armenti in più di una pittura con abito assai differente da questo della nostra gemma ; ma è ben vero , che il portamento loro , e le altre cose tutte , spettanti alla vita pastorale , che in quelle dipinture si vedono figurate , rappresentano una stagione temperata , e forse calda , la quale affatto esclude la bisogna del pallio . Il toro per quella sua naturale inclinazione , toccata dall'Agostini , quando fu collocato nel zodiaco , venne dedicato a Venere . Del vigore , e della libidine di lui tratta il Valeriano ^a ; e le feroci battaglie dei tori per amorosa rivalità descrivonsi da Apollonio ^b , da Stazio ^c , da Ovidio ^d , e con eleganza , e artificio singolarissimo da Vergilio ^e .

Macrobio ^f poi dice , che il toro del zodiaco , dedicato a Venere , è posto in cielo dopo l'ariete , consagrato a Marte , per significare , che la mansuetudine , e dolcezza di quella Dea è unicamente valevole a mitigare il furore di questo Dio . Per altro gli osservatori delle cose naturali ^g anno detto , che il toro , per quanto sia mosso , e agitato dalla libidine , si astiene dal trovarsi colla vacca , quando ella ha conceputo ; donde anche è preso per simbolo della temperanza ^h .

^a Lib. 3. c. 1.
Hierogl.

^b 2. Arg.

^c 6. Thebaid.

^d 9. Metam.

^e 3. Georg. v.

209.

^f Sat. 1. l. c.
12.

^g Ex Pier.
Val. 1. 3. c. 1.

^h Ex cod.
ibid.

Alloro , ovvero Olivo piantato sopra un' Ara.

L X X X I.

Sembra , che un' uomo rustico , e ignudo voglia sopra un' ara di marmo piantare , o un' alloro , o un' olivo , che sia ; ma la radice , che tutta di fuori risalta , mostra quanto male a proposito sia l' opera , a cui egli si pone . A prendere la cosa in questo sentimento vedino gli eruditi qual' esposizione possa darcele , che sia adeguata . Io per me con tutto questo vò piuttosto pensando , che possa essere egli un portento , noto

^a Ant. Agost.
dial. 2.

negli antichi tempi del Gentilesimo, come quello della palma, nata sull'ara, dedicata ad Augusto in Tarracona, di cui ragiona Quintiliano, e se ne vedono le medaglie^a. Potrebbe però anche essere una oblazione, fatta ad alcun Dio, di pianta a lui gradita, come sarebbe a dire di alloro ad Apollo, e di olivo a Pallade.

Caduceo, Clava, Palme, e Spighe.

L X X X I I.

^b Pier. Valer.
Hieroglyph.
L. 5. c. 3. & 4.

SOrgono dalla clava due palme, in mezzo alle quali si erge il caduceo; e perchè la clava è simbolo della virtù, e della fortezza^b, diremo, che le palme, jeroglifico di vittoria, son fatte avvedutamente nascere da essa, sul verace fondamento, che le vittorie non d'altronde derivano, che dal valore di prode Capitano, e di animosi guerrieri. La clava, come ognuno sa, fu l'arma terribile di Ercole, con cui terminò le grandi imprese, che gli vengono attribuite dai Poeti; per le quali, eseguite con valore, e con esito felice, egli acquistò presso i posteri nome immortale, ed ottenne, che la clava sua medesima fosse indi onorata, come insegna di onore, e di gloria: talmente che nella medaglia di Gordiano Pio^c intorno l'immagine di Ercole ignudo, e di quella sola armato, si legge scritto per decreto del Romano Senato: *Virtus Augusti*; ponendosi in paragone di quell'Eroe colle solite adulazioni l'Imperadore. Il caduceo, che si alza dal mezzo delle due palme, parmi, che possa significare, che non mai meglio, nè più stabilmente nasce la pace, quanto dalle armi bene adoperate, o dalle vittorie; della qual cosa non possono averci più illustri esempi, che dall'antica trionfante Roma. Simboleggiavasi ella nel caduceo^d, e perciò vedesi egli coniato in diverse medaglie, e in specie in quelle di Vespasiano colle parole di *Paci Augustae*^e; e perchè dalla pace risulta la felicità dei popoli, di cui non migliore argomento addurre si può,

^c Angel. hist.
Aug. in Gord.
di. Pion. 5.

^d Polyb. l. 3.

^e Ant. Aug.
dial. 2.

che

che quello dell'abbondanza, sono state aggiunte le due spighe di grano, simbolo adeguatissimo della medesima abbondanza, secondo l'erudite osservazioni del Valeriano^a. Per questo nelle medaglie degli antichi Cesari si vedono così spesso spuntar fuori dal modio, ed anche sole, e nelle mani di Cerere, volendosi dare ad intendere, che non solamente la cura dell'abbondante annona è una delle più gloriose del Principe, ma che ella deriva da quella tranquilla pace, che attribuivasi ad onore di quell'Imperadore, a cui la gratitudine del Senato, e de i sudditi consagrava quell'eterno monumento del suo amore, e della sua estimazione. Da queste illustri osservazioni prese occasione Tibullo di dipingere la Pace stessa colle spighe in mano, e col seno pieno di frutta, cavandone la ragione dagli effetti fortunati, che da lei derivano^b:

^a Hieroglzp.
l. 56. c. 1. &
seqq.

^b L. 1. eleg.
11.

*At nobis pax alma veni, spicamque teneto,
Perfluat & pomis candidus ante sinus.*

perchè avea poco avanti scritto a proposito:

*Interea pax arva colat; pax candida primæ
Duxit araturos sub juga curva boves.
Pax aluit vites, & succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.
Pace bidens, vomerque vigent: at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma sinus.*



Capra di Egitto, e Palma.

L X X X I I I.

*A*fferma Plinio, che la Capra mordendo gli alberi, gli fa seccare; con tutto ciò ella è segno Venereo, simbolo di fecondità, siccome anche la palma, la quale ciascun mese dell'anno genera un ramo, come scrive Oro, ed è simbolo della congiunzione, e amore matrimoniale, per abbracciarsi questo albero maschio, e femmina insieme. Nell'Egitto colla vite era portata la palma nella pompa di Bacco, al quale la Capra anche fu consagrada.

O S S E R V A Z I O N I.

* L. S. c. 50.

‡ Ex Pier.
Val. Hierogl.
L. 10. c. 4.

Morsus earum, dice Plinio ^a, *arbori exitialis: Olivam lambendo quoque sterilem faciunt, eaque ex causâ Minervae non immolantur*. Da questa cognizione derivò ^b, che gli Atenesi fecero una legge, che non si permettesse l'adito nella loro Acropoli, o sia Rocca alla Capra, e la ragione, che si adduceva, era, non esser convenevole ad una bestia, la più dannosa fra le domestiche, e che con morso pestilente rode i germogli delle piante, entrare in un luogo così ragguardevole, dove la prima oliva dicevasi esser stata prodotta. Quindi è, che Vergilio ^c le chiama:

‡ Georg.
L. 10. c. 9.

Urentes culta capellas.

‡ Theocr. I.
471. 5.

‡ Ex Valer.
L. 10. c. 9.

La Capra ancora è animale lascivissimo ^d, a per questo la celeste è detta segno Venereo, e col nome di Capra più di una fiata leggiamo chiamate le più sòzze meretrici ^e: ma seguendo la sposizione dell'Agostini, confesso di non saper vedere, donde si possa trarre dalla Capra celeste un vero, o probabile simbolo di fecondità; poichè nella maniera, che la Capra ter-

restre è presa per jeroglifico di sterilità, rispetto al danno, che ella fa col suo morso alle piante, nella stessa appunto, dice Pausania ^a, esser cosa manifestissima, che la sua stella è perniciosissima alle viti, e però da i Filiasii essere stata ella con particolare, e solenne culto, e con speziali suppliche onorata, per la fiducia, che aveano, che questo onore potesse divertirla da i pessimi effetti, che produce in danno delle raccolte. Diremo nondimeno, che la fecondità presupposta si potrebbe dedurre dalla sua medesima lascivia, e dalla maggior facilità di concepire, che non anno le pecore, se si dee credere a Vergilio ^b, contraddetto da Aristotile ^c.

^a In Corint.

^b L. 3. Geor.
v. 308.
^c Lib. 6. c. 19.
hist. Anim.

Aquila, e Cane.

L X X X I V.

Scrivè Strabone, che in Egitto i Cinopolitani adoravano il Cane, e i Tebani l'Aquila: ma questi animali si riferiscono ancora ai segni celesti.

O S S E R V A Z I O N I.

IO non posso persuadermi, che si adatti all'esposizione di questa gemma quel tanto, che dice l'Agostini degli onori divini, attribuiti al Cane dai Cinopolitani, e all'Aquila dai Tebani. E più verisimile, che l'uno, e l'altra sieno simboli di vittoria: perche quando il Cane è in figura di allegria, ed è fatto colla coda sporta in alto, dice il Valeriano ^d, che se-

^d Lib. 5. c. 25.

^e Id. Valer.
l. 19. c. 2.

Carro della Volpe.

L X X X V.

LA Volpe, che sferza, e frena i due galli al suo carro, significa l'astuzia colla vigilanza, necessaria alle imprese, come nel seguente Epigramma:

En trahitur celeri mendax vulpecula curru,
 Verberat & vigiles callida semper aves.
 Infomnes volvit folers astutia curas,
 Utitur affiduis infidiosa dolis.

O S S E R V A Z I O N I.

Perchè i galli sono posti sotto il giogo, e moderati col freno dalla Volpe, potrebbe dirsi, che sia un simbolo, che significhi accader molte volte, che la vigilanza sia superata dall'astuzia. L'epigramma, riferito dall'Agostini, ammette benissimo questo sentimento, perchè il significato della Volpe si rapporta ad un'uomo astuto, e fraudolento, come si cava da quel verso di Orazio^a:

^a De Art.
Poet.

Nunquam te fallant animi sub Vulpe latentes.

^b in Moral.

e si deduce dalla voce ἀλωπεκίζειν dei Greci, che è il vulpinari dei Latini, adoprata nel senso medesimo, che quella d'ingannare: onde Plutarco^b a questo proposito racconta: *pardum Vulpem olim contemnere solitum, quod ipse tot colorum lepore pellem variegatam haberet; cui Vulpes respondit, in animo sibi esse eam colorum varietatem, quam ille haberet in tergo.* Nelle sagre carte si dice^c: *partes vulpium erunt;* e intendesi degli uomini fallaci, e ingannatori, in ispezie di quella peste degl'ippocriti, che sotto apparenza di pietà

^c Psal. 63. 9.

tà anno sempre regnato nel mondo per la sua distruzione. Fa al caso quel luogo dell'epistola di Gerberto, uomo tra gli più eruditi del suo secolo, e che, per i suoi meriti, fu assunto al Sommo Pontificato col nome di Silvestro Secondo; ove descrivendo l'indole di tal sorta di persone: *Quid ora, caudaeque Vulpium blandiuntur hìc Domino meo? aut exeant de palatio, aut suos repraesentent satellites, qui edita Caesaris contemnunt, qui legatos ejus interficere moliantur, qui ipsum asino coaequant. Totus Vulpis est, qui mendaciis, & falsiloquiis studet.*

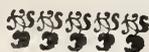
Lupo, e Capro.

L X X X V I.

LA rapacità vien significata in questa immagine del Lupo predatore, e la mansuetudine soggetta alla violenza.

O S S E R V A Z I O N I.

Convengono alla spofizione di questo intaglio tutte le cose, che si dicono nella seguente del Lupo, e della Lepre, anche con maggior ragione; poichè il Capro non è veloce abbastanza per sottraersi colla fuga dal dente del Lupo, nè può schivarne la violenza senza l'ajuto dei Cani, che soglionfi deputare alla custodia della greggia: così senza l'ajuto, e la protezione straniera non è molte volte valevole l'uomo a rendersi salvo dall'impeto di certi malvagi, che gli machinano rovine, e lo perseguitano a morte.



Lupo, e Lepre.

L X X X V I I.

IL Lupo, che esce fuori dal guscio, o nascondiglio della chiocciola, assaltando cogli artigli, e col morso la Lepre, manifesta insieme la violenza, e l'insidia improvvisa, che non danno tempo alla fuga, e fanno preda degli animali imbelli, e male accorti.

O S S E R V A Z I O N I.

Plat. in
Phaed.

Dell'indole rapace del Lupo è maestra l'esperienza. Per questa causa fu preso per simbolo dell'uomo alla rapacità inclinato; donde derivò, che Socrate^a, seguendo il comun consentimento degli antichi Filosofi, diè credito alla favola, che le anime di coloro, i quali erano alle rapine stati dediti, dopo la morte de i corpi erano costrette a passare ne i Lupi; ovvero, che elle da Radamanto alla fierazza de i Lupi rimanevano esposte; come disse, dopo Porfirio, e Jamblico, Claudiano. Ma perchè non può il Lupo esercitare questa tirannia sovra i più avveduti di lui, nè contendere colla Lepre nel corso; quindi è, che l'Artefice volendo esporre alla violenza del medesimo un'animale imbelli, diè a vedere, che neppure era bastante la forza a sottoporlo senza l'insidia, e l'inganno.



Cane.

L X X V I I I.

Cane scolpito di tutto rilievo in Calcedonia zaffirina, alla grandezza dell'immagine, giace in lungo disteso; nel quale atto gli Egizj scolpivano questo animale, vigilante anche nel sonno, alla custodia dei sepolcri, come si è veduto in qualche marmo antico, e per la custodia stessa viene anche attribuito agli Dei Lari.

O S S E R V A Z I O N I.

Volendo Platone^a darci l'idea del soldato da destinarsi alla custodia della Città: *Naturam*, disse, *generosi adolescentis, qui ad disciplinam hujusmodi edocetur, nihil differre a generosi canis ingenio; utrumque ipsorum sagacem esse oportere, mansuetum erga suos, adversus autem hostes immitem*. Per due titoli prende egli il cane per simbolo dei soldati custodi, cioè per la sagacità, e per la mansuetudine verso i familiari, congiunta colla ferocia contro i stranieri: Aggiungasi la vigilanza a i cani attribuita, benchè resa colpevole presso i Romani nel famoso assedio del Campidoglio; e la fede, della quale se ne raccontano tanti esempi. E perchè più di ogni altro alla custodia de i suoi popoli è obbligato il Principe, i Sacerdoti Egizj lo simboleggiarono sotto l'immagine di un cane col diadema^b; anzi passarono alcuni popoli dell'Africa ad eleggerselo per Rè, e dalla osservazione de i moti, che quello faceva, prédevano la norma di ciò, che dovevasi operare, come se fossero tanti comandamenti, a i quali si stimavano tenuti di religiosamente ubbidire. A quel che dice l'Agostini degli Dei Lari, mi piace aggiungere, che eglino erano venerati, come custodi, e guardiani delle case^c:

^a L. 2. de Re-
publ.

^b Valeria. l. 5.
c. 15. Hiero-
glyph.

^c Ovid. 2.
Fast.

Et vigilant nostrâ semper in aede Lares.

^a In Probl.

donde nacque, che sotto questo nome la stessa casa intesa venisse. Per la medesima cagione dipingevansi non solamente col Cane, ma colla veste, della pelle di lui composta, secondo Plutarco^a. Io per me crederei, che l'immagine di questo intaglio dovesse riferirsi ad un'amuleto propizio, per chi la volle scolpita nel suo anello, come se avesse presso di se continuamente il suo Dio tutelare sotto l'effigie del Cane, a Domestici Dei, o sieno Lari consagrato, che vigilante, e pronto sempre stesse alla sua custodia.

Pappagallo.

LXXXIX.

ANTicamente chiamato Psittacus, il quale imita la voce umana: così lo fa parlare Marziale, adulando Domiziano:

Psittacus a vobis aliorum nomina disco,
Hoc per me didici dicere, Caesar ave.

OSSERVAZIONI.

I Romani, che nulla trascurarono, per lusingare la vanità degl'Imperadori con ogni sorta di sfacciatissime adulazioni, applicarono l'animo ad insegnare ai Pappagalli, per la facilità, che anno in proferire, e articolare le umane voci, a salutargli coll' *Ave Caesar*; donde di questo uccello si legge in Plinio^b: *Imperatores salutatur, et quae accipit, verba pronunciat*; e in Persio^c:

^b L. 10. c. 42.

^c In Prol.

Quis expedit Psittaco suum XAIPE.

Il Valeriano ^a racconta , che un certo Saffone Libico , uomo ^a L. 23. c. 15. sceleratissimo, essendosi posto in testa, non solo di recuperare il credito perduto, ma di conseguire dopo morte gli onori, che si davano agli Dei , racchiuse in una stanza diversi uccelli , abili ad articolare le parole , tra i quali i Pappagalli aveano il principato , e che insegnò loro a dire , e cantare : *Saffone è un gran Dio.* Venuto egli alla fine a morte, dispose, che dar loro si dovesse la libertà , e conseguita si udirono d'ogni intorno risuonare nelle campagne le apprese voci, che a i semplici popoli seppero pienamente persuadere la divinità di quell'empio , facendolo adorare , come un Dio , ne i templi , che gli si consagrarono, e ne i sagrifizj , che indi gli furono offerti . Penso poi il medesimo Valeriano ^b doverli prendere il Pappagallo per jeroglifico dell'eloquenza , non per altra ragione, se non perchè niuno tra gli animali , privi di ragione, meglio di lui imita l'umana favella. Ma troppo ingiuriosa è questa proporzione alla vera eloquenza . Piuttosto mi parrebbe averli a prendere per simbolo di certi Scrittori, e Poeti triviali, i quali non sono capaci , se non di formare qualche piccolo dispregievole libbrino, o un male ordito Sonetto, non con altra intenzione impiegandosi in queste minute, e fregolate composizioncelle, che per prendere occasione di adulare, e compiacere, con infossibile sfacciataggine, i ricchi, e potenti, a fine di cavarne utile, ed anche aver da loro di che satollare l'affamato ventre , non altrimenti di quel , che fanno i Parasiti colle loro buffonerie , senza alcun stimolo di gloria , e senza verun fondo di dottrina . Questo pensiero risulta per l'appunto dal Prologo di Persio, e viene abbastanza esposto nell' erudite note dello Schrevelio , secondo le osservazioni del Lubino, e di altri.

^b Id. ibid.

Baccanale.

X C.

* Gemme ant.
par. 3. imag.
44.

VEdemmo a Sileno a cavallo ad un'Asino, e rendemmo nella spozizione di quella immagine le ragioni, per le quali gli antichi Mitologi inventassero una somigliante favola. Ma nella presente gemma, non già Sileno barbato, ma Bacco giovane stà sovra questo stupido animale, circondato dal solito coro, e accompagnamento delle donne, e degli uomini Baccanti, che fanno, secondo il loro solito costume, moti, e gesti scomposti. All'opposto Bacco languido, e quasi preso dal sonno, sembra, che dalla sua bestia stia per cadere, onde opportunamente da due Menadi è sostenuto. In questa varietà dobbiamo riconoscere i diversi effetti del vino, beuto smoderatamente, e intendere, come egli renda alcuni furiosi, e altri stolidi, e quasi quasi privi di qualunque operazione de i loro sentimenti. Pende dal collo dell'Asino un campanello, donde con singolare esempio apparisce, che l'usanza moderna deriva dalla venerabile antichità. Lascio di parlare del pedo, e de i cembali, che vi si vedono scolpiti, perche altrove se n'è detto abbastanza.

Gli Elementi.

X C I.

PEr dare una probabile spozizione alle figure, intagliate in questa gemma, non mi sono saputo immaginare cosa più a proposito de i quattro Elementi; essendomi dato a credere, che sieno simboleggiati nel Pavone l'aria, il fuoco nel Gallo, nel Delfino l'acqua, e la terra nel Cornucopia. La ragione di questo mio pensamento deriva dal sapersi, che il Pavone era consagrato a Giunone, e che per questo rispetto
non

non solamente era posto a i piedi della Dea ^a, e destinato a tirare il suo carro ^b:

^a Ant. Aug. dialog. 5. & Choul. de relig. Roman. pag. 49.
^b Ovid. in Metam.

Saturnia Juno

Ingreditur liquidum Pavoribus aera pictis.

ma più spesso anche figurato per la stessa Giunone, come può vederfi in una medaglia di Antonino Pio, in quella di Faustina, che ha per iscrizione *Junoni Reginae*, e in un'altra di Samo ^c; quindi è, che essédoci stato insegnato dagli antichi Teologi dell'Idolatria, riferiti da Macrobio ^d, che Giunone non solamente fosse arbitra dell'aria, ma l'aria istessa, cade molto in acconcio il prendere il suo Pavone per simbolo della medesima aria. Così il Gallo, per essere, sovra ogni altro animale, solare, come mostrammo coll'autorità di gravissimi Scrittori ^e, si applica adeguatamente a dinotare il fuoco; giacchè i Platonici prendevano il fuoco per l'Elemento igneo ^f; anzi avendo eglino stimato, che Nettuno fosse propriamente l'Elemento aqueo, ci vengono ad insinuare per qual ragione nel Delfino debba simboleggiarsi l'acqua; tanto più, che osserviamo figurato spesse volte Nettuno col Delfino, o in mano, o accanto nelle medaglie ^g, e nelle Gemme ^h, ed anche sotto l'immagine di Delfino rappresentato nella medaglia Greca di Jerone Re di Sicilia ⁱ; giacchè essendo stato a questo pesce attribuito il principato sovra tutti gli animali acquatici ^k, non fu trovata cosa più dicevole di lui a divenire jeroglyphico del Dio del mare. Prendesi per ultimo il Cornucopia per la terra, essendo egli stato sempre costantemente ricevuto per simbolo dell'abbondanza, e della fertilità della medesima; nè dee parere strano ad alcuno, che gli Elementi sotto queste immagini sieno stati a noi proposti: imperocchè abbiamo un'altro esempio dall'erudita antichità, che ci esprime nel Delfino l'acqua, nel Fulmine il fuoco, nel Toro la terra, e nel Caduceo l'aria; dal qual esempio ^l, sebbene la nostra Gemma è alquanto differente, nulladimeno le ragioni mede-

^c Ant. Aug. & Choul. lo. cit.
^d In somn. Scip. lib. 1. c. 17.

^e Gemm. ant. fig. p. 2. pag. 133. e 167.
^f Macrobi. in somn. c. 11.

^g Ant. Aug. dial. 5.
^h Gem. ant. fig. p. 2. n. 32. c. 34.
ⁱ Ant. Aug. loc. cit.
^k Aelian. lib. 15. c. 17. de animal.

^l Gemm. ant. fig. part. 2. imag. 9. pag. 19.

fine

fi me si adattano ugualmente all'uno, e all'altro, e concorrono concordemente alla sposizione, che le abbiamo data.

Anello Nuzziale.

X C I I.

L'Anello, intagliato nel mezzo di questa corniola, è il pronubo, o sposalizio, forse quel di ferro, rammentato da Plinio^a, che dovea esser senza gemma: *Etiam nunc annulus ferreus mittitur, isque sine gemmâ*, perchè non vi sò vedere alcuno indizio, che ve la facci comparire incastrata. Si riconosce da questo luogo, che simile usanza presso i Romani durava anche a i tempi di Vespasiano, e che essendo stata da principio introdotta per dare ad intendere, che le mogli sono costituite sotto la podestà de i mariti, e quasi destinate ad una nobile, e amorosa servitù verso i medesimi, come fu osservato da Fortunio Liceto^b, non era andata in defuetudine, neppure allora, che il lusso della Città dominante era cresciuto in eccesso, per non cancellare dalla mente degli uomini l'antico mistero. Quindi è, che l'erudito Scoliafte di Giovenale ebbe talmente per certo questo costume, che nell'esporre quel verso^c:

Et digito pignus fortasse dedisti.

l'intese solamente per l'anello di ferro, ma non escluse però quello di oro, del quale fa menzione Tertulliano^d: *aurum nulla norat praeter uno digito, quem sponsus oppignerasset annulo pronubo*; conciossiacòsachè sebbene non è egli di pari antichità all'altro di ferro, mostra tuttavolta essere stato posto in uso da lontanissimi tempi per la convenevolezza di assegnare agli sponsali un simbolo di vicendevole, e costante amore, e un pegno di una indissolubile congiunzione di animi. Il dono di questo doppio anello, che facevasi dagli sposi

alle

^a L. 33. c. 1.

^b De Annulis c. 7.

^c Sat. 6. v. 27. & ibi Schre.

^d De cultu focm.

alle spose fu benissimo conosciuto da Isidoro^a, e da Celio Rodigino^b; ma è da temersi, che si sbagliassero in volergli fare ambedue di oro, seppure di più moderno costume non intesero. Dopo l'oro, e forse coll'oro medesimo nacque l'uso delle gemme, incastrate negli anelli^c, e v'intagliarono per avventura i medesimi simboli, che facevansi nell'oro, i quali, perchè tutti si accordano a significare l'amore, la concordia, la fede, e la felicità maritale, maggiormente ci confermano nella proposta sentenza della distinzione de i due anelli di ferro, e di oro, rispetto al doppio significato, per il quale tanto l'uno, che l'altro venne istituito. Nella Dattilioteca del Gorleo^d s'incontrano diverse pietre anulari co i simboli delle mani giunte, delle spighe, del caduceo, del cornucopia, e di somiglianti cose, le quali sono applicate a significare la pace, e i beni dell'abbondanza, che dalla pace derivano, come fu fatto in più medaglie, e in spezie in quelle di Vespasiano^e, e di Nerva^f, e si vede in diverse altre, nelle quali due figure si tengono per mano^g. Ma quantunque la maggior parte de i simboli della nostra gemma concordino con quegli delle gemme del Gorleo, e delle medaglie accennate, non però mi anno punto mosso dal concetto, formato da principio, non avendo io saputo meglio applicare l'anello, che al suo principale uso negli sposalizi.

Quindi è, che con adeguata sposizione ho creduto poter dire, che le mani giunte, e il caduceo concernono quella concordia di animi, che vien supposta dal vincolo maritale; che le spighe, il papavero, e il cornucopia simboleggiano la fecondità di numerosa prole, la felicità della quale è rappresentata nel Capricorno, segno fortunatissimo per quei, che nascono sotto il suo ascendente, come accennai nel ragionare di Augusto all'immagine decima della prima parte. Quando poi piacesse a qualcuno di prendere piuttosto questo anello per simbolo di virtù militare^h, e di trionfoⁱ, ovvero di principato^k, si potrebbe intendere a dirittura il Capricorno per ascendente di Augusto, e ammettere i simboli aggiunti

^a L. 19. c. 32. Orig.
^b L. 5. c. 17.

^c Juven. sat. 7.

^d Immag. 43. 94. & 109. par. 1.

^e Ap. Anton. Aug. dial. 2.
^f Ap. Angel. in Nerva.
^g ap. Anton. Aug. dial. cit.

^h Plin. l. 33. c. 1.

ⁱ Id. ibid.
^k Id. l. 31. c. 1.
S. August. l. 3. de Civit. c. 19.

* Svet. in
Octav. c. 22.

in significazione della pace, stabilita da lui in tutto il Mondo dopo le ottenute vittorie^a, illustrata colla Incarnazione, e Nascita del Redentore del genere umano nell'anno 42. del suo impero.

Pan , e Siringa.

X C I I I.

IN questo intaglio si scorge vaga Donzella accanto a un laido Satiro, di cui è forse servo, e ministro il satiretto, che presenta alla fanciulla un paniere di uve, e di altre frutta. Supposta la lascivia de i Satiri, della quale ho favellato altrove, mi era venuto in pensiero, che l'Artefice avesse potuto voler simboleggiare in queste figure la forza dell'incontinenza, rappresentando una donna giovane, e bella, la quale aderisce agl'impuri affetti di un'uomo, che partecipa della natura, e condizione di bestia, e che per questo rispetto aggiunto vi avesse il piccolo uccelletto, il qual posa su le frutta, e potrebbe essere una passera, proposta per simbolo di eccessiva libidine. Io era anche meco stesso andato divisando, se in esse si fosse per avventura voluto significare la stravaganza del genio delle donne, le quali bene spesso per compiacere alle proprie sfrenate voglie, non curano, come si suol dire, attaccarsi al peggio. Quindi era passato a credere, che nella presente gemma si volesse dinotare l'abborrimento, che si dee avere per il vizio dell'incontinenza, non essendo scarsa di simili avvenimenti, o per mezzo de i simboli, o delle sentenze, o di chiarissimi testimonj la profana antichità, anche ne i tempi, ne i quali compariva esso, e dominava con dignità, e cò fasto, e faceva vedere con lusso cose oscenissime nell'intagli, ne i bronzi, e ne i marmi. Ma migliore avvedimento mi è paruto dipoi accomodarvi qualche fatto noto nelle favole; nè ho trovato il più acconcio di quello del Dio Pan, colla Ninfa Siringa, da lui stranamente amata. Non mi ha dato

dato fastidio il veder questo rustico Dio senza le corna, e senza la parte inferiore del corpo ispida, e fatta, come quella della capra, bastandomi avere in esso riconosciute le orecchie aguzze, che si danno alle volte a i Satiri, a i Sileni, e a i Fauni, de i quali era egli riputato capo, e principe; mentre per altro si accomoda maravigliosamente al nostro proposito la fistola, pendente dall'albero vicino, attribuita al medesimo Pan, in memoria della sua diletta Ninfa^a, e il paniere di uva, e di pomi, le primizie de i quali erano solite offerirsi a tutti i Satiri, come lasciò scritto l'antico Poeta Leonida:

^a Ovid. 1.
Metam. eccllo-
ga 2.

Γλευκοπότας σατύροισι, καὶ ἀμπελοφύτορι Βάκχῳ
 Ἡρώναξ, πρώτης δράγματα φιλαλήης.
 Τρισῶν οἰνοπέδων τρισὺς ἱερώσατο ἴσδα
 Εμπλήσας οἶνυ πρώτο χύτοιο κάδυς.

cioè: Ieronace offerì queste primizie degli alberi a i Satiri, e a Bacco, che ha cura delle viti, e avendo tre vigne prodotti tali frutta, ecco che egli dedica loro in una volta tre vasi di mosto.

Iscrizione.

X C I V.

Iscrizione antica di marmo:

D. M.
 CLAVD. VICTORI
 EQ. SING. D. N. VIX.
 ANN. XXVII. MIL. AN.
 VII. M. AVR. VRSINVS
 CA. HERES AMICO
 B. M. P.

Dis Manibus
 Claudio Victori
 Equiti singulari Domini nostri: vixit
 Annos viginti septem, militavit annos
 Septem, Marcus Aurelius Urfinus,
 Camilla heres Amico
 Benemerenti posuit.

L'Eccellentissimo Signor Don Flavio Orfini, Duca di Bracciano, mio Signore, essendosi compiaciuto della presente iscrizione, per essere egli studiosissimo delle cose antiche, e per contenere ancora l'agnome Urfinus, io quì la ripongo, per serbarne la memoria. Di questi soldati a cavallo, detti singolari, si leggono alcune altre iscrizioni, trascritte dal Grutero. Trovansi: Eques duplaris Aug. Eques singularis Aug., che avevano stipendio semplice, o doppio per un cavallo, e per due cavalli, come si legge ancora: duplaris, & simplaris annona. Vegezio l. 2. Torques aureus solidus virtutis praemium fuit, quem qui meruisset, praeter laudem duplas consequebatur annonas: duplares duas, simplares unam.

O S S E R V A Z I O N I.

LA considerazione principale, che dee farsi su questa iscrizione, cade nelle voci: *Eques singularis*. Le paghe, che si davano a i soldati della Romana milizia erano regolate secondo la forma, descritta dal Lipsio ^a; vero è, che se alcun soldato, tanto a cavallo, che a piedi, si segnalava con qualche azione qualificata, tra gli altri premj conseguiva quello di avere la paga doppiá, e dicevasi allora *duplaris*, perdendo il nome di *simplaris*, cioè di stipendiato semplicemente; e perchè si legge in Livio ^b, che Appio *Centuriones, duplicariosque, qui reliquerant ordines, virgis caesos securi percuti iussit,*

^a De Milit. Rom. lib. 5. c. 16.

^b Lib. 2.

fit, pâr che si possa trarre la conseguenza, che tali soldati fossero innalzati alla condizione, e al trattamento de i minori Officiali. Davasi ancora alla soldatesca, oltre il danaro, certa porzione di grano ^a, affinchè se ne potesse fare da se stessa il pane ^b; quindi è, che chiaro si vede quel che importi, rispetto alla milizia, il *duplicia cibaria* di Varrone ^c, il *duplici frumento* di Cesare ^d, e di Livio ^e, e il *binas annonas* di Vegezio ^f. Colle medesime considerazioni si dee favellare de i triplari, e quadruplari, che per i loro meriti conseguivano un triplicato, e quadruplicato stipendio, e una duplicatâ, triplicata, e quadruplicata annona.

^a Polyb. de Mil. Roman. Caesar 1. 1. & 7. de bel. Gal. Plut. in Cat. Cenf.
^b Lips. 10. cit.
^c De Lingua Lat. 1. 4.
^d L. 3. Civil
^e L. 2. c. 7.
^f L. 2. c. 7.

Carlo V. Imperadore colla Imperadrice Isabella di Portogallo sua Sposa, e col Principe Filippo suo figliuolo.

X C V.

FIn dal principio, che mi posi a stampare la presente opera, deliberai di collocare nel fine di questo quarto ultimo volume alcuni cammei, e intagli moderni, degni per il loro ammirabile artificio di stare a fronte degli antichi più pregiati lavori; riputando io, come ne avvisai il Lettore, convenirmisi il far conoscere, che l'età nostra ancora ha avuti artefici, che in questa sorta di manifatture non anno nulla a invidiare i chiarissimi Pirgoteli degli Alessandri ^g, e i Dioscoridi de i Cesari ^h. Abbiamo dato principio a questa nostra scelta dal famoso cammeo della Dattiloteca del Signor Cardinale Ottoboni, in cui gentilmente, e con arte singolare sono stati scolpiti l'Imperadore Carlo V., l'Imperadrice Isabella, e Filippo Principe delle Spagne, quelli, che coll' illustre

^g Plin. lib. 37. c. 1. & lib. 7. c. 37.
^h Id. lib. 37. cap. eod.

elogio di Saggio, dopo la morte del Genitore, divenne erede, e signore della gran Monarchia Spagnuola. Quantunque la somma perfezione di questa scoltura osservare, e riconoscere benissimo si possa dalla stampa della medesima, e argomentare ancora dalla qualità de i nomi, e de i ritratti Augusti, che vi si rappresentano, con verisimilitudine grandissima, che alla sola mano di alcuno Artefice de i più accreditati in quei tempi fosse riserbato un lavoro sì malagevole, e illustre in durissima pietra; ad ogni modo, perchè tutte le circostanze, che gli danno pregio, non si sono potute mostrare nel presente intaglio in rame, mi conosco obbligato di esporle in questo mio ragionamento, affinchè si renda manifesto il vero, e perfetto giudizio, che dee farsi. Dirò dunque, che l'abito di maestosa, e bizzarra foggia, sovrapposto ad una bianca camicia, del quale, come di reale ammanto, v'è vestita l'Imperadice Isabella, è cavato in un vago, e grazioso cioletto di rosa pallida con un concerto, tanto bello, che maravigliosamente si accorda alla candidezza del lino, e molto più a quella del petto, e del volto di lei, su cui comparisce una piccola macchia vermiglia nel mezzo della destra guancia, la quale taluno direbbe esser piuttosto opera della natura, che dell'arte. I capelli di color biondo pur sono con sì nobile, e splendida acconciatura composti, e tanto bene sfilati, che svegliano lo stupore altrui a considerare, come mai la mano dell'Artefice sia stata tanto obbediente nell'imitazione del vero, e si sia saputa porre attraverso di tante malagevolezze, che ordinariamente s'incontrano in somiglianti manifatture. Tanto l'Imperador Carlo, che il Principe Filippo anno bianco il volto, e vestono armature di color sardonico zaffirino, simile assai all'acciajo; ma a Carlo nasce dall'elmo una bianca lunga penna, che pendendogli per gli omeri dà un grande ornamento al suo ritratto. È stato intagliato il cammeo predetto in questi nostri fogli della stessa grandezza del suo originale, e col medesimo suo ornamento di lapislazuli, che, legato in oro, gli gira intorno, nella maniera ap-
pun-

punto, che si vede nella stampa. Io poi non istarò ora a rammentare le virtù, e le azioni de i Principi, de i quali sì vantaggiosamente favellano le storie, scritte da meno di due secoli in quà; conciossiacosì chè nella brevità di questo ragionamento non potrei trattare degnamente una materia, della quale appena sono stati capaci interi, e numerosi volumi.

Orfeo.

X C V I.

L'Artefice, da cui è stato scolpito questo cammeo, vi ha espresso appunto quanto dicono di Orfeo i Poeti ^a, celebrando la segnalata perizia, e la singolar dolcezza di lui nel canto, a segno di fermare i fiumi, muovere i sassi, le felve, e i venti, e congregare le bestie più selvaggie ad udirne la melodia. Fa menzione di questa favola Pausania ^b, da cui sappiamo anche ^c, che nel monte Elicone fra le altre statue di Poeti, e di Musici, vedevasi quella di Orfeo in atto di cantare, con un buon numero di fiere a lui d'intorno, parte scolpite in marmo, e parte gettate in bronzo. Fu però di opinione Orazio ^d, che l'origine della favola prendesse fondamento dalla sapienza di questo grand'uomo, il quale avendo trovati gli uomini senza legge, e senza buoni costumi a guisa di fiere viver vagabondi per le campagne, tanto valse colla dolcezza della sua facondia, che gli ridusse a vita civile, ad obbedire alle leggi, e alle venerabili osservanze della religione verso gli Dei; da che presero motivo i saggi Interpreti delle antiche cose, di formare in esso la perfetta idea, e il verace originale de i vetusti Poeti, i versi de i quali erano riputati, come leggi santissime, e come oracoli delle Divinità, che per mezzo loro favellavano, ad effetto d'insinuare l'onestà, e la religione nella mente umana, molto differentemente dallo stile tenuto da i moderni, i quali unicamente fanno consistere l'artificio della facoltà poetica nella lascivia, e nell'effemina-

^a Ovid. in Metam., Horat. l. i. carm. Apollon. l. i. Argon. Antipater in Carmin. alique.
^b In Boeot.

^c Id. ibid.

^d De Arte Poer.

^a Pausan. in Eliac.
^b Id. in Corinth., & ex eo Svid.
^c Ovid. in Metam.
^d Plat. in Timae., Chalcedius ad Tim.
^e Advers. l. 51. c. 5.

tezza delle parole, e de i concetti. Altri ^a però stimarono, che Orfeo fosse stato un grandissimo mago, e da questo derivarono le cose di sopra esposte, congiungendole con quelle altre, che diconsi degl' inizj di Ecate da lui istituiti ^b, della sua scesa all'inferno per liberare la moglie Euridice ^c, e de i discorsi, che fece con Lino, e con Museo sovra la natura, e le spezie de i demonj ^d, come osserva il Barzio ^e.

Sagrifizio.

X C V I I.

IN questo intaglio il moderno Artefice non ha bene imitato l'antico costume, e rito de i sacrificanti, per aver fatta l'ara col fuoco in una maniera, che non si confà punto coll'antica forma de i sagri altari; che per altro si potrebbe facilmente accordare tutto il rimanente, massime, che vi si scorge il Sacerdote velato, e l'altr' uomo colla corona di alloro intorno il capo. Ma come nell'aggiunta di questi pochi intagli, e cammei moderni ho cercato l'eccellenza del lavoro, più che l'erudite significazioni loro per le ragioni già enunciate, non mi sono saputo trattenere di fare intagliare questo, fatto con lodevol artificio, e con perfetto disegno, benchè vi abbia riconosciuta qualche imperfezione nel costume, non bene offervato.



Tizio.

X C V I I I.

IL Vasari^a, volendo scrivere la vita di Valerio Vicentino, di Giovanni da Castel Bolognese, e di altri eccellenti Intagliatori di cammei, e di gioje, fa un breve discorso sopra quest'arte, la quale, dopo le ruine di Grecia, e di Roma, si perdè insieme con quella del disegno, e seppure ve ne rimase qualche ombra, i lavori suoi erano di maniera barbara, da non farne conto; aggiunge però, che, per quanto se ne ha cognizione, ella cominciò a risorgere, e a dar nel buono a tempo di Papa Martino Quinto, e di Paolo Secondo, e andò crescendo di mano in mano, finchè il Magnifico Lorenzo de' Medici, e Piero suo figliuolo, per mettere l'arte nella loro Città, condussero da diversi paesi Maestri, che fecero in quei tempi cose rare, e di buon gusto: conchiude poi, che da costoro apprese la virtù dell'intaglio in cavo un Giovane Fiorentino, che Giovanni delle Corgnuole, perchè intagliavale assai bene, fu denominato; che ebbe egli per concorrente Domenico de' Cammei Milanese; che Pier Maria da Pescia sotto il Pontificato di Leone Decimo accrebbe in maggiore eccellenza questa arte; e che Michelino in concorrenza di Pier Maria valse molto nelle cose piccole, e grandi, e nel dar grazia alle figure, che è parte sì essenziale dell'artificio. Aper-tasi da costoro la via ad un'arte tanto difficile, ridussero finalmente, che Giovanni da Castel Bolognese, e Valerio da Vicenza faceffero molte belle opere, tra le quali sono il presente intaglio di Tizio per mano di Giovanni, e il seguente di un'antico sacrificio per quella di Valerio. Parlando ora del Tizio, fu egli fatto in disegno da Michelagnolo Buonarroti al Cardinal de' Medici, ed è quello, che v'è in stampa, intagliato dal Salamanca, tra i rami, posseduti dal Signor Domenico de' Rossi. Se ne servì Giovanni per farne un bellissi-

^a Vit. de
Pict. part. 3.
vol. 1.

mo intaglio in cavo nel cristallo , e lo condusse con tal perfezione, disegno, e finezza di lavoro , che niuna delle antiche Greche manifatture gli rimane superiore . Si conserva nel Museo di Monsignor Leone Strozzi, ed ha sottoscritto il nome del suo Mæstro: IO. C. B. cioè *Ioannis a Castro Bononiensi* . Non debbo lasciare di dire , che una tal favola si truova rappresentata dagli antichi in una bell'a lucerna , tra quelle intagliate , e pubblicate colle stampe da Pier Santi Bartoli ^a; ma l'applicò egli a Prometeo, il quale fu condannato, secondo i Mitologi, a una somigliante pena sul Caucafo per aver restituito il fuoco agli uomini , che lo sdegnato Rè degli Dei avea loro tolto; che però dopo Esiodo, Eschilo , ed altri, così lasciò scritto di lui Marziale:

*Qualiter in Scythicâ, religatus rupe Prometheus
Assiduam nimio pectore parvit avem.*

Se pareffe ad alcuno applicare ã questo nostro intaglio più questa, che l'altra favola, può farlo con intera libertà, perchè le stesse figure sono ad ambedue convenientissime.

Sagrifizio alla Salute.

X C I X.

^b Vit. de pitt. par. 3. vol. 1. **S**crive il Vasari ^b nella vita di Valerio Vicentino, che egli condusse tante cose, grandi, e piccioie d'intaglio, in cavo, e di rilievo ancora, con una pulitezza , e facilità , che è cosa da non credere , e che se la natura avesse fatto così buon Maestro Valerio di disegno, come ella lo fece eccellentissimo nell'intaglio, e diligente, e patientissimo nel condurre le opere sue, da che fu tanto, e spedito , arebbe passato di gran lunga gli antichi, e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sem-

fempre de i disegni di uomini grandi, e degl'intagli antichi nelle sue cose . Di costui è il presente intaglio , custodito nel Museo di Monsignor Strozzi, ove un'antico Sacrificio è rappresentato; e nel ciò fare, per quanto mi avviso, prese ad imitarne alcuno, figurato nell'antiche medaglie, o marmi . Il lavoro è sì perfetto , che non può considerarsi senza ammirazione, ed ha sì bene espresso l'antico superstizioso rito , che non mai può abbastanza lodarsi il grande suo intendimento in somiglianti materie, che ricercano uno studio particolare, e unà cognizione non volgare della vetusta religione de i Gentili; seppure non lo ha copiato da qualche antico monumento. Vi scrisse sotto il suo nome in queste tre lettere compendiate VA. F. che vogliono dire : *Valerio faceva.*

Bacco , che balla al suono della Cetera di Apollo, e della Fistola di Pan.

C.

IL moderno intagliatore di questa calcedonia del bellissimo Museo del Signor Mario Piccolomini, Cavaliere di ottimo gusto nella raccolta di antiche, e moderne pellegrine , e preziose cose , si è servito per modello del suo lavoro d'un'antica agata , stampata prima dal Tristano ^a, e poi dal Signor Gronovio ^b, il quale vi ha fatta una breve sposizione in questi termini : *Bacchus puer nudus saltans ad sonos, quos edunt cicutâ Silenus, Apollo citbarâ praesente Victoriâ*. Il nostro artefice però in vece della Vittoria vi ha fatta una gentil donzella , che dee facilmente rappresentare una delle Ninfe ^c, o delle Ore ^d, nudrici, come dissero i Mitologi, di Bacco: indi vi hà aggiun-

^a To. 2. pag. 626.

^b Da Styliot. Gorlean. par. 2. imma. 678.

^c Nonn. in Dionysiac. , Lucian. in Dial. Deor., Apollodor. l. 2. de Diis, Ovid. l. 5. Fast. ^d Nonn. l. 9. Dionysiac. ex Demarcho.

to due altre figure ignude, la prima delle quali all'aspetto, e all'infegna della corona, e dello scettro mi pare, che sia Giove, l'altra a sedere potrebbe essere Vulcano, e questi ancora sembrano presi dall'antico. Nell'unione, e composizione di queste figure non so indovinare quale abbia potuta essere l'intenzione dell'Artefice; imperocchè le lettere intagliatevi dal medesimo, che dovevano esser Greche, sono sì mal copiate, e con tanto disordine fatte, che non mi è stato possibile cavare dalle medesime senso alcuno.





*Medaglia del Signor Giorgio Bagliuo
oggi nel Museo dei Padri Certosini di Roma* pag. 255.

RAGIONAMENTO

Sovra una medaglia

DI MARCANTONIO,
E CLEOPATRA,*Steso in una lettera*

AL SIGNOR SENATOR

FILIPPO BUONARROTI

In data dei 25. Settembre 1708.

U E S T A bellissima medaglia , che nel ricco, e prezioso Museo de i Padri Certosini di Roma si conserva , e fu già di Giorgio Baglivo Filosofo , e Medico di molto grido, mentre che visse, a niun' altro mai poteva io meglio , e più adeguatamente indirizzarla col presente discorso , quanto che a Voi , dottissimo Signor Senatore, perchè niun'altro vi è di così alto , e profondo intendimento dotato, che possa , come Voi, della perfezione, della rarità, e delle erudite significazioni di essa degnamente giudicare . E vaglia il vero , chiara pruova di ciò ne fanno al mondo tutto le vostre celebratissime opere , nelle quali si scorge quanto maravigliosamente penetrati abbiate i sentimenti più veri, e gli arcani più riposti delle antiche cose, sì nelle medaglie , come negli altri monumenti della venerabile antichità espressi , o simboleggiati: dimanierachè

non saprei dirvi, se più invidia a i presenti secoli abbiate recata, o più ammirazione a i posteri siate per cagionare. Io tuttavolta non avrei avuto ardimento di venire con essa al vostro cospetto, perchè avendovi aggiunte alcune mie osservazioni, mi ero avveduto, che elle non erano accomodate alla delicatezza del vostro perfettissimo gusto; se voi medesimo, coll'animarmi a proseguire questa sorta di studj, e col richiedermi frequenti notizie di quanto di pellegrino vada di mano in mano comparando alla luce, disseppellito dalle rovine, e da i sepolcri di Roma, non mi aveste, quasi dissi, violentato a confidare tutto me stesso, e le cose mie interamente nella benignità dell'animo vostro, la quale pienamente mi assicura, che per quanto deboli sieno queste mie fatiche, non siate per averle a mal grado, nè per riceverle con rigido sopracciglio, degnandovi considerarle almeno, come un sicuro pegno della stima, e della venerazione. che ho per Voi.

Sono adunque nel diritto di questa medaglia intagliate le teste di Marcantonio, e di Cleopatra, coll'iscrizione: M. A. IMP. TRIV. R. P. C. cioè *Marcus Antonius Imperator Triumvir Rei Publicae Constituendae*; e nel rovescio di essa un carro tirato da quattro cavalli marini con sopra tre figure, una delle quali, molto minore delle altre, è di un pargoletto, che tiene le redini de i medesimi cavalli, colle parole: L. BIBVLVS M. F. PRAE., cioè *Lucius Bibulus Marci Filius Praefectus*; e colle due lettere Greche Α Σ. Quindi è, che tutte queste cose si deono accuratamente osservare in questa medaglia, per giugnere alla perfetta notizia non solamente del tempo, e dell'occasione, ma anche del luogo, nel quale ella fu fatta coniare da L. Bibulo in onore di Marcantonio, e di Cleopatra. Ma per ciò fare adeguatamente, fa d'uopo avanti ogni altra cosa ricorrere a due altre medaglie dello stesso L. Bibulo^a, in una delle quali egli si denomina PROSIC. *Legatus pro Praetore Siciliae*; e nell'altra PRAEF. CLASS. *Praefectus Classis*; imperocchè stabilito che sia l'anno, nel quale egli eser-

^a Ap. Vail-
lant. hist. Reg.
Aegypt. pag.
191.

esercitava colla Propretura della Sicilia la Prefettura dell'armata navale di Antonio, si verrà facilmente in cognizione di quanto diè causa a formare questo celebre monumento di lui. Sono però meco stesso andato più volte pensando, se per forza le due lettere Greche $\Delta \Sigma$, impresse nel rovescio sotto i cavalli, fossero indizio di qualche epoca appartenente alla Sicilia, mentre viveva Marcantonio, e dopo averle ridotte al numero di anni 204. ho procurato di accordarle colla cronologia Romana da quell'anno, in cui, cacciati i Cartaginesi da quell'Isola, tornò ella sotto l'Impero del Popolo Romano, servendomi di scorta il Panvinio, il quale ne i Fasti Consolari, e nel libro intitolato, *Imperium Romanum*, seguendo l'autorità de i marmi Capitolini, di Plutarco, di Valerio Massimo, di Polibio, di Tito Livio, di Floro, di Probo, di Eutropio, e di Cassiodoro, riferisce questa impresa all'anno 512. di Roma, e mette nel 513. la pace co i Cartaginesi, nella quale fu accordato a i medesimi Romani il dominio della Sicilia. Ora aggiungendosi all'anno 513. altri 204. anni, si perviene al 717., nel qual Marcantonio, Augusto, e Lepido dierono principio al secondo quinquennio del loro Triumvirato, essendo Consoli Gallo, e Agrippa, che fu quello stesso della venuta di Marcantonio in Italia, della sua riconciliazione, e della parentela, contratta con Augusto, mediante il matrimonio della sorella Ottavia, e della guerra nuovamente dichiarata contra Sesto Pompeo in Sicilia. Onde si potrebbe conchiudere, che l'epoca delle due lettere $\Delta \Sigma$, cioè di anni 204. dopo la prima vittoria de i Romani, avesse a riferirsi a questa nuovamente ottenuta contra Sesto Pompeo per mezzo del Console Agrippa. Ma tutte queste cose non sciogliono le difficoltà, che s'incontrano, e che mi consigliano ad assegnare piuttosto ad altro tempo la presente medaglia; conciossiachè le medaglie di sopra accennate, che pubblicò il Waillant, nominando da una parte Lucio Bibulo Prefetto della Classe di Antonio, e Propretore di Sicilia, e dall'altra Antonio IMP. TER., vengono a formare un' epoca

epoca certissima della Propretura , e dellá Prefettura predetta , essendo parere degli Eruditi , che il titolo d' *Imperator tertio* non fosse assunto da Marcantonio , se non dopo la vittoria Armeniaca, la quale avvenne nell'anno di Roma 720. come scrive Dione^a ; e si accorda per appunto con esso titolo quello di C O S. D E S. T E R., il quale suppone aver egli già assunto in questo medesimo anno il secondo Consolato . Ma perchè nella nostra medaglia manca la designazione predetta, e potrebbe taluno dubitare, che molti anni prima avesse Lucio Bibulo esercitata l'una, e l'altra carica, e perciò potersi accomodare questa nostra medaglia all'anno 717. di sopra avvisato, egli è bene , ad effetto di toglier via qualunque dubbio, che si potesse frapporre , di portare in questo luogo una medaglia di Marco Oppio Capitone^b , nel diritto della quale si legge : MARCVS ANTONIVS IMPERATOR DESIGNATVS ITERVM , ET TERTIO TRIVM-VIR , R. P. C. e nel rovescio, in cui è scolpita una nave, M. OPIIVS CAPITO PROPRAETOR PRAEFECTVS CLASSIS; sotto la quale nave , perchè vi sono le tre gambe della Sicilia, non pare, che si debba dubitare, che di quell'Isola fosse la sua Propretura , e Prefettura predetta . Quindi essendo indubitato , che Marcantonio assunse solamente il secondo Consolato l'anno 720. di Roma , come si legge ne i Fasti Capitolini, e truovandosi in questa medaglia notata la designazione del medesimo Consolato, chi è, che non veda, che la Propretura , o Prefettura di Marco Oppio Capitone accadde nel 719. , cioè l'anno precedente a Lucio Bibulo , nelle medaglie del quale si fa solamente menzione del terzo Consolato di Antonio per l'anno 721? Non mi sono avanzato a formare questa proposizione col pensiero di sostenere, che simili cariche fossero ad un'anno solo ristrette; mentre piuttosto sono di opinione , che si conferissero di tre in tre anni coll'esempio del nostro Lucio Bibulo , il quale non passò dalla Propretura di Sicilia a quella della Soria , se non nell'istate del 722. , dopo che in qualità di Prefetto eb-

^a Lib. 49.

^b Vaillant.
lib. cit. pag.
193.

be condotte le navi, alle quali comandava, a Marcantonio, come fra poco con maggior chiarezza si dimostrerà. Sicchè quando avesse luogo questa conghiettura, escluderebbe di vantaggio ogni supposto, che potesse mai dedursi dall'epoca, condotta di sopra all'anno 717., il quale in questo caso si dovrebbe contare per primo della Propretura, o Prefettura di Marco Oppio Capitone per Marcantonio, al dominio del quale è verisimile, che fosse stata sottoposta la Sicilia, quando nel 717. fu tolta a Sesto Pompeo, cedutagli per avventura, da Cesare, a cui era toccata in sorte fra le altre Provincie Occidentali, che gli erano state assegnate nella divisione dell'Impero Romano, come si cava da Plutarco nella vita del medesimo Antonio, dove scrive, che il mare Jonio era il confine dell'uno, e dell'altro Impero. Ma comunque ciò fosse, bastano al mio soggetto le pruove delle medaglie, e quelle altre ancora, che vengono somministrate da alcune parole dette da lui a i suoi soldati avanti la battaglia Aziaca, che leggonsi presso Dione^a, dalle quali risulta, che dell'anno 720. di Roma era quest'Isola sotto il dominio di Marcantonio, e veniva governata da un suo Propretore. Rimanendo per tanto giustificato abbastanza, che Lucio Bibulo fosse Propretore della Sicilia, e Prefetto dell'armata di Antonio nell'anno del suo secondo Consolato, cioè nel 720. dalla fondazione di Roma, potè benissimo esser stata fatta batter la medaglia, di cui si tratta, nell'anno stesso, o poco dopo, se per forte non vogliamo dire, che ella fosse coniata, quando del 722. fu per sciogliere l'armata da i lidi di Sicilia sotto la sua condotta per congiungersi ad Antonio, quasi che si promettesse dal valore, e dalle forze di lui un sicuro trionfo contra Cesare. Quando si reputi più adeguata questa sposizione, bisognerà interpretare differentemente le due lettere Greche Δ Σ, da quel che si sia detto di sopra, e supporle piuttosto per le prime di queste due parole Δόγματος Συγκλήτου, cioè *Decreto Senatus*, che vale quanto *Senatus Consulto*. Questa interpretazione si appoggia a gli esempli di altre simili; con-

^a Lib. 50.

ciosiácofachè il Waillant interpreta sovente in alcune medaglie di Colonie Romane le lettere DD. *Decreto Decurionum*, che similmente leggonfi nelle lapidi antiche; e il Signore Spanhemio in una sua erudita lettera, aggiunta al Morelli ^a, espone *γράμματος βουλῆς*, *Rescripto Senatus* le due lettere Γ Β, che si leggono nelle medaglie di Tarso, coniate in onore di Caracalla. Il Morelli medesimo ^b intende quelle stesse lettere essere in compendio *γνώμης βουλῆς*, e le rende in Latino *Decreto Senatus*, che è una cosa stessa appunto, che il *Δόγματος Συγκλήτης*, inteso nelle due lettere Δ Σ: alla quale intelligenza tanto più volentieri inclino, quanto che più si accosta all'autorità delle medaglie in significare il Senato colla parola *συγκλήτης*, espressa in molte di esse, riferite dal Patino, e specialmente in quella, dove è scritto *Ἰερα σύγκλητος*, cioè *Sacer Senatus*. Nel rimanente la nostra medaglia chiamà Lucio Bibulo figliuolo di Marco, di cui non fanno menzione quelle addotte dal Patino ^c, e rammentate dal Mezza-barba ^d; ma gli Scrittori della Romana storia lo dicono chiaramente figliuolo di Marco Calpurnio Bibulo, donde si accresce pregio alla medaglia, di cui trattiamo, perchè ella serve a darci lume della famiglia, da cui nacque; e leggiamo di lui ^e, che navigava il mare Adriatico, quando nel 706. morì Marco suo Padre, esercitando la Prefettura dell'armata navale di Pompeo; che del 711. di Roma ambì il Massimo Pontificato ^f, ma che posto nell'anno stesso tra i proscritti, se ne fuggì a Bruto, dopo la morte del quale, insieme con Messala, prese il partito di Antonio, e rifugiatosi presso lui, acquistò sì fattamente la sua grazia, che fu impiegato nelle cariche più illustri, e qualificate.

Non è dunque malagevole a intendersi, che la cagione di far coniare questa medaglia col carro trionfale, tirato da i cavalli marini, fosse l'adulazione verso Antonio, e Cleopatra; quasi che Lucio Bibulo sotto questo simbolo volesse dichiararli Signori di tutta la terra, e di tutto il mare, giusta il sentimento di Fulvio Orsino ^g, e del Patino ^h, esposto in un
 simil

^a Spec. rei numm. pag. 304.

^b Lib. cod. pag. 52.

^c Nu. 22. 28. d Imp. antiq. Numif. pag. 19.

^e Noris. Cenotap. Pisan. disc. 2. c. 15.

^f Cic. epist. ad Brutum.

^g In familia Semp. p. 213. ^h Fam. antiq. num. 33.

simil rovescio di una medaglia fatta battere da Lucio Sempromio Atracino in onore de i medesimi. Anzi non è cosa affatto inverisimile il credere, che l'uno, e l'altra fossero rappresentati sul medesimo carro in figura di Nettuno, e di Tetide; imperocchè questo genere di adulazione fu tanto frequente nell'antichità pagana, che Voi stesso, gentilissimo Signore, nella vostra opera delle osservazioni sopra i medaglioni Carpinei^a portaste mille esempi d'Imperadori, e di Donne Auguste sotto le immagini di alcuna Deità figurate; donde io medesimo da Voi imparai a riconoscere una somigliante cosa in alcune statue antiche^b. Ma per non partirmi da Antonio, e da Cleopatra, piacemi in questo proposito di aggiungere, che il Mezzabarba cita una medaglia di Marco Oppio Capitone Prefetto dell'armata navale di Antonio, e dopo aver riferito, che nel rovescio di lei posano ambedue sopra una biga d'Ippopotami, vuole, che da ciò si abbia a dinotare il loro Impero sopra tutto l'Egitto, giacchè nel Nilo, che lo bagna, nascono quei feroci animali; anzi è di opinione, che vi fossero rappresentati sotto le immagini di Osiride, e d'Iside: quasi che il medesimo Capitone avesse voluto attribuir loro una venerazione pari a quella, che era dovuta agli Dei, i quali, come maggiori, e principali si adoravano in Egitto. Quel fanciullino, che si vede avanti i loro piedi, può per avventura essere un loro comune figliuolo, e forse che tal figura non è priva di qualche mistero, non conosciuto a i dì nostri, o della consueta adulazione.

Ancorchè mi sembri di aver pienamente soddisfatto a quanto riguarda la spozizione più vera di questa medaglia, piacemi nondimeno accennare esservi stato chi ha pensato, e tentato di pruovare, che si debba riferire allo stesso Lucio Bibulo, quando condotta l'armata di Sicilia contra Cesare, e consegnatala ad Antonio nel 722. fu da lui preposto al governo della Soria^c; ma la brevissima vita del Pretore, e la qualità di quel tempo infelicissimo per la guerra fatale dell'Impero, toglie ogni verisimilitudine a questa opinione;

^a Pag. 2. 3.
71. 72. 191.

^b Raccol. di
Stat. p. 18.
115.

^c Appian. Alexand. lib. 4.
civil. Notis
ubi supra.

tanto più, che non pare, che gli rimanesse, dopo aver consegnate le navi ad Antonio, la dignità di Prefetto del mare, quale lo suppone la medaglia. Potrebbe però aggiungersi di vantaggio, col testimonio di Appiano Alessandrino^a, sembrar cosa certa, che Lucio Bibulo non solamente nell'ultimo della sua vita, ma un'altra volta ancora presedesse alla Soria, allorchè fu invasa da i Parti sotto Labieno, avendo egli preceduto in quella legazione, come si cava dal medesimo Appiano, Lucio Decidio Saxa, che vi fu Legato di Antonio l'anno 713. dalla fondazione di Roma, conforme nota il Cardinal Noris. Ma ciò nulla, a mio credere, conchiude a favore della nostra medaglia; imperocchè, per quanto permettono le conghietture, egli dovette l'anno 712. di Roma rimanervi in qualità di Legato di Cassio, quando questi se ne venne in Europa, e non di Antonio, il quale nel principio di quell'anno, non aveva peranche assunto il primo quinquennio del Triumvirato, e potè essere facilissimamente quello appunto, che il medesimo Cardinale^b v'ha ricercando, senza averlo potuto truovare. Per ultimo confesso di buona voglia, che più di una volta mi era caduto in pensiero d'interpretare le due parole Greche Δ Σ per Δρέπανα Συκέλιας: *Drepanum Siciliae*, col supposto, che fosse quel tanto rinomato, e celebratissimo porto di Trapani, ricetto delle navi di Antonio, e quella Città, residenza de i Pretori, cioè a dire, di persone, che della doppia eminente dignità della Pretura, e della Prefettura del mare predetto fossero decorate. Ma migliori considerazioni, e la mancanza di pruove, e di esempi mi anno dissuaso da questa sentenza, e più che mai confermato in quella, che di sopra letta avete, gentilissimo Signore, la quale resta efficacemente appoggiata all'autorità di Scrittori celebratissimi, delle medaglie, e de i marmi antichi; e vivete felice.

^a Init. Par-
thic.

^b Lib. cit. dif-
fer. 2. §. 4.



meno ho voluto passare a traverso di qualsivoglia difficoltà; perchè trovandomi all'ultimo termine di questa mia opera, mi sono avveduto, che le mancava senza di Voi il più bel pregio, che le potesse dar credito, e splendore. Quindi è, che unitesi la stima, e la venerazione predette all'interesse mio proprio, anno riportata una pienissima vittoria sopra quella, quasi invincibil ripugnanza, che esperimentava, di comparirvi avanti colla male acconcia offerta, e col teue tributo delle mie deboli fatiche. Vero però è, che ad effetto di supplire, per quanto mi è stato possibile, a ciò, che diffidava il mio povero talento di poter degnamente adempiere, ho scelto fra i più qualificati monumenti della Romana antica magnificenza un non men bello, che raro, ed erudito Medaglione dell'Imperator Commodus, tanto lodato dal Waillant fra quei, che in cotesto Real Tesoro eminentemente risplendono, ma non mai finora pubblicato colle stampe; sperando, che, ove non possono appagarvi le notizie, e le conghietture, le quali da me si addurranno sopra di esso in questo mio ragionamento, debba almeno soddisfarvi la qualità singolarissima, e preziosa del medesimo Medaglione, e quella anche dell'argomento, che a favellare mi ha consigliato. Se dunque con benigno gradimento vi degnerete riguardare queste mie fiacche osservazioni; alla vostra gentilezza, e alla generosità dell'animo vostro attribuire tutto si dee, massime se abbassandovi a fissare in loro quel vostro purgatissimo, e delicato sguardo, vi compiacerete di non porre il mio lavoro a confronto con quegli di tanti sovrani ingegni, che sono perpetui, e illustri ospiti della vostra gran mente, e del vostro sovrano intendimento.

Più cose singolarissime, come potete vedere, meritano essere con speciale riflessione osservate nel presente Medaglione; cioè la squisita maniera del lavoro, il suo ragguardevole rilievo, la grandezza, e il cerchio di metallo giallo, che circonda lo stesso Medaglione, il quale in metallo rosso è coniato; conciossiachè da tutte queste cose, sì maravigliosamente accoppiate
insie-

insieme, prendono ordinariamente gli Antiquarj argomento del pregio di somiglianti manufatture. Io però, che più, che della materia, e dell'arte, mi son prefisso nell'animo di favellare a Voi dell'erudite significazioni, che in esso sono espresse, vi pògo avanti a gli occhi la testa laureata di Commodò col petto ignudo, l'Egide colla terribile imagine della Gorgone, che gli pende dal collo sovra gli omeri, e l'iscrizione di M. COMMODVS ANTONINVS PIVS FELIX AVG. BRIT., che la parte diritta nobilmente adornano; siccome colle tre minori le due maggiori navi, le quali a vele gonfie sciogliono dal lido, la torre del faro in quattro ordini distinta, il Sacerdote velato, e assistito dal suo ministro coll'acerra, o sia cassetta dell'incenso, che offre sovra un tripode odori ad alcun Dio, a cui precedentemente sacrificato aveva l'estinto cavallo, per averlo favorevole nella navigazione, come viene espresso nelle due parole VOTIS FELICIBVS del suo rovescio.

Per camminare adunque coll'ordine già detto, prima d'ogni altra cosa, favellar vi dovrei dell'Egide, della Gorgone, e finalmente della nudità del nerboruto petto dell'Imperadore; le quali cose consacrate dall'uso, che ne fece la venerabile antichità, dopo essere state destinate per lungo tempo solamente agli Eroi del Gentilesimo, passarono negl'Imperadori, come insegne di onore, e come simboli di gloria, di vittoria, di terrore, di prudenza, di fortezza, e di più alte significazioni illustri, colle quali, sul fondamento degli oscuri sagri misterj dell'antica teologia degl'Idolatri, il Senato, e il Popolo Romano prese a lusingare la vanità, e la superbia de i suoi Principi con ogni sorta di sfacciatissima adulazione; ma perchè ne ho favellato lungamente in più di un luogo di questa mia opera, non ho stimato convenevole il replicare ciò, che può senza veruno incommodo leggerfi in questi fogli medesimi^a: anzichè molto volentieri ancora mi farei dispensato dal ragionarvi del tempo, quando Commodò prese il nome di Marco, e quando lo lasciò; e quando anche assunse i titoli di Pio, di Felice, e di Britannico, notati nel Meda-

^a Par. 1. ima-
g. 5. & alibi,
praesertim,
in app. 2. par.
ad numism.
Anton. Pii.

glione, mentre tutto ciò fu con somma erudizione trattato dall'incomparabile Signor Senatore Buonarroti ^a, se non mi fossero stati necessarj, tanto il pronome di Marco, che i titoli predetti a investigare, e stabilire il tempo, e l'occasione, in cui il medesimo Medaglione fu coniato. Colla scorta dunque di così erudito, e celebre scrittore posso francamente asserire, che Commodò assunse il pronome di Marco in vece di quello di Lucio dopo la terza Tribunizia podestà, e che lo ritenne fino al Consolato sesto, e alla xvi podestà Tribunizia, cioè undici anni dopo la morte del Padre, che riprese il primiero di Lucio. I fondamenti di questo d. s. c. so son presi dalle medaglie di Commodò, dal e quali si deduce, che nella sua infanzia gli fosse posto il nome di Marco, come si appellava il suo Genitore, e che poscia assumesse quello di Lucio, allora che venne adottato dal Zio, del quale pare, che verso il fine della vita amesse esser tenuto figliuolo, ripigliando non solamente il nome di Lucio, ma usando ancora quello di Elio. Dalle stesse medaglie si cavà parimente il tempo, in cui cominciò a denominarsi Pio, Felice, e Britannico; tanto più, che col testimonio di Lampridio ^b, il quale scrisse, *Inter haec Commodus, Senatu semet ridente, quum adulterum matris Consullem designasset, appellatus est Pius, cum occidisset Perbennem, appellatus est Felix; e che appellatus est etiam Britannicus ab adulatoribus, quum Britannii etiam Imperatorem contra eum deligere voluerint;* si giustifica benissimo ^c, che il titolo di Pio fu preso da Commodò per la prima volta nella sua Tribunizia podestà ottava, nella nona quello di Britannico, e poco dopo l'altro di Felice. Da tutto ciò chiaramente risulta, che il tempo della spedizione marittima, rappresenta, nel rovescio del nostro Medaglione necessariamente stabilir si debba dopo la nona Tribunizia podestà di lui; quindi è, che mi ero andato immaginando, che ella potesse concernere la guerra Britannica, descritta da Dione, come cosa di grandissima importanza, per aver quei popoli trapassato il muro, che gli divideva da i Romani, ed

uccidi-

^a Offerv. pag. 103.

^b In Cómoc.

^c Offer. pag. 108. 109.

uccisine moltissimi con tanto terrore di Commodo, che era stato obbligato a spedire contra loro con forte, e numerofo apparato di armi Ulpio Marcello, e poi Pertinace ^a, al quale finalmente riuſcì di ſedare quei tumulti, i quali per più anni avevano notabilmente turbata la quiete dell' Impero; tanto più, che la memoria di queſta imprefa ſi accorderebbe col Medaglione, mentre ella non diſconverrebbe colla Tribuni- zia poſteſtà decima di Commodo, il quale quantunque ſotto la nona, o di lì intorno aueſſe per alcune vittorie aſſunto il titolo di Britannico, come ſi è detto, non per queſto aueua ap- pieno domati quei popoli, nè data fine all' imprefa, che durò alcuni anni dopo.

^a Dio. ap. Xi-
phil. in Per-
tin.

Ma più forti ragioni mi perſuadono a credere, che la ſpedizione marittima del Medaglione ſia piuttosto quella della Claſſe Frumentaria Africana, di cui così ci laſciò ſcritto Lampridio ^b: *Clasſem Africanam inſtituit, quae ſubſidio ef- ſet, ſi fortè Alexandrina frumentaria ceſſaſſet*. Concioſſia- chè eſſendo nella maggiore delle navi la piccola immagine di Serapide col modio in teſta, ſi può argomentare, che l' arte- ficie non ſolamente uoleſſe con eſſa adular Commodo, tena- ciſſimo oſſervatore delle ſuperſtizioni di Egitto ^c, ma ezian- dio far nota, e paleſe l' occaſione auutaſi allora, di pubblica- re, e rendere eterna la memoria di ſimile auuenimento. Per la qual coſa mi do a credere, che la torre a quattro ordini, piantata ſul lido, ſia ſtata fatta a ſimilitudine del celebratiſ- ſimo Faro di Aleſſandria, giacchè il fanale del Porto di Oſtia, donde erano ſolite ſcioglierſi le navi Romane, ſecon- do che ſi vede nella medaglia di Nerone preſſo il du Camps, il Vaillant, e altri, era fatto in figura di un grandifſimo Co- loſſo, che colla deſtra ſoſteneua il lume, deſtinato al como- do, e alla ſicurezza de i naviganti, foſſe pur egli di Nerone, o di Auguſto, di che dubita Antonio Agoſtini ^d. Oltrechè preſſo gli Scrittori della ſtoria Auguſta nõ ſi truoua regiftra- ta memoria alcuna di altra ſpedizione marittima di Com- modo, che più di queſta foſſe creduta ragguardevole, e ſe-

^b In Cō. mod.

^c Id. ibid. &
ex ejus Nu-
miſ. 48. ap.
Angel. & ap.
Vaillant. pag.
102.

^d Dialog. 3.
pag. 111.

gnalata . Di quì è, che agli eruditi non cadde mai in dubbio, che la medaglia di questo Imperadore , segnata dalla banda della testa col M. COMMODVS . AN. P. FELIX AVG. BRIT. , come nel presente Medaglione , e colle due lettere P. D. fuori dell'ordine, nel cui rovescio si vede una nave a vele gonfie coll'iscrizione PROVID. AVG. TR. P. XI. IMP. VII. COS. V. PP. , alla Classe Frumentaria predetta non appartenesse; ma solamente colla scorta di essa si studiarono di stabilire il tempo della sua spedizione; anzi il Signor Buonarroti; oltre alla chiarissima notà della Tribunizia podestà XI. fu il primo ^a a interpretare le due lettere P. D. predette, *Prima Decennalia*, avvisandosi per avventura la giusta; e adeguata corrispondenza fra l'undecima podestà Tribunizia, e i voti primi decennali di lui, giusta la consuetudine de i Romani, eccellentemente provata dal Cardinal Noris ^b. Sicchè a questo conto la spedizione di Africa per l'annona di Roma, e le feste prime decennali di Commodo si riferiscono all'anno di Roma 938. e di Cristo 185., mentrechè la prima podestà Tribunizia di questo Imperadore accadde nell'anno 928. dalla fondazione di Roma, in cui contavasi il 175. dell' Era Cristiana, essendo Consoli Pisone , e Giuliano ^c ; donde risulta , che quantunque molti di questi voti in Commodo sieno incerti, e senza regola veruna ^d, quegli del nostro Medaglione, illustrati collo stabilimento della Classe Frumentaria Africana, farebbero con maggior certezza di tutti gli altri; anzi caderebbe indubbitamente in errore chiunque volesse prenderne il principio dalla morte di M. Aurelio a i 17. di Marzo del 933. di Roma , mentre converrebbe gli condurre il fatto all'anno 943., quando già Commodo aveva asunta la podestà Tribunizia XVI., nella quale si solennizzò il decennio del suo Imperio assoluto, come apparisce dalle medaglie ^e; dove che con adattarci alla Tribunizia podestà undecima, concludentemente mostriamo la convenevolezza de i voti decennali primi del suo Imperio , cominciato in vita del Padre . Si accordano ancora molto bene con questo tempo il

^a Offerv. pag. 394.

^b Dissert. de vot. decen.

^c Id. ibid. pag. 115., Buonar. offerv. pag. cit.

^d Id. Noris pag. ead. & epil. Conf. pag. 121. Buonar. offerv. pag. 102.

^e Buon. offerv. pag. 112.

nome di Marco, e i titoli di Pio, di Felice, e di Britannico per le ragioni addotte di sopra, e meglio può applicarglisi l'iscrizione del rovescio VOTIS FELICIBVS; ancorchè molto adeguata ella sia a i voti particolari, conceputi per il fortunato viaggio della Classe Africana, in considerazione del sacrificio, offerto a Nettuno, comè dimostreremo fra poco; essendo assai verisimile, che l'importanza, e la magnificenza di questa spedizione fosse fatta servire per parte ragguardevole delle solennissime feste decennali.

Ma passando adesso al sacrificio, espresso nel medesimo rovescio, io credo, che il Sacerdote velato possa benissimo rappresentare lo stesso Imperadore; mentrechè in somigliante abito, e funzione si vede in altre sue medaglie, come nella 40. 46. 47. e 48. presso l'Angeloni ^a. Nel rimanente io per me stimo certissimo, che il sacrificio del cavallo fosse fatto a Nettuno, per averlo favorevole nella navigazione; imperocchè sebbene si sà, che questo animale era consagrato da i Gentili a Marte ^b, al Sole ^c, e ad altri Dei ^d, a i quali si sacrificava; nel nostro caso al solo Nettuno si adatta, come a Dio del mare, sì perchè i Teologi dell'antichità c'insegnano essere il Cavallo la vittima principale di questo Nume, sì anche perchè l'occasione è assai propria, ed è convenientissimo il rito di farglene l'offerta sul lido, leggendosi, che la medesima cosa fu fatta da Nestore presso Omero, e da Laocoon-
te presso Vergilio ^e: Le ragioni della convenevolezza di tal vittima si registrano nelle favole, le quali gli dierono il nome di ἵππειος ^f, onde a questo proposito lasciò scritto Appiano Alessandrino, parlando di Mitridate, che *προσδῶν λευκῶν ἵππων ἄρμα καθείς ἐς τὸ πέλαγος*: *Sacrificò a Nettuno un carro tirato da cavalli bianchi, gettandolo in mare*; anzi pare certissimo, che nata simil religione nelle vicinanze di Atene, in congiuntura della rissa fra Nettuno, e Minerva per la protezione dell'Attica ^g; e propagata poscia in Arcadia ^h col fondamento della favolosa tradizione di Cerere, e di Nettuno, trasformati in Cavalli, pas-

^a In Còmod.

^b Plutarch. in quaest. Rom.

^c Strab. & Ovid. l. 1. Fast.

^d Phuraut. Pausan.

^e L. 2. Aenei. v. 222.

^f Fest., Val., Prob., Phurnu., Se x. Philof. aliq; ap. Lil. Gyrald. in hist. Deor.

^g Pausan. in Attic.

^h Id. in Arcad.

a Lib. 1.

fasse fino da i tempi di Evandro nel Lazio, ove da Dionisio Istoric^a si rammenta un tempio, eretto a Nettuno equestre, e un giorno festivo, destinato al solenne sacrificio in onore di lui. Ma perchè nel Medaglione si vede figurato sopra la nave il Dio Serapide, mi è venuto in pensiero, che compiacendosi sommamente Commodo, come dissi, delle superstizioni di Egitto, avesse giudicato a proposito servirsi dell'immagine di questo Dio straniero, in vece di quella di Nettuno, riputando, che tanto l'uno, che l'altro fossero una medesima Deità; conciossiachè gli Egizj riconobbero in Serapide, ovvero Osiride, che sono uno stesso Dio secondo Macrobio^b, il principio della materia umida^c, nella maniera appunto, che tanto i Greci, che i Latini favoleggiatori finsero in Nettuno l'elemento dell'acqua, ovvero, come disse Crisippo presso Cicerone^d, quello spirito, che, diffuso per i mari, preserva tutta la natura, e la mole acqua dalla corruzione.

b Sat. l. 1.
c. 17.

c Plutarch. in
opus. de Isid.
& Osirid.

d L. 1. de nat.
Deor.

Eccovi, dottissimo Signor Antonio, tutto ciò, che mi è paruto necessario dire sopra il Medaglione di Commodo, non perchè io abbia preteso di scrivervi cosa alcuna, della quale la vostra mente non ne sia pienamente ornata, ed istrutta; ma per soddisfare a me stesso, e ad altri ancora, a i quali capiterà quella mia lettera. Piacciavi per tanto di congiungere in mio vantaggio il vostro grande intendimento, e la vostra somma, e incomparabile discretezza, non solo per giudicare benignamente di questo mio ragionamento, ma per difenderlo colla vostra autorità dall'altrui troppo rigida censura, dopo aver fatto cortese riflesso, che quali elle sieno queste mie fatiche, da me non si scrive, nè per vanità, nè per lusso, ma per puro, e verace amore, che nutrisco nell'animo mio verso le lettere, e l'anticà erudizione. Vivete felice, e amatemi.



Dal Tesoro Mediceo

part. IV, pag. 171.

RAGIONAMENTO¹⁷¹

Sovra un Medaglione

D I

TREBONIANO GALLO,
E VOLUSIANO
IMPERADORI

Steso in una lettera

A L S I G N O R

GISBERTO CUPERO

In data del primo di Gennajo 1709.



E vostre dotte, e maravigliose opere, gentilissimo Signor Gisberto, siccome vi anno degnamente collocato tra i primi Letterati del nostro secolo, così mi anno lungo tempo fortemente stimolato a desiderare la vostra stimatissima amicizia; ma non avendó io alcun merito con esso Voi, che valevole fosse, nè pure a farmi concepire con gradita lusinga una probabile speranza di conseguirla, nè tantoltre estendendosi il mio povero talento a saper prendere una occasione adeguata di andare almeno in traccia di ottenerla dalla vostra incomparabil bontà, mi sono sempre contenuto ne i stretti limiti di un tacito ossequio, contentandomi di venerarvi, come in im-

imagine, nelle vostre celebratissime, ed illustri fatiche. Mi cadde finalmente in pensiero, che parlando io in questa mia opera delle Gemme antiche figurate con tutti gli eruditi generalmente, e con alcuni pochi, verso i quali ho distinta stima in particolare, nelle appendici, aggiunte a ciascuna Parte della medesima, troppo pregiudiziale mi sarebbe stato il non dare anche qualche contrassegno di quella, che ho per Voi; conciosiacosachè assai bene avveduto mi sono, che questo mio lungo silenzio, non pur rispetto, ma soverchio mancamento sarebbe comparso a tutta la Repubblica de i Letterati. Per non presentarmivi adunque per la prima volta colle mani vuote, ho preso espediente di offerirvi questo nobil Medaglione, nel cui diritto sono intagliate le teste laureate di Treboniano Gallo, e di Volusiano Augusti, coll'iscrizione: IMP. GALLVS. AVG. IMP. VOLVSIANVS AVG. e nel rovescio si veggono questi stessi Principi, vestiti della toga pitta, o palmata, secondo il costume, sopra un carro trionfale, condotto da sei destrieri, e assistito da quattro soldati armati colla palma in mano, a cui fanno corona le parole di PON. MAX. TR. P. II. COS. II. ET. COS. Che se vi degherete ricevere con gradimento tanto il Medaglione predetto, quanto alcune mie osservazioni, le quali mi è piaciuto aggiungervi, mi glorierò di aver conseguito il fine, per cui vi scrivo questa mia lettera, e vi fo l'offerta di questo mio studio sopra un monumento della venerabile antichità, doppiamente ragguardevole, e per se stesso, e per non esser mai più stato finora pubblicato colle stampe. Nel farvi questo dono, mi sono anche volentieri accomodato alla condizione del tempo, rammentandomi quanto solenne fosse nell'antica superba Roma questo giorno, destinato alla pubblica oblazione delle Strene; fra le quali, perchè dal piccolo cristallo, che diedi alla luce nel fine della prima Parte di questa mia opera, ben ravvisai, che non erano mal gradite dalle persone Auguste le menome cose, che venivano loro donate, riflettendo elleno più all'animo, e alla condizione dell'oblato, che

che alla qualità, e alla ricchezza del regalo, io mi sono persuaso assai facilmente, che il mio dono debba esservi a grado, se vi compiacerete, imitando così illustri esempi, riguardare benignamente in esso l'animo grande, e il povero talento del donatore, il quale non ha maggior forza di farvi più specialli, e considerabili dimostrazioni del suo ossequio.

Similissimo a questo nostro nella diritta parte si è il Medaglione Carpineo di Gallo, e Volusiano, illustrato dal Signor Senator Buonarroti, ma differente affatto nel roverscio, in cui sono questi due Imperadori a cavallo coll'iscrizione ADVENTVS AVGG. senza alcuna nota di Consolato, e di Tribunizia Podestà, che sono i due caratteri indubitati, da i quali risulta il tempo, e l'occasione di mettere al pubblico sì fatte memorie. Con tutto ciò ricercando il mentovato Scrittore l'uno, e l'altra; in quanto al primo suppone ciò, che altrove avea detto ^a, che estinti i Decj, o per valore de i Sciti, o per tradimento di Gallo l'anno 1004. di Roma, che corrisponde al 251. di Cristo, fosse egli fatto Imperadore, e che, secondo i fatti migliori, uscisse Console nell'anno seguente 1005. col titolo di Augusto. Aggiunge di più ^b, che quantunque gli Autori della Romana storia sieno fra loro discordi intorno a questa assunzione di Gallo, mentre Eutropio ^c gli dà per compagni col nome di Augusti Ostiliano figliuolo di Decio, e Volusiano figliuolo dello stesso Gallo; e Zosimo ^d il solo Volusiano; nulladimeno stima egli, che sia più vero, e fondato il racconto di Vittore, ove scrive, che fossero creati Augusti i soli Gallo, e Ostiliano, e Cesare Volusiano, perchè con questo Scrittore si accordano i certissimi testimonj di alcune medaglie di Volusiano col titolo di Cesare, come è quella pubblicata dall' Angeloni ^e coll' iscrizione C. VIBIO. VOLVSIANO. CAES. Per la qual cosa conchiude il sovranotato Sig. Buonarroti, che il titolo di Augusto, non conceduto da principio a Volusiano, conferito ben presto gli fosse dal Padre, cavandone l'argomento da una iscrizione, stampata dal Panvinio ^f, dalla quale si ha, che egli fosse denomi-

^a Offer. pag. 311.

^b Id. ibi. pag. 312.

^c Lib. 9.

^d Lib. 1. pag. 644.

^e Hist. Aug. p.

^f L. 2. Fast. Com. ad ann. V. C. 1005.

nato

nato Augusto, e fatto Console per la prima volta nell'anno 1005. dalla fondazione di Roma, nel tempio medesimo, che Gallo avea assunto il secondo Consolato.

ACT. PRID. KAL. AVG. IMPP. DD. NN. GAL-
LO AVG. II. ET VOLVSIANO AVG. COSS.
ISDEM. COSS. EADEM DIE STATIA, IRENE.
I. L. H. DONATIONI. MONVMENTI. SS. SI-
CVT. SVpra SCRIPVVM EST. CONSENSI.
SVBSCRIPSI. ET ATSIGNAVI ACTVM.

e dalla *l. si negotium*, *C. de negot. gest.* data da Gallo, e Volufiano, tutti e due Augusti, undici giorni avanti le calende di Maggio; le quali cose gli fanno credere, che morto in breve tempo Ostiliano, o di peste, come vuol Vittore, o di morte violenta, procuratagli da Gallo per gelosia d'Imperio, come piace a Zosimo, fosse immantinente dichiarato Augusto Volufiano, e prendesse il suo primo Consolato col Padre, il quale per la seconda volta era Console, come si legge espresamente nel marmo, e nella legge di sopra addotta, e nel presente Medaglione.

Colla scorta adunque di così ben fondato discorso, anzi colle stesse parole di un'Autore, tanto accreditato, e coll' autorità delle antiche certissime memorie, chiaramente si pruova, che l'anno, in cui fu battuto questo nostro Medaglione, segnato colla seconda Tribunizia podestà, e col secondo Consolato di Gallo, e col primo di Volufiano, sia appunto quello del 1005. dalla fondazione di Roma, e 252. di Cristo, in cui, come si è detto, Volufiano era Console con Gallo; il qual anno, anche ne i fasti, cavati dalla Biblioteca Cesarea è notato, conforme in questo Medaglione, col secôdo Consolato di Gallo per qualche Consolato suffetto, esercitato certamente poco prima: la qual cosa può essere avvenuta nell'anno medesimo, che morì Decio, in cui furono Consoli Decio Augusto la terza volta, e Decio Cesare la prima; ed avrà per

per avventura data occasione à Cassiodoro di mettere nella sua Cronaca, che Gallo fosse fatto Augusto nel suo Consolato dell'anno 251., forse dopo la morte de i Decj, e a noi altre sì di credere, che ciò non ostante si fosse da lui questo Consolato suffetto voluto far passare per ordinario, coll'aggiungere il secondo numero al Consolato dell'anno seguente, in cui ebbe per compagno Volusiano, dopo averlo dichiarato Augusto: tanto più, che si accordano a questo conto tutti quegli Autori, da i quali con esquisiti fondamenti si cava, che i Decj rimanessero estinti verso l'Ottobre dell'anno 1004., e forse più tardi, secondo l'osservazioni del Cardinal Noris^a, da cui dopo esatta disamina fu truovato essere stato ucciso Decio *adulto jam autumno* di quel medesimo anno. Stabilita adunque in tal forma l'epoca del secondo Consolato di Gallo, e del primo di Volusiano, notati nel Medaglione, dobbiamo andare in traccia di ciò, che potè rendere questi due Principi, degni del trionfo, e dell'onore delle quadrighe trionfali, espresso nel carro del rovescio.

^a Epoc. Syro-maced. pag. 294.

Trattando gli Scrittori dell'Impero di questi Principi, due cose rammentano, degne d'osservazione, quantunque l'una sia miserabile, e l'altra degna d'infinito biasimo. La prima concerne lo stato infelicissimo del tempo, nel quale dominarono, dicendolo^b *solâ pestilentia, & morbis, & aegritudinibus notum*, sopra il quale non cade alcuna riflessione a nostro proposito. La seconda appartiene alla vergognosa pace, fatta da Gallo, subito creato Imperadore, con gli Sciti, scrivendo Zosimo^c, che non solamente gli lasciasse tornare in Scitia con molte ricche prede, senza punto curarsi di riscattare molti prigionieri di qualità, fatti nella presa di Filippopoli; ma che si obbligasse di pagar loro, come in tributo annuale, dugento dramme di oro, foggettando vilmente per simil via tanto ignominiosa ad altri il Popolo Romano. A questo precipitoso partito fu egli indotto dal sommo desiderio di passarvene a Roma a prendere le redini del comando nella propria Regia, dove è verisimile, che ei giun-
gesse,

^b Eutrop. loc. cit.

^c Loc. cit.

gesse poco innanzi, o nel principio dell'anno 1005., e che pieno d'animo ambizioso, studiandosi di far passare la vilissima pace per una gran vittoria, facesse prima battere il Medaglione Carpineo, già riferito, per rendere celebre alla posterità il suo ritorno, e quello del figliuolo; indi il nostro per conservare immortalmente la memoria del trionfo, che la sfacciata adulazione del Senato conceduto, e decretato gli avea, per cuoprire, quanto potea, in tal guisa le proprie ignominie.

Ma passando al rovescio, da cui abbiamo presa occasione di attribuire simil monumento al trionfo di Gallo, e Volusiano; veggiamo questi cocchi trionfali, tirati da sei cavalli, in varie medaglie, cominciando da i tempi di Augusto, il quale fu il primo a servirsene ^a, e a dar la regola agl'Imperadori, che vennero dopo lui, di far più ragguardevole il trionfo, come se adoperassero propriamente il carro di Giove, o almeno quello a lui dedicato ^b. Con questo nuovo costume vennero a distinguerfi da i Trionfanti ne i tempi della Repubblica, nella quale sino dall'età di Romolo furono solamente adoperate le quadrighe ^c, delle quali dopo lui si servirono, tanto Publicola ^d, quanto Cammillo ^e, di cui, perchè fu il primo ad usare i cavalli bianchi, come si davano a Giove, fu detto da Svetonio ^f, che *invidiosus fuit, quod in triumpho, curru equis albis juncto, urbem invehctus esset, quod ampliore fastigio vindicare honorem, paremque supremo Iovi videretur*. Dopo però che la Repubblica divenne Monarchia, non ebbero gl'Imperadori scrupolo alcuno di comparire ne i loro trionfi con questa pompa magnificentissima, e riputata divina; anzi procurarono di aggiungervi maggior splendore per far credere a i Popoli esser eglino animati da un spirito celeste, e per dar loro ad intendere, che alla Maestà Imperiale era dovuta una venerazione uguale a quella, con cui si onoravano gli Dei: quindi è, che non solamente sovra cocchi di quattro, ma di sei cavalli ancora si videro Augusto, e altri molti, come nelle medaglie loro apparisce.

^a Plin. l. 3.
c. 5.

^b Isidor. l. 18.
c. 16.

^c Dionys. lib.
2. histor.

^d Plut. in Publicol.

^e Diodo. lib.
14. in fin.

^f In Augusto.

Errò adunque un moderno Scrittore ^a, che non avendo bene inteso quel luogo di Plutarco ^b, in cui parla del trionfo di Cammillo: *Τά τε ἀλλὰ σοβαρῶς ἐθριάμβευσε, καὶ Τέθριππων ὑποζευξάμενος λευκοπῶλον ἑπέβη, ἔ διεξήλασε τῆς Ρώμης, ἔδενός τ' ἔτο ποιήσαντος ἠγεμόνος πρότερον, ἔδ' ἔσ' ἕρον: Triumphum duxit*, come traduce l'Interprete, *quum alias superbum, tum quod curru, quatuor juncto equis albis, sit in-ventus Romam, nullo exemplo, vel priorum, vel consequentium Imperatorum*, si pose rigorosamente a sostenere, che niuno Imperadore celebrasse giammai dipoi i suoi trionfi con più di due cavalli; e perchè trovò contrario alla sua sentenza Ovidio, ove del trionfo di Augusto disse:

*Quando erit ille dies, quo tu, pulcherrime rerum,
Quatuor in niveis aureus ibis equis.*

pretese con vana fottigliezza, che ciò si dovesse intendere poeticamente, e non secondo la verità della storia. Ma a chi ben disamina le parole predette di Plutarco, alle quali credo io, che avesse data occasione Svetonio di sovra riferito, non può giustamente cadere in pensiero, che egli intender volesse delle quadrighe, ma bensì de i cavalli bianchi, perchè tali erano quelli, che lo sciocco Gentilesimo dava, come dicemmo, a Giove ^c. Ma se dobbiamo credere ad Appiano Alessandrino ^d, errarono anche e Svetonio, e Plutarco in attribuire a Cammillo il primo trionfo co i cavalli bianchi, perchè avanti di lui se ne servì Scipione; siccome falso apertamente riesce il racconto medesimo rispetto agli altri, che trionfarono dopo Cammillo, anche ne i tempi dell'Imperio, contradicendo loro Scrittori accreditatissimi nell' antichità, come Ovidio ^e, Acrone ^f, Porfirione ^g, Claudiano ^h, e più di tutti chiaramente Servio ⁱ: *qui autem triumphat, albis equis utitur, et Senatu praeunte in Capitolio de tauris sacrificat*, ad imitazione di Augusto ^k; quantunque altri vi fossero dopo lui, che con maniera, e con pompa straordinaria

^a La Cetera in comin. ad v. 714. l. 8. Aeneid. ^b In Camil.

^c Herodian. l. 7. ^d In Lybicis.

^e L. b. r. de Arte.

^f Ad Horat. l. 1. sat. 7.

^g Ad hunc locum.

^h De 6. Conf. Honor. & l. r. & 3. de laud. Stilic.

ⁱ Ad lib. 4. Aeneid. v.

543.

^k Svet. in Aug.

^a Plin. lib. 8. c. 16.

^b Id. lib. eod. cap. 2.

^c Svet. c. 11. in Claud.

^d Id. in Nerone. c. 2.

^e Iul. Capit. in Gordian.

^f Lamprid. in Severo.

^g Zonar. tom. 3. Annal.

^h Lamprid. in Eliog.

ⁱ Vopisc. in Aurelian.

^k Osserv. p. 358.

si servissero de' Leoni, come Marcantonio ^a; degli Elefanti, come Pompeo ^b, Claudio ^c, Nerone ^d, Gordiano ^e, Severo Alessandro ^f, e Aureliano ^g; delle Tigri, de i Leoni, e de i Cani, come Eliogabalo ^h, e come Aureliano de i Cervi ⁱ.

I soldati, che colle palme seguono il trionfo, possono essere quegli stessi, de i quali fanno menzione gli Scrittori, che portassero rami di alloro per la similitudine del significato. Vide questa medesima cosa il Signor Senator Buonarrotti ^k ne i due Medaglioni di Gordiano Pio, e di Probo, ed osservò nelle spozizioni di quest'ultimo, esser notabile una differenza tale, di cui nelle antiche carte si trova un profondo silenzio. Gli esempli predetti, e quello anche del nostro Medaglione possono recare molto lume alla storia Romana, col farci conoscere un rito, non prima bene avvertito, come stabile, e autorizzato dalla consuetudine, quantunque se ne fosse veduta l'idea nel preziosissimo Medaglione Mediceo di oro di Diocleziano, e Massimiano, illustrato con molta erudizione dal Cardinal Noris, nel rovescio del quale la Vittoria, la quale stà sul carro trionfale dietro a i due Imperadori, in vece di portare le corone di alloro, v'è di quà, e di là spargendo delle palme, anzi può correggerfi con questo ritrovamento la bellissima, ed esatta tavola, ordinata, e pubblicata dal Panvinio in fronte dell'erudito suo trattato del trionfo de i Romani, nella quale mancano somiglianti soldati palmiferi; se per forza non piacesse più dire, che tal costume fosse stato nuovamente introdotto ne i tempi bassi dell'Imperio, a cui convengono le avvistate medaglie.

^l Zonar. tom. 3. annal. p. 31.

^m Turneb. l. 2. advers. c. 16.

ⁿ Osserv. p. 239.

^o Ovid. lib. 4. Trist. eleg. 3.

^p & lib. 3. eleg. 4. Albinov. eleg. ad Li-

viam, Tibull. l. 1. eleg. 8., &

ex iis Buona. loc. cit.

Il Carro trionfale è formato a foggia di una torre rotonda con due sole ruote, secondo l'uso ^l, e come si vede in altre medaglie, e negli archi. Stimo, che sia quello di oro, o dorato, avvertito dal Signor Senator Buonarrotti ^m, non parendomi, che possa esser quello, che denominavasi di avorio, di cui lavoravansi da eccellenti artefici le figure, e i bassirilievi, co i quali volevano adornarlo ⁿ. Era tale quello, che da i Gentili davasi agli Dei, secondo le osservazioni del lo-

datissimo Cardinal Noris , da cui viene a ragione ripreso il Rubenio ^a , per aver detto , che il carro de i trionfanti fosse arcuato a guisa di un'emiciclo contro la fede di tutti gli antichi monumenti.

Credo, che la figura posta alla destra su questo cocchio, sia di Gallo , l'altra di Volufiano . Stanno eglino in piedi , non a sedere, perchè così richiedeva la cerimonia, di cui rendono testimonianza, oltre molti altri, Ovidio ^b:

Illa Ducis facies in curru stantis eburno.

e Prudenzio ^c:

*Frustra igitur currus summo miramur in arcu
Quadrijugos, stantesque Duces in curribus altis.*

Il ramo di alloro, portato dal primo , è specialissima insegna del trionfo . Ufollò primieramente Scipione Affricano , quando trionfò de i Cartaginesi ^d; così Emilio ^e , e Cammillo ^f , e dopo loro gl'Imperadori , come apparisce ne i Medaglioni Carpinei di Commodo, di Caracalla , di Severo Alessandro, di Gordiano Pio, di Probo, ed anche in quelli di Augusto, e di Lucio Vero, stampati dall'Abate du Camps.

E perchè, secondo l'antichissima usanza , di cui fa fede Valerio Massimo ^g nel trionfo di Attilio Calatino , gli stessi Imperadori trionfanti guidavano da sè stessi il cocchio , mi suppongo, che i due soldati , posti a i lati de i cavalli, fossero destinati a tenerli in buon'ordine ; e forse per maggior magnificenza della pompa saranno stati facilmente de i principali ministri ^h , mentre si trova notato , che i Cittadini Romani ⁱ , e forse anche gli stessi Consoli ^k erano alle volte destinati all'esercizio di somigliante ministero.

Disfi da principio, che la veste de i due Imperadori , la quale non così bene per la piccolezza delle figure può distinguersi, dovea essere la toga pitta , o palmata , perchè mi sov-

^a In explic. Gemmæ Augustæ.

^b Lib. 3. de Pôto eleg. 4.

^c L. 2. in Synn. v. 555.

^d App. Alex. de Bello Punico. e Plutarch. in Aemilio. f Zonaras loc. cit.

^g Lib. 4. c. 4. tit. 5.

^h Buonar. observ. p. 239. ⁱ Juvenal. sat. 10. v. 45. ^k Cic. in princip. l. 4. quaef. Academ.

^a Aufon. in grat. action.
^b Appian. Alex. in Lybicus.

^c Buonar. offerv. p. 347. Demster. Paralip. ad Roman. c. 19.

^d Claudian. de non. Consul. Honor. Coripp. l. 1. n. 5.

^e Servius ad eclog. 10. Lucan. l. 9. v. 177.

^f Bayf. de re vest. cap. 7. Lazius l. 8. comm. Lipf. l. 2. de milit. Romana.

^g Varr. lib. de ling. Latina.

^h Hist. l. 2.

venne, che tale era l'abito, di cui andavano vestiti i Trionfanti ^a, il quale essendo prima di semplice porpora ^b, fu in progresso di tempo arricchito di varj fregi, e ricami di oro ^c, e anche di gioje ^d. Erá ella propria di Giove ^e, a cui, come si è riconosciuto nelle altre cose de i trionfi, si studiavano, quanto possibile fosse, assomigliarsi; e però non era lecito portarla fuori di questa occasione, o in altra simile, per quanto si deduce da Plutarco: *Peracto triumpho, induxit Mærium Senatus in Capitolium, atque incertum, num prudenter, an fortunâ suâ elatus fecerit, insolentius curiam egressus est veste triumphali. Verum citò, offensum animadvertens Senatum, surrexit, sumptâque rediit prætextâ.* Certamente ella non è il paludamento, o clamide militare, che sono una cosa stessa ^f; conciossiacosachè non se ne vestivano gl'Imperadori, se non quando, usciti di Roma, s'incamminavano a far guerra al nemico ^g, e nel ritorno loro, avanti di entrare nella Città dominante, la lasciavano, mettendosi l'abito civile, secondo c'infegna Tacito ^h, scrivendo dell'entrata in Roma di Vitellio: *Vitellius a Ponte Milvio insigni squo paludatus, accinctusque, Senatum, & Populum antea gens, quo minus ut captam Urbem ingrederetur, amicorum consilio deterritus, sumptâ prætextâ, & composito agmine incessit.*

Rimane ora a favellarfi della Vittoria, dalla quale sono coronati amendue gl'Imperadori colla laurea. Scrive il Signor Buonarroto ⁱ, che i Romani, oltre l'ornamento, solito aggiungerfi alle statue degl'Imperadori, ebbero in costume di abbellire di simili vittorie i carri del trionfo, facendole appunto, come se elle stessero in atto di coronare il vincitore; dove che a tempo della Repubblica era questa corona portata da un servo pubblico. Tal sorta di corone trionfali dovea essere fatta di alloro, come sono abbondantemente rappresentate nelle medaglie, e ne i marmi, e concordemente da tutti i buoni Autori ^k; da i quali, senza addurre alcuna ragione, o testimonio a suo favore, dissente il solo Isidoro, che la

dà

ⁱ Offer. p. 153.

^k Plin. lib. 15. cap. 30. Artemidor. l. 1. Oneirocr. c. 13. Svet. in Tib. cap. 15. Ovid. lib. 2. Amor. eleg. 1. 2. Martial. l. 3. epigr. 75. Virgil. eclog. 8. aliiq; passim.

dà loro di palma, non essendo, se non ne i tempi bassi stata introdotta quella di oro, lodata da Servio, da Sesto Pompeo, e da Patercolo. Arrivati con questo onore in Campidoglio, per cōpimento di sì splendida funzione costumavano deporre la corona predetta nel seno di Giove, ovvero sospenderla, come in voto, nel tempio di lui; donde nacque, che la stessa cosa fosse stimato significare, portare l'alloro a Giove, o deporlo nel seno di lui, che trionfare, leggendosene gli esempli di Scipione in Silio Italico ^a, di Gneo Pompeo in Lucano ^b, di Germanico Cesare in Ovidio ^c, e in Stazio ^d, e di Domiziano in Marziale ^e, da i quali si riconosce evidentemente lo sbaglio preso dal Casaubono, ove impugna, come falsa, questa sentenza, nel difaminare, che fa, quel luogo di Svetonio in Nerone: *ob adventum Tiridatis in Urbem, Imperatorem salutatum, Neronem, laurum in Capitolio latam*, perchè leggendosi, che l'Imperadore si pose a sedere sulla sedia curule presso i rostri *triumphantis habitu*, se veramente non trionfò, volle tutta volta comparire in quella splendidissima funzione alla presenza del Re forestiere coll'abito, e col portamento di trionfante, e far molte delle ceremonie, usate ne i veri trionfi.

Quantunque io di sopra abbia detto, che il carro di questo rovescio appartenga al trionfo di Gallo, celebrato magnificamente, allorchè, dopo la pace stabilita con gli Sciti, volle tornare in Roma con Volufiano a guisa di trionfante; non è però, che io non abbia ancora pensato, che possa attribuirsi alle feste, e a i giuochi ^f, ne i quali si conducevano in pubblico, massime per il Cerchio, le immagini degl'Imperadori sopra cocchi con tutti gli ornamenti, e apparati trionfali, come se attualmente, e in presenza loro si celebrasse il trionfo; la qual cosa avveniva, quando, decretato loro dal Senato il trionfo, conveniva per la molta distanza de i luoghi aspettar lungo tempo, che ritornassero ^g; oppure la necessità di fare altre guerriere imprese contro i nemici dell'Impero, gli obbligava a far soverchia dimora in straniera regione: il qual costume resta benissimo pruovato dal Medaglione

^a Lib. 5. Punicorum.

^b L. 8. Pharsa.

^c L. 8. Trist. eleg. 2.

^d L. 4. sylv. 1.

^e L. 2. epig. 2.

^f Appian. Alex. de bell. Pun. circa fin.

^g Noris de numif. Dioclet. c. 4. Buonar. offic. p. 267.

Carpinco di Gordiano Pio, ove la statua di lui vien tirata da sei cavalli, e lo rappresenta trionfante, ancorchè non mai dopo la vittoria Persica venisse a Roma; e dall'altro Mediceo di Diocleziano, tirato da quattro Elefanti, in cui certamente non si rappresenta l'unico suo trionfo, differito a gli ultimi tempi dell'Imperio di lui ^a, cioè all'anno 302. di Cristo, secondo l'esatte, e dotte osservazioni del Valesio ^b, ma bensì l'onore del medesimo trionfo, decretatogli l'anno 288. dell'era Cristiana in sua assenza dopo le vittorie Germaniche, e Persiche, come evidentemente dimostra il Cardinale Noris. Ma comechè verissima cosa sia, che l'onore delle quadrighe trionfali si concedesse per lo più a gl'Imperadori assenti, dopo che era giunta la nuova di qualche vittoria, ottenuta da loro contro i nemici dell'Imperio, nulladimeno non si può porre in dubbio, che non fosse alle volte dato a i medesimi, quando erano presenti, anzi che non vi fossero qualche volta condotti sopra, allorchè andavano a presedere a i giuochi trionfali del Cerchio Massimo ^c. Per tal conto non farebbe affatto fuor di proposito il credere, che nel rovescio di questo Medaglione si rappresentassero Gallo, e Volusiano stessi sopra un carro trionfale, tirato, secondo il decreto del Senato, e la propria loro ambiziosa vanità, da sei cavalli, in vece de i quattro, che davano nome alle quadrighe, per far credere in cotal guisa per vera l'immaginata vittoria, riportata contro gli Sciti, e mascherare con onesta, e speziosa apparenza la vergognosa pace fatta con essi da Gallo, come di sopra abbastanza abbiam detto.

^a Eutrop. l. 2.
^b Ad cap. 3.
l. 8. hist. Eccl.
Euseb.

^c Buonar. of-
fer. pag. 238.

Ecco, gentil Signore, adempiute, per quanto mi è stato possibile, tutte le parti, che si ricercavano per l'esatta sposizione del Medaglione di Gallo, e di Volusiano, posto in fronte di questa mia lettera, la quale non sò già se potrà soddisfare a Voi, che siete di gusto sovramodo dilicato. Imploro per tanto il vostro benigno compatimento, e vi prego dal Cielo ogni maggior felicità.



*Dal Museo del Sig.^r Marcantonio Sabbatini
part:IV.pag.183.*

RAGIONAMENTO¹⁸³

Sovra un Medaglione

DI DIOCLEZIANO

Steso in una lettera

AL SIGNOR ABATE

GIUSTO FONTANINI

In data del primo di febbrajo 1709.



E io dovesi misurare col vostro gran merito, gentilissimo Signor Abate, la tenue offerta di alcune mie osservazioni, fatte sopra un Medaglione di Diocleziano del Museo del Signor Marcantonio Sabbatini, che presentemente per mia cura esce la prima volta alle stampe, indubitata cosa è, che stante la sproporzione del dono, mi si converrebbe giustamente il titolo di poco accorto, qualora io nel presentarvele in questa mia lettera non mi fossi interamente confidato, che vi fareste degnato di regolare il vostro gradimento colla sola considerazione della nostra scambievole amicizia, e della singolare bontà vostra verso di me, piuttosto che col vostro perfetto intendimento. Ma perchè io possa ottenere appieno da Voi questo onore, contentatevi, come vivamente vi supplico, di cancellare dalla vostra memoria per quei momenti, che leggerete questi miei fogli, la vostra difesa dell'Aminta del Tasso, e degli Antichi Diplomi, il Ragionamento dell'Eloquenza Italiana, le Antichità di Orta, opere tutte
ben

ben degne di Voi, perchè singolari, e maravigliose; le quali, uscite dalla vostra penna con quelle altre tante, che conservate manoscritte, sono state con istraordinario applauso ricevute da i Letterati, che le pubbliche, e comuni lodi loro anno avuto fin possanza di destare l'invidia in alcuni, che non posseggono virtù bastante nell'animo di ammirare la vostra profonda, e sublime erudizione con occhi disappassionati; conciossiacòchè, se ad esse punto rivolgerete allora la vostra mente, son certo, che vile, e di niun conto vi sembrerà questo mio discorso; laddove usando Voi verso me il vostro solito amore, e tralasciando di riflettere a Voi medesimo, e il profondo vostro sapere obliando, potrò almeno concepire qualche speranza, che non debba esservi affatto discaro, che io abbia scelta l'occasione di questo Medaglione per dimostrarvi il mio ossequio, e che essendomi alquanto trattenuto in contemplarlo, e disaminarlo, lo abbia messo alle stampe col vostro nome in fronte, notandovi a parte quanto di erudito ho saputo cavare dalle sue misteriose, e recondite significazioni.

Eccovi adunque il Medaglione, disegnato, e intagliato diligentemente, secondo la sua stessa grandezza, e colla stessa proporzione di figure, come sono scolpite nell'originale; per la spozizione del quale mi fo lecito rammentarvi, che ucciso a tradimento Numeriano da Ario Apro suo suocero, mentre tornava in Europa dall' guerra di Persia, lasciò aperta la strada all'esercito di eleggere per successore nell'Impero Cajo Aurelio Valerio Diocleziano, nato di vilissima schiatta in Dalmazia, ma illustre pel suo valore, e per le ragguardevoli cariche, esercitate in molte militari spedizioni. Avvenne l'esaltazione di lui l'anno di Roma 1137., che corrisponde al 284. di Cristo, essendo Carino per la seconda volta Console, e Numeriano per la prima, come giustificano con abbondanti testimonj il Baronio, e il Petavio, e con invincibili pruove il Cardinal Noris^a. In lungo errore però furono il medesimo Baronio, il Golzio, lo Scaligero, il Calvisio, e altri

^a Dissert. de Num. Diocl.

altri molti , quando non contenti di aver ritrovato il primo anno dell'impero di lui , postisi a ricercare anche il giorno, di ssero concordemente, che ciò accade sse a i Parili di Roma, cioè a i 20. di Aprile di quell'anno ; imperciocchè il lodatissimo Noris, dopo migliore, e più esatta disamina ha fatto toccar con mano, che Numeriano era anche in vita negli ultimi giorni di Agosto, o almeno, che la sua morte era sì fresca, che Carino non ne aveva allora ricevuta la nuova , quando pubblicò la *l. 4. de delat. PP.* data *3. Kal. Septembris Carino, & Numeriano Coss.*; anzi coll'autorità de' Fasti Siculi , o sia Cronaca Alessandrina, ha egli chiaramente dimostrato , che il principio dell'Impero di Diocleziano avvenne a i 17. di Settembre, conforme si cava da queste parole , secondo la nuova versione : *Diocletianus Imperator XV. Kal. Octobris Chalcedone renuntiatas, V. Kal. Octobris Nicomediam purpuratus intravit, & Kal. Ianuariis Consul processit*; donde poi discuope egli l'errore di Eusebio ^a, il quale nel raccontare, che San Romano fu martirizzato in Antiochia, a i 17. di Novembre del primo anno della persecuzione di Diocleziano , aggiunge, che il martirio predetto succedè , quando appunto l'Imperadore stava per celebrare le sue feste Vicennali, le quali dovevano corrispondere al dì natalizio del suo Imperio ; benchè nel medesimo tempo quel chiarissimo Scrittore procuri scusarlo col verisimile supposto , che la solennità de i Vicennali predetti si facesse prima in Nicomedia presente l'Imperadore nel dì stesso , che ricorreva l'intronizzazione di lui , ma fosse differita in Antiochia a' 17. di Novembre, ad effetto di attendervi il suo arrivo.

Dopo aver fermata l'epoca del natale dell'Imperio di Diocleziano colla certezza di pruove indubitate, e colla fede di qualificati testimonj, facil cosa riesce il ritrovare il giusto tempo, in cui egli prese per compagno , col titolo di Augusto, Massimiano , di cui disse Vittore de i Cesari , che fu *ferus naturâ, ardens libidine, consiliis stolidus , ortu agresti,*

^a C. 2. de Martyr. Palestin in appen. l. 8. edit. Vales.

Pannonioque; ed Eutropio, che *in Daciâ, aut longe a Sardi- câ natus*. Per ciò fare con buon metodo, e con sicurezza, bisogna rimetterfi in memoria il luogo, poco avanti addotto, della Cronaca Alessandrina, nel quale il primo processo Consolare di Diocleziano vien riferito al principio di Gennajo del 285. dell'era Cristiana, e nel medesimo tempo rammentarsi esser parere di Scrittori gravissimi^a colla scorta di Eutropio, che pure allora Massimiano fosse creato Cesare; donde è derivato, che ciascuno di loro ha costantemente sostenuto, che egli per le cause notissime nelle stori e solamente venisse dichiarato Augusto nell'anno seguente 286. e che ciò si facesse nelle Calende di Aprile colla designazione del Consolato per il Gennajo dell'anno 287., per quanto lasciò scritto l'Autore de i Fatti Idaciani, lodato dal Baronio^b, e approvato dal Noris^c: e perchè giova molto a confermare questa sentenza qualunque memoria, segnata col terzo Consolato di Diocleziano, e col primo di Massimiano, e col titolo di Augusto a ciascheduno di loro conceduto; quindi è, che il medesimo Noris fa gran caso, e del rarissimo Medaglione di oro Mediceo, segnato col primo Consolato di questo, e col terzo di quello, e di un numero considerabile di leggi, pubblicate da amendue *Diocletiano III. & Massimiano Coss.*; e di un'antica iscrizione, stampata dal Panvinio^d, e dal Grutero^e, dove si accorda la Tribunizia podestà ottava dell'uno colla decima dell'altro; e finalmente del libretto *de Praefectis Urbis*, e della Cronaca Alessandrina, che camminano d'accordo in questo proposito col frammento Idaciano; e molto più dell'Anonimo, stampato dal Buchero, il quale nota di più degli altri, che ambedue uscissero Consoli colla dignità di Augusti in giorno di Sabato, che, ridotto a giusto calcolo Astronomico, conviene al primo di Gennajo dell'anno predetto, in cui ricorrevano il Ciclo del Sole XV., della Luna III., e la lettera E.

Per tutte queste considerazioni si conosce apertamente, che

^a Baron. Pan-
vin. Golz.
Calvis. Occ.
Tristan. Pa-
tin. aliique.

^b Ad an. 286.
^c De Num.
Diocl. c. 3.

^d Ann. V. C.
1045.
^e Pag. 166.

che il nostro Medaglione, supponendo nelle parole **MONETA AVGG.** esser già stato preso Massimiano per compagno dell'Imperio da Diocleziano, non potè essere stato battuto prima dell'anno di Cristo 286. Ma perchè potrebbe anche essere stato coniato molto dopo, io non mi avanzo a dargli una sicura epoca, mentre, come ognun vede, manca in esso, oltre alle note della Tribunizia Podestà, e del Consolato, qualche altro particolar contrassegno, come sarebbe d'alcuna memorabile impresa, degna d'essere tramandata in questo bronzo alla memoria de i posteri. Per la qual cosa volendo io in qualche forma palesare la mia opinione, mi conviene in tutto, e per tutto ricorrere alle conghietture, le quali, perchè non sono, per mio avviso, bastantemente forti, ed efficaci ad appagare il vostro, e l'altrui intendimento, non istimo dovervele altrimenti proporre, se non con lasciarvi l'intera libertà di giudicare del loro valore.

Considerando adunque in primo luogo la testa dell'Imperadore, degna di particolare osservazione si è la straordinaria sua grandezza, la quale quasi tutto riempie il piano del Medaglione; donde meglio, che dalle altre sue medaglie, l'immagine di lui perfettamente apparisce; tanto più, che ella è lavorata con ottimo gusto, e con somma diligenza; le quali cose, secondo gli Antiquarj, accrescono di gran lunga il pregio, e la rarità a somiglianti memorie. Ben è vero, che reca assai più meraviglia il vedere la testa predetta senza la laurea, solito ornamento degl'Imperadori, e spezialmète di Diocleziano, come dall'altre sue medaglie apparisce; tanto più, che a un tempo stesso ci si presenta avanti gli occhi l'esempio di Massimiano, il quale tralasciando pur anche questa insegna, sostituì in sua vece il teschio del Leone in un Medaglione Carpineo ^a, e in un'altro del Signor Marcantonio Sabbatini, pubblicato dopo il presente discorso, e diretto in una lettera al Signor Canonico Gio: Batista Brancadori: conciossiachè da questo costume, concordemente praticato da tutti

^a Buonar. of-
fer. p. 380.

e due gl'Imperadori, che insieme regnarono, mi sono andato immaginando, che siccome amò Massimiano di comparire in questa strana foggia, osservata prima in Commodo^a, a solo fine di palesare in cotal guisa il suo nome di Ercoleo, e più forse per follia di volere essere stimato, e venerato, come un nuovo Ercole; così ancora si unisse seco ne i medesimi stolti, e ambiziosi pensieri Diocleziano, non solo coll'asumere il nome di Giove, ma col volere esser riputato un novello Giove, ed ottenere un culto uguale a lui; quindi sdegnando la laurea, come insegna molto inferiore, o almeno non confacevole alla sua pretesa sovrana Deità, volesse comparire colla testa affatto ignuda, come per ordinario faceasi Giove, ed era anche coniato ne i rovesci de i Medaglioni del medesimo Imperadore^b. A questa sposizione, oltre la luce tratta dalle medaglie, danno gran forza le relazioni degli Scrittori; imperocchè sebbene pare, che si raccolga da Mamertino^c, che a Diocleziano fosse dato il nome di Giove, per aver debellato alcuni tiranni, e a Massimiano quello di Ercoleo, per essere stato il principale stromento delle vittorie, ottenute contro Eliano, e Amando, avendo lasciato scritto: *Praecipitanti Romano nomini juxtà Principem subiisti: eadem scilicet auxilii opportunitate, quâ tuus Hercules Jovem vestrum, quondam terrigenarum bello laborantem, magnâ victoriae parte juvit*; nulladimeno si legge espressamente in un'altro luogo del medesimo Panegirista^d, che si avanzò l'ambizione dell'uno, e dell'altro Principe a segno di volere, che si credesse esser'eglino discesi da stirpe divina, Diocleziano da Giove, Massimiano da Ercole, finchè con intera arroganza si usurparono il culto destinato a quei Numi, conforme fu detto da Vittore de i Cesari: *huic postea* (parlando di Massimiano) *cultu Numinis, Herculei cognomentum accessit, ut Valerio Iovii*; anzi giunsero a tale, che si pensarono di avere autorità di comunicare la divinità a i loro figliuoli adottivi, col chiamargli Giovj, ed Ercolei^e; quindi attri-

^a Ap. Angel. hist. Aug. n. 28. Buonar. osserv. p. 119. du Camps in Commodo.

^b Buonar. osserv. p. 374.

^c In Paneg. Massimiani c. 4.

^d Cap. 2.
^e In ed. Dioclet. ap. Euse. hist. Eccl. 1.9. c. 9. in Chron. Alex. in numm. ap. Trista. 10.3. p. 418. & ap. Noris differ. 2. de Numm. Licinii pag. 55. Eum. de restaur. Schol. c. 8. Incert. in Paneg. Maxim. & Constant. c. 8. relat. a Bonar. offer. p. 382.

attribuendo alle legioni il titolo di Gioviane, e di Erculiane^a, e così alle due porte di Granoble di Francia^b, e a due portici in Roma stessa^c, è assai probabile, che al genio ambizioso di eternare sè stessi nella memoria de i polteri, congiungessero qualche titolo di superstizione. E in fatti chi attentamente difamina le parole di Mamertino, riferite di sopra, può, per mio avviso, conchiudere, che il vano compiacimento, che ebbero questi Imperadori, di esser riputati due Numi, nascesse in loro dall'aver sentito da Omero presso Lattanzio Firmiano, che Giove domasse molte regioni, e a quelle con assoluto impero presedesse; e dall'aver letto le grandi imprese di Ercole, dal glorioso successo delle quali acquistò fama immortale; e di quì s'immaginasse Diocleziano di essere anch'egli un'altro Giove per aver debellati i tiranni, e soggiogate, e riunite all'Imperio le Provincie da loro usurpate; e altresì pensasse Massimiano di esser divenuto un'altro Ercole, perchè fu egli principale stromento di queste vittorie, come poco avanti accennai, ed ha fondamento nell'antica Mitologia. Per la qual cosa non è fuor di proposito il credere, che le figure di Giove, e di Ercole, coniate ne i rovesci di alcune medaglie di amendue questi Principi, non tanto dinotino il culto, e la venerazione verso questi Dei, quanto la sciocca ambizione loro di esser rappresentati sotto quelle immagini, conforme fece Commodo, quando volle esser creduto Ercole, e fu fatto dall'adulazione del Senato ad Antonino Pio sotto la figura di Giove nel Medaglione, da me stampato nel fine della Terza Parte di quest'opera.

Maggiori sono le difficoltà, che si paran d'avanti per dare una interpretazione adeguata al rovescio del nostro Medaglione colle tre Monete, poste frequentemente nelle medaglie de i tempi bassi, massime da Diocleziano, e da Massimiano, de i quali si ragiona. Somiglianti immagini non così spesso s'incontrano ne i primi Imperadori. Prima d'ogni altro, per quanto si abbia notizia, costumò porle nelle
 sue

^a Not. Imperii, Veget. l. 6. c. 6. Ammian. l. 22. c. 6., 25. 6., 27. 8. & 10., 29. 3., Svid. relat. ab eod. Bonarr. pag. ead.
^b Gruter. pag. 167. 1. 2.
^c Id. pag. 111. n. 6. Bonarr. off. pag. 382.

sue medaglie Domiziano, e dopo lui si son vedute in quelle di Commodo, di Settimio Severo, di Elio Pertinace, di Macrino, di Gordiano Pio, e di alcuni altri, ora col titolo di *Aequitas*, ora di *Moneta*, scritto intorno, quando ad una sola fanciulla colle bilancie, e col cornucopia, e quando a tre.

^a Ap. Bonar.
offerv. p. 247.

Vogliono alcuni eruditi^a, che il costume di coniare le Monete in figura di donzelle nelle medaglie fosse introdotto per adulare gl'Imperadori coll'esprimere la virtù loro, e questa non circa qualunque cosa, ma in particolare per l'equità nell'amministrazione della moneta, la quale col prezzo intrinseco dee corrispondere al valore assegnatole. Altri poi anno creduto, che non per altro ne i tempi bassi dell'Imperio si sieno vedute tante, e tante medaglie colle Monete, se non perchè i veri Imperadori si voleliero così distinguere da i tiranni, i quali, in quella età particolarmente, infeltarono l'Imperio, quasi che fosse un pregio di chi legittimamente possedeva il Principato; finalmente il Signor Senator Buonarroti^b è stato di parere, che queste fossero un segno delle officine monetarie di Roma, introdotto con tanta frequenza ne i rovesci delle medaglie, dacchè cresciuta in sommo grado l'autorità de i Monetarij, come si ricava dalla pericolosa ribellione, che fecero sotto Aureliano, presumerono questi metter solamente sul diritto delle medaglie l'effigie del Principe, e tralasciando per lo più nel rovescio le imprese, ed altri simboli, a lui appartenenti, vi volelsero il contraffegno della lor carica. Ma perchè indifferentemente si vede intorno alle sopraddette figure *Moneta*, ed *Aequitas*, parmi, che possa anche convenirle un'altra interpretazione all'uno, e all'altro di questi titoli benissimo adattata. Non sarebbe adunque gran fatto, che secondo l'occasione, diversamente si applicassero le immagini delle Monete, e che significando in prima l'equità del danaro, fossero poi fatte passare a simboleggiare l'equità stessa, generalmente intesa, in riguardo de i premj, e delle pene, o della presidenza sua a tutte le cose, che si deo-

^b Ibid.

fi deono regolare coll'uguaglianza , per esser ella parte della giustizia , la quale era fatta colle bilancie in mano dagli Astronomi^a , parlando del segno della Vergine . Questa sentenza ha il suo fondamento , non solamente nelle avvistate medaglie , ma nello stimatissimo testimonio di Svida , ove scrive , che essendo mancato a i Romani il danaro nella guerra contro a Pirro , e a i Tarentini , si raccomandarono a Giunone , dal cui oracolo fu loro risposto , che ne avrebbero avuto sempre in abbondanza , qualunque volta si fossero serviti delle armi della giustizia ; donde poi derivò il nome di Giunone Moneta , e fusseguentemente moneta fu chiamato il danaro , che subito battuto si riponeva nel tempio di lei , edificato sulla Rupe Tarpea^b da quella parte , che sovrastava alla porta Carmentale^c . Ora essendo l'equità sopraddetta una delle principali , e più lodevoli virtù di un Principe , le Monete espresse nel Medaglione di Diocleziano nulla meglio possono significare , che una gloriosa memoria del suo governo , e di quello di Massimiano ; il primo de i quali , se non avesse mossa una così ingiusta , e atroce persecuzione contra i Cristiani , avrebbe meritato il luogo fra i migliori Imperadori , datogli da Giuliano Apostata^d . La superba pazzia di essere un'altro Giove gli fè per avventura apprendere , come cosa assai ragionevole , il rappresentare nelle proprie medaglie la virtù dell'equità col titolo di *Moneta* ; perchè oltre alla gloria , e all'obbligo del Principato , che per essa significavasi , dovea forse avere appreso da i Mitologi , che questa Deità assisteva del continuo a Giove , nè mai da i fianchi di lui si allontanava , secondo Sofocle^e :

^a Hygin. Eratholt. Character. c. 9. Manil. in Astro- nom.

^b Liv. lib. 7., Plut. in Camill., Ovid. 6. Fast.

^c Nardin. Rom. antic. lib. 5. c. 16. reg. 8. p. 311.

^d Bonar. of. fer. p. 373.

^e In Oedip. Col.

ἔπειρ ἔστιν ἢ παλάφαι
Δίκη σύνεδρος Ζηνός.

Venusta Iovi , traduce l'Interprete , *affidet modo Aequitas* ; che per altro quando si dovesse ammetterla in altro senti-
men-

mentò , non mai corrisponderebbe così bene la spofizione sua a que' Medaglioni, ove ella, tanto da Diocleziano, quanto da Mafsimiano in mezzo a Giove, e ad Ercole è collocata ^a.

^a Bonarr. of-
fer. pag. 374.
380. 381.

Da tutte queste notizie si può conchiudere, che per indovinare in qualche maniera il tempo, in cui fu coniato il presente Medaglione, altra strada non vi rimane, che giustificare, quando questi Principi, usurpandosi la divina condizione di Giove, e di Ercole, obbligassero i Popoli ad adorargli. Se avessimo a stare a quello, che ne dicono i Scrittori Gentili, che pochi, e questi anche assai compendiosamente le gesta loro ci riferiscono, assai malagevolmente usciremmo da questo dubbio. Ma perchè dal Baronio, accuratissimo Scrittore delle cose, succedute nell'Imperio di costoro, in cui patì, più che in ogni altro, crudelissimo disastro la Chiesa, siamo ammaestrati, che nel principio della loro asunzione al trono Imperiale, contentaronsi de i nomi di Giovio, e di Ercoleo per la pretesa discendenza da Giove, e da Ercole; e che seppure ambirono di essere adorati, conforme par che piaccia a Vittore, non perciò per allora ne fecero il comandamento, bisogna camminar più avanti fino all'anno decimo ottavo di Diocleziano, per sentire dal medesimo Saggio Annalista, che questo Principe non prima dell' anno 301.0 di lì intorno fè il pubblico editto della sua adorazione, rammentato da Eutropio ^b, essendosi grandemente insuperbito delle vittorie riportate contra diversi nemici dell'Imperio, e in spezie contra i Persiani, per le quali poi nel suo ritorno celebrò in Roma splendidissimo trionfo, che che ne dica altrimenti il Panvinio ne i Fasti, il quale al solo tempo del trionfo riferisce, *quod Diocletianus Iovii, Maximianus vero Herculei cognomina susceperint.*

^b Lib.9.

Eccomi, eruditissimo Signor Abate, giunto al termine di questo mio ragionamento, in cui mi sono assai più allungato di quello, che da principio avea disegnato di fare. Ma essen-

effendomi avveduto , che molte cose avean d'uopo di molta difamina, e che in alcuni luoghi la strada, da me battuta per la sposizione di questo Medaglione , era dubbia , incerta , e mal sicura, perche priva del chiaro lume della verità , è bisognato, che io mi rivolga alle conghietture, le quali, tuttochè nel caso nostro sieno forti, e di molto peso, nulladimeno non giungono mai a stabilire in sì fatta maniera una cosa , che da altri non possa essere impugnata . Per lo che prego la vostra solita benignità a non isdegnare questa mia debil fatica, anzi a correggerla in tutto ciò, che io avessi errato, e molto più a difenderla contro a coloro , che con occhio troppo livido prendono a censurare le altrui opere , tratti a far ciò, piuttosto dall'invidia, che dall'amore della verità; e vivete sano, e felice in beneficio della Repubblica Letteraria, e per consolazione di tutti quelli , che vi amano , e vi stimano.







*Dal Museo del Sig.^r Marcantonio Sabbatini
part. IV. pag. 295.*

RAGIONAMENTO

Sovra un Medaglione

DI MASSIMIANO
IMPERADORE

Steso in una lettera

AL SIGNOR CANONICO

GIAMBATISTA BRANCADORI

In data del dì 15. Settembre 1709.



ER chiudere con mio intero vantaggio questa Opera, non ho saputo scegliere altro nome più pregiato del vostro, gentilissimo Signor Canonico; conciossiachè le vostre virtù, e i meriti vostri vi anno collocato in sì riguardevole parte, che senza Voi sarebbe mancatò a queste mie fatiche uno de i maggiori onori; e mi farei renduto soverchiamente contumace, se non avessi della vostra riputazione presso gli eruditi espresso anche io un verace testimonio, con cui la molta stima, che vi sete acquistata, venissi a divulgare; ancorchè, a dire il vero, non abbiano potuto farmi grand'animo le piccole forze del mio ingegno; mentre nel presentarmivi con questa lettera, in cui prendo ad esporre un non men raro, e bello, che erudito Medaglione dell'Imperadore Massimiano, mi sono venute innanzi molte cose di Voi, come l'erudizione vostra, il vostro buon gusto, e lo studio, per cui avete tanto profitatò

Bb ij

nella

nella pulitezza della Toscanà favella, e tante àltre doti, acquistate da Voi, non meno coll'affiduità della lettura dei migliori Maestri, che colla forza, e chiarezza della vostra purgata mente. Pur nondimeno io mi son, non so come, sentito quasi violentare a credere, che sia per esservi a grado l'offerta di queste mie osservazioni, per tenue, che ella sia, dalle dolci lusinghe dell'umanità vostra, e del vostro amore verso di me, col quale in cento, e mille obbliganti maniere vi sete compiaciuto impiegarvi a mio prò, sì nella diligente cura di leggere i miei libri in qualità di Censore, alla revisione loro, avanti la stampa, da superiore podestà deputato, come anche di purgargli da qualche difetto, e negligenza occorsa nella dicitura.

Io però non istarò già a favellarvi in questo ragionamento, nè della testa di Massimiano, adornata del teschio di Leone, nè del tempo, in cui è verisimile, che fosse coniato questo ragguardevole monumento; perchè l'una, e l'altra di queste cose è stata da me bastantemente trattata nella precedente lettera al Signor Abate Giusto Fontanini, in congiuntura di esporre il Medaglione di Diocleziano, che avete veduto poco anzi; onde nulla di nuovo, che non avessi io detto, e Voi udito, potrei io ora recarvi in somigliante materia. Posto per tanto tutto ciò da banda, mi appiglio a ragionarvi solamente del suo rovescio, in cui tanto il tempio di sei colonne, abbellito di varie statue, e di quella spezialmente di Giove col fulmine nella destra, coll'asta nella sinistra, e coll'Aquilá a i piedi, quanto la doppia iscrizione di IOVI CONSERVATORI AVG., e di IOVIVS AVG., dimostrano ad evidenza, che fosse fatto battere da Massimiano in onore di Diocleziano, quando egli usurpò il titolo, e il culto divino, conforme fu avvertito dal lodatissimo Signor Senator Buonarroti in occasione di riconoscere per cosa di Massimiano un Medaglione Carpineo collo stesso rovescio, che questo nostro, ma sì mal conservato, che vi manca nel fregio del tempio l'iscrizione di IOVIVS AVG., seppure
mai

mai vi fu, e nel diritto mostrā sī mal ridotta la testa laureata dell'Imperadore, che altri presa l'avea per quella di Aureliano . E perchè ad emendare uno sbaglio tale protesta egli essersi mosso dal confronto di questo nostro, benissimo conservato, e passando più oltre suppone, che il tempio del rovescio sia uno di quegli posticci, i quali si facevano, e si esponevano al pubblico in congiuntura de i giuochi solenni del Cerchio, o del Teatro, e che conseguentemente possa con molta verisimilitudine rappresentare la memoria della festività de i medesimi giuochi, celebrati da Massimiano in onore di Diocleziano, figuratovi forse sotto l'immagine di Giove, ed espresso sicuramente sotto il suo nome di *Giovio*, io mi farò un poco più da lontano a ricercare i principj, e i progressi di questo costume, e a vedere dipoi, se possa egli in veruna maniera a qualche vero tempio di Diocleziano riferirsi.

Di varie forte di questi piccoli templi posticci, somiglianti a i grandi, e veri, abbiamo gli esempi nella venerabile antichità; e perchè in molte maniere, e per più rispetti faceansi, troviamo, che alcuni erano di forma piccolissima, come i nostri reliquiarij da portare adosso; altri alquanto maggiori a foggia di ciborj, e finalmente anche più grandi per condurre gl'Idoli nelle pompe sagre, oltre quegli altri fabbricati con più distinta magnificenza, e ampiezza, de i quali soleano adornare i Cerchi, e i Teatri ne i giuochi solenni, come dicemmo.

Il più antico fra i più piccoli, che si rammenti nelle storie, fu veduto in Delfo^a. Dissero, che lo avevano fatto le Api, adornato da per tutto colle minutissime penne delle loro ale, indi che da Apollo era stato mandato in dono agl'Imperborei. La tradizione di questa fabbruccia sagra di cera, fatta con arte, insegnata dalla sola natura, e per opera industrie, ed ingegnosa di tali animaletti, e il dono fattone da quel Dio, vi fecero quasi considerare il miracolo, e riconoscere un ragionevol fondamento di religione: e quindi è, che da questo principio sembra assai verisimile, che nascesse, e si propagasse

^a Pausan. in Phocic.

gasse nella Grecia l'usanza di farne di materie diverse, e con arte studiata secondo le regole da quegli artefici, dedicandoli per lo più agl'Idoli domestici, o sieno Lari per gli privati sacrificj, e per divozione; ora minori da portare addosso, ora un poco maggiori da tenere in casa, ora assai grandi per altri usi, che abbiamo notati, e ora proveremo.

Della prima sorta m'immagino, che fosse quello, il qual si vede nelle mani di Anchise nella quarta Gemma di questa ultima Parte, ove esser racchiusi dicemmo gli Dei Penati di Troja, salvati dall'eccidio di quella Città; perchè sebbene sembra fatto in figura di un vaso, l'altro però scolpito nella celebre tavola dell'Iliade di Omero del Museo Roccio con una cupoletta assai rilevata, con colonnette, e altri abbellimenti, inventati dall'architettura, e adoperati dalla medesima nella fabbrica de i veri templi, c'insegna ciò, che senza pericolo di sbaglio dobbiamo credere, e dire di quello dell'avvisata quarta Gemma, così imperfetto, come egli è, e quale fosse allora in tal proposito il costume degli Asiatici, insegnato loro da i Greci. All'altra spezie può appartenere il tempio di Trimalcione co i Lari di argento, di cui così scrive Petronio Arbitro ^a: *Praeterea grande armarium in angulo vidi, in cuius aediculâ erant Lares argentei positi.* Ad amendue poi finalmente crederei averli a riferire i lavori di quel Demetrio, argentiero di Efeso, da cui furono sollevati gli artefici suoi subordinati contro S. Paolo, leggendosi negli atti degli Apostoli ^b, che *Διμήτριος γὰρ ὀνόματι ποιῶν ναῖς ἀργυρῆς Ἀρτέμιδος, παρέχετο τοῖς ἑχρίταις ἐργασίαν ὀλίγην*: cioè: *Un certo Argentiero, chiamato Demetrio, facendo de i templi di Diana di argento, recava agli artefici non poco guadagno; perchè S. Gio: Grisostomo* ^c *sovra questo luogo osservò, che costui co' suoi operaj faceva tali templi di argento, o di oro a similitudine del vero Efesino, mettendovi dentro la statua della medesima Dea; la qual cosa è per avventura la stessa, che volle insinuare Polibio nel chiamargli τῶν ἱδίων, tempietti.* Potrebbe dirsi il medesimo di certi dona-

^a In Satyr. p. 89. edit. Amst. 1669.

^b Act. 19. 24.

^c Homil. 48. in act. Apost.

donativi sagri, fatti a i templi più celebri della Grecia, che da Pausania^a vengono denominati *Tesori*, non sò se per l'ecceellenza dell'artificio, o per la qualità preziosa della materia; perchè, come si cava dal medesimo Scrittore^b, erano essi fatti a foggia de i templi co i loro frontispizj, e colle piccole statue d'Idoli entro le nicchie, e accanto gli ornamenti^c, quali appunto costumavano collocarsi ne i gran templi, avanti le colonne^d; fra una colonna, e l'altra^e; dentro, e sopra i frontispizj; anzi alcune di queste maniffature, di mole più considerabile dell'enunciate finora, deono essere per avventura quelle, alle quali il Signor Senator Buonarroti^f nelle osservazioni sovra un Medaglione di Adriano dà il nome di Ciborj, che indi furono introdotti da i Cristiani nelle loro Chiese; avendo trovato a suo favore bellissime pruove, le quali mettono in chiaro, che non solamente l'Idolo principale sotto il suo tabernacolo collocavasi, ma che ve n'erano in un tempio medesimo de i più piccoli per altri Dei, come quello della Gioventù nel tempio di Minerva, rammentato da Plinio^g, e l'altro di Diana Efesia del Medaglione d'Efeso di Adriano, poco fa accennato, che vien creduto essere stato, come una cella assai piccola, o un tabernacolo di quattro colonne per quell'Idolo, vedendovisi peranche d'intorno qualche vestigio del velo, che Pausania, in occasione di favellare del Giove Olimpico, ci descrive avanti il simulacro della medesima Dea^h: Ἰστο ἔκ ἐς τῆ ἀνω τὸ ὁρατέτασμα, πρὸς τὸν ὄροφον, ὡσπερ γὲ Ἀρτέμιδος ἢ Ἐφέσιας ἀνέλκυσσι. καλωδίσις ἢ ἐπιχαλῶντες, καθιᾶσιν ἐς τὸ ἔδαφος: cioè: *Il velo non si alza in alto sotto la volta, come si fa nel tempio di Diana Efesina, ma allentate le corde si cala sul pavimento.* In Roma ancora, la quale adottò, come proprie, tutte le superstizioni della Grecia, dell'Asia, e dell'Africa, doveano lavorarsi somiglianti cose, e verisimilmente si vendevano nel Vico de i Sigillarj; sia nel maggiore, non molto lontano dal Campidoglioⁱ, tra il foro Trajano, e l'altro di Nerva, detto poi da Anastasio Bibliotecario^k: *Clivus Argentarii*, ed anche *Ar-*

^a Buonar. off. proem. p. 20. ex plurimis Pausaniae locis.

^b Ibid. ex eodem.

^c Id. ex eod.

^d Id. ibid. ex eod. lib. p. 32. v. 2.

^e Id. ex Cic. 2. Verr. pag. 86. edit. Ald.

^f Offer. p. 20.

^g Lib. 35. c. 9.

^h Bonar. off. p. 20. ex Paus. l. 3. p. 309.

ⁱ Nard. Rom. Ant. l. 5. c. 9. reg. 8. p. 263.

^k In Bened. 3.

cus Argentariorum, come leggesi in una costituzione di Giovanni Terzo Sommo Pontefice; sia nel minore, situato nella settima regione di là del foro di Trajano verso la Chiesa de i Santi Apostoli ^a, dove Nerone condusse in lettiga il suo infame Sporo, vestito de i più nobili ornamenti, che usassero giammai le Donne Auguste, come fu scritto da Svetonio ^b: *Augustarum ornamentis excultum, lecticâque vectum, & circa conventus, mercatusque Graeciae, ac mox Romae circa Sigillaria comitatus est*. E non è gran cosa, che fra queste manifatture se n'esponeessero in vendita molte, fatte venire dalla Grecia, e da altre colte Provincie, e che elle vi fossero avute in istima più distinta per l'eccellenza del lavoro, come anche per unà tal quale opinione, la quale ha avuto sempre piede nel mondo, che le cose forestiere sieno tenute sempre in maggior riputazione delle nostre. Ma che chè sia di ciò, mi suppongo con ragionevol fondamento, che in questi luoghi si trovassero, noi diremmo secondo il comune nostro modo di parlare, de i reliquiarj per tenere al collo, i quali talvolta doveano essere una cosa medesima, che le dattilioreche, ricordate da Plinio ^c, forse per avere entro di loro ordinatamente disposte, e incastrate con ottimo artificio, e simmetria molte gemme anulari, o simili alle anulari, scolpite in rilievo, o intagliate in cavo colle immagini di diverse Divinità, alle quali taluno avea divozione, o di varj amuleti per avergli propizj, ed anche per conseguire per mezzo loro piena felicità, e perfetta salute, come più di una volta nel corso di questa mia opera ho procurato di far conoscere.

Non vorrei però, che vi persuadeste, che per aver io finora fatta solamente menzione de i tempietti di oro, e di argento, abbia avuto in pensiero, che non se ne vendessero di quegli da tenere in casa ne i privati Lararj, fabbricati di marmi preziosi, e arricchiti di bronzi, e di altri metalli di maggior valore; conciossiachè, oltre il gran numero di statue, che a dispetto delle ingiurie del tempo si custodiscono ne i moderni Musei, le quali statuette è facile, che servissero per
Idoli

^a Nard. loc. cit.

^b In Nerone.

^c L. 37. c. 1.

Idoli domestici, oltre una quantità di piccoli tripodi, patere, candelieri, menſe, ed are per farvi i ſagrifizj, e le libazioni private ^a, ſi trovano colonnette, capitelli, ed altri ornamenti per piccoli edifizj, di agata, di alabaſtro, di porfido, e di altre ſimili pietre, e tal volta di bronzo, che non ad altri uſi meglio poſſono adattarſi, che de i tempietti, de i quali ragioniamo.

^a Bonar. off. proem. pag. 21.

Or quantunque negare non ſi debba, che il vero, e principal motivo di fare queſte piccole fabbriche, ſia ſtato ſempre quello della religione, non ſi ha nè meno a controvertere, che elle ſerviſſero talora di premio a i vincitori ne i giuochi per un certo coſtume, o ſia iſtituto, derivato dalla Grecia, nelle cui medaglie ſi veggono eglino uniti a i vaſi, e alle palme, come in quella di Settimio Severo, coniaa in Perinto ^b, e altrove, per le medefime ragioni appunto, che anche de i caducei, e d'altre coſe, appartenenti all'Idolatria, ſi rappreſentano in alcuni Medaglioni, e ſi leggono dati a i vincitori predetti ^c.

^b Id. pag. 149.

^c Id. pag. 151.

Ad un'altra ſpezie di templi poſtici riduceanſi quegli, che adoperavanſi per condurre gl'Idoli nelle ſagre pompe, deſcritti da Pauſania ^d, e da Callimaco ^e; come ſarebbe a dire di quegli, i quali, ſecondo Strabone, portavanſi da Milaſa a Labranda, e delle ſagre Tenſe, nelle quali conducevanſi in Roma pel cerchio Maſſimo, quaſi in trionfo, le ſtue degli Dei, a i quali dedicavaſi la feſta de i giuochi, che ſi celebravano; anzi perche molte volte avveniva, che tali ſolennità faceanſi per le deificazioni delle perſone Auguſte deſonte, veggiamo nelle medaglie, ed abbiamo chiari riſcontri negli Scrittori, che allora ſotto la figura di alcuna Deità vi comparivano le immagini delle perſone predette; e che tal volta ſuccedeva anche, che per adulazione vi ſi mettevano dentro le ſtue degl'Imperadori viventi con gli ornamenti, e inſegne di qualche Dio, nella foggia, che eglino per folle, vano, e ſuperbo compiacimento ſi laſciavano ſovente vedere in pubblico, ora ſotto le ſpoglie di una Deità, ora di un'altra, come viene ſcritto di Caligola ^f, e di Eliogabalo ^g, il quale

^d L. 1. p. 2., p. 98. & 152. l. 5. p. 315. ^e Hymn. in Cerer.

^f Philo de legat. ad Cajū. ^g Lamprid. in Heliog. c. 28.

per lo più soleva travestirsi cogli abiti, assegnati alla Gran Madre degli Dei.

Più nondimeno, che a questi usi, piacque all' erudito Signor Senator Buonarroti di credere, conforme nel principio accennai, che il tempio del Medaglione, di cui si tratta, fosse uno di quei posticci grandi, soliti farsi per ornamento del Cerchio, e del Teatro nel tempo de i giuochi, e di altre ragguardevoli feste, che si celebravano in Roma. I fondamenti, su i quali può appoggiarsi tal sentenza, sono molti, e facendosene la scelta, dee notarsi fra le cose Greche il Medaglione Carpineo degli Eracleoti^a, battuto in onore di Gordiano Pio, in cui dal lato destro del teatro si ravvisa uno di questi templi, e fra le Latine le due Medaglie di Trajano, e di Caracalla del medesimo Museo, nelle quali il tempio è figurato in poca lontananza dal Cerchio^b: ad esse poi può aggiungersi la diligente delineazione dello stesso Cerchio, pubblicata dal Panvinio, con tanti, e tanti tempietti, are, e idoli sulla spina, che in parti uguali lo divide. Io veramente ancora credo, che molte volte gli fabbricassero di legno, ad effetto di poterli disfare con facilità; pur tuttavolta essere stati fatti di pietra, par, che risulti dal giustificarsi abbondantemente, che gli stessi teatri ancora con tutti i suoi preziosi abbellimenti, e con moltitudine di bellissime statue si edificavano di pietra a tempo, quale appunto fu la scena di Scauro^c nella sua Edilità, in cui vide Roma con ammirazione 360. colonne di marmi stimatissimi; anzi di pietra furono sicuramente certi piccoli templi collocati sulla spina del Cerchio, e quello in ispezie dedicato al Sole, di cui così favellò Tertulliano^d: *Circus Soli principaliter consecratur, cujus aedes in medio spatio, & effigies de fastigio aedis emicat, quod non putaverunt sub tecto consecrandum, quem in aperto habent.*

Secondo questa sposizione, che io reputo essere la più vera, bisogna dire, che Massimiano volesse rendere con somigliante Medaglione celebre a tutta la posterità la memoria de i giuochi, fatti fare da lui in onore di Diocleziano, e

che

^a Buonar. off. pag. 151.

^b Id. pag. 152.

^c Plin. l. 36. c. 6.

^d Lib. de spe- etac.

che adulando al genio ambizioso del medesimo, intendesse dimostrare nella figura del tempio con Giove in mezzo, d'averli ad esso dedicati, come a un Dio, di cui portava le insegne, senza veruna alterazione del proprio ritratto, come verisimilmente può credersi. Il costume di dedicare templi agli Dei, o alle persone Auguste, rappresentate sotto le insegne loro, non si slontana punto dalla verità istorica, e nel nostro caso tanto l'iscrizione di IOVI CONSERVATORI AVG.; quanto di IOVIVS AVG. si applica a maraviglia alla profunzione di Diocleziano, che nel voler dare ad intendere altrui di discendere da Giove, e però di vivere sotto una spezialissima protezione del medesimo Dio, passò più oltre a pretendere di essere anche stato fatto partecipe della divinità di lui, e venerato come un'altro Giove, facendosi chiamare Dio, e Signore, *Deum, & Dominum*; le quali riflessioni ci anno fatto interpretare questo rovescio differentemente da quel, che per lo avanti abbiano fatto gli studiosi dell'antichità, delle medaglie di Commodo, di Domiziano, di Macrino, di Pupieno, di Gallieno, di Aureliano, e di altri Imperadori col IOVI CONSERVATORI AVG., ovvero AVGG., applicate solamente alla salvezza, e felicità loro sotto il patrocinio di Giove, come nel principio fu intesa una di Diocleziano pubblicata dall'Angeloni ^a.

Ove poi sembrasse più probabile a qualcun'altro, che non fosse tempio posticcio, ma vero, perchè occupa con gran magnificenza tutto il piano dal rovescio del Medaglione, ed è assai ricco di bene intesi, e regolati ornamenti di architettura, qual non sarebbe per avventura stato fatto, se solamente posticcio ve lo avessero voluto figurare, e ne portasse però per esempi quello di Diana Efesina nel Medaglione Carpineo di Adriano, i due del Medaglione de i Perinti, coniato in onore di Alessandro Severo, e degli Eracleoti, dedicato a Gordiano, i quali per essere stati fatti in forma piccola, e più semplice, furono giudicati posticci, a differenza dell'altro del Medaglione Latino di Adriano, la splendidezza, la nobiltà,

* Hist. Aug.
pag. 287. in
Dioclet.

e i ricchi fregi del quale col S. C. accanto fecero pensare, che potesse essere il tempio, eretto dal medesimo Adriano a Venere, e Roma per relazione di Eusebio^a, di Cassiodoro^b, e dell'Epitomatore delle Olimpiadi di Flegonte^c. Quando, dico, a parere altrui per vero tempio avesse a riputarsi, ci rimarrebbe a superare la grave difficoltà di ritrovare qual tempio egli fosse; e perchè allo scioglimento di questo intrigatissimo nodo non riconosco di poter giungere, se non per mezzo di qualche conghiettura poco efficace, lasciando a ciascuno la libertà di pensare, e risolvere ciò, che gli sembra più verisimile, propongo unicamente, se per sorte potesse essere la Cappella di Giove Conservatore, fabbricata da Domiziano nel luogo, ove era l'abitazione dell'Edituo di Giove Capitolino, posta dal Nardini^d fra le fabbriche di sito incerto del Campidoglio, dove si salvò egli ne i romori Vitelliani, come si cava da Tacito^e: *Potiente rerum Patre, disjecto aeditui contubernio, modicum sacellum Jovi Conservatori, aramque posuit, casusque suos in marmore expressit*. La qual cappella, tuttochè piccola, essere nulladimeno stata funtuosa per l'architettura, per i marmi, e per gli altri abbellimenti ci fa credere non solamente l'occasione, che ebbe Domiziano di fabbricarla, e la premura, da lui mostrata, di palefare a Roma, subito che il Padre fu fatto Imperadore, la sua gratitudine a Giove, a cui attribuiva il segnalato beneficio della propria conservazione nel pericolosissimo cimento, nel quale si era trovato; ma il sapersi dal medesimo Tacito, che non fu da quel Principe fatta cosa veruna, se non magnifica, come è stato già osservato dal Donati. Se il mio pensiero non fosse riprovato dagli eruditi, forsechè anche ne seguirebbe, che quantunque l'accennata cappella conservata avesse l'antica religione, colla quale fu dedicata a Giove Conservatore, potesse essere stata con nuovo superstizioso rito segnata col nome di Giovio, e per avventura di nuova statua, diversa dalla prima, collocatavi da Domiziano, onorata, che avesse bensì le medesime insegne di Giove, ma il ritratto del-

^a In Chron.

^b In Chron.

^c Post Euseb.

Scali. p. 342.

Olyn. p. 227.

ann. 2.

^d Rom. Ant.

l. 5. c. 6. reg. 8.

pag. 312.

^e L. 3. hist.

dell'Imperadore dominante. Quando poi ciò non piacesse, vi farebbe a vedere, se questo tempio potesse mai essere quello fabbricato sotto Diocleziano medesimo a Giove, e ad Ercole sul Campidoglio, conforme leggiamo negli atti di S. Restituto Martire, che patì per Cristo l'anno secondo di Massimiano, e decimo ottavo di Diocleziano. Nè farebbe senza esempio il sentirsi intitolato a un solo Dio, come principale, un tempio, in cui nulladimeno al pubblico culto de i popoli fossero state esposte altre immagini d'Idoli; conciossiachè ve ne sono abbondantissime pruove nell'antichità pagana; fra le quali ho fatta elezione di quelle, che si traggono dal tempio di Giove Capitolino, ove erano due principalissime cappelle per Giunone ^a, e per Minerva ^b, di quà, e di là da quella di Giove; e dal Panteon consagrato da M. Agrippa a Giove Ultore ^c, e nondimeno denominato di tutti gli Dei, che vi avevano gli altari, e vi venivano adorati; colla scorta de i quali neppure disdice il supporre, che quantunque si volesse dire il nostro tempio dedicato a Giove, e ad Ercole per le ragioni di sopra addotte, si potrebbe ancora presupporre, che volendo Massimiano rendere nel principio del suo Imperio una segnalata memoria della sua gratitudine verso Diocleziano, si contentasse, che fosse intagliato, anzi facesse egli medesimo intagliare il nome di Giovio sopra la facciata, indi gettare in bronzo il presente Medaglione, affinchè la rendesse eterna alla posterità.

Questo è quanto, Signore Canonico mio gentilissimo, mi è paruto, o, per meglio dire, quanto ho saputo osservare per l'una, e per l'altra parte sopra il rovescio del Medaglione di Massimiano Augusto. Per avere a credere, che quello, il quale vi si vede conjato, sia un vero tempio, parmi ingenuamente, che bisogna far troppa violenza all'intelletto, e che le conghietture addotte sieno assai lontane, e deboli. Io però non le ho dovute lasciare per far conoscere a Voi, e a tutte le altre Persone erudite, di non aver mancato a diligenza,

a stu-

^a Dionys. l. 1. hist.

^b Id. ibid., Livius l. 6. hist.

^c Plin. l. 36. cap. 15. Dio lib. 53.

a studio, e a fatica alcuna per ritrovare la verità; ma vi confesso liberamente di essere appieno convinto, che egli non altro sia, che posticcio per la celebrità dei giuochi, conforme da principio vi dissi, e vi dia il Cielo ogni desiderata felicità.



I N D I C E D E G L I A U T O R I

Citati in questa Quarta Parte.

A Cbille Stazio
Acrone

*Admiranda Romanarum Antiquitatum vestigia del Ros-
si.*

Agellio.

S. Agostino.

Agostini Antonio.

Albinovano.

Alciato.

Aldovrandi.

Ammiano Marcellino.

Anacreonte.

Angeloni Francesco.

Antipatro.

Antoniano Publio.

Apollodoro

Apollonio Rodio.

Appiano Alessandrino.

Apulejo.

Aretino Leonardo.

Argoli Giovanni.

Aristofane.

Arriano.

Aristotele.

Artemidoro.

Asconio Pediano.

Ateneo.

Aufonio.

*Autore del Panegirico di Mas-
simiano.*

Autore della Priapeja.

*Autore delle Vite degli uomini
illustri.*

B Achillide.

Baifio.

Baronio Cesare Card.

Barzio.

Bellori Giampiero.

Buonarroti Filippo Sen.

C Ajo Cesio Basso.

Calcidio.

Calpurnio.

Calvisio.

du Camps.

Capozio Vincenzo.

Casaubono.

Cassiano.

Cassiodoro.

M. Catone.

Catullo.

Caussei Michelagnolo.

Celio Rodigino.

Cesare.

INDICE DEGLI AUTORI.

la Cerda Lodovico.

Cicerone.

Claudiano.

Codice Giustiniano.

Codice Teodosiano.

Commentatore dell'Iliade.

Conte Natale.

Corasco Giovanni.

Cronaca Alessandrina.

Curzio.

D *Arete Frigio.*
Demstero Tommaso.

Diodoro Siculo.

Dione.

Dionisio Alessandrino.

Dionisio Alicarnasseo.

Donati.

E *Foro.*
Einsio.

Ennio.

S. Epifanio.

Epigene.

Eratostene.

Erodiano.

Erodoto.

Efichio.

Efiodo.

Evangelo di S. Matteo.

Eveno Poeta antico.

Euripide.

Eusebio Cesariense.

Eustazio.

Eutropio.

F *Abretti Raffaello.*
Falconieri Ottavio.

Fasti Siculi.

Fenestella.

Festo.

Filostrato.

Floro.

Frontino.

Furnuto.

G *Aleno.*
Gerberto.

Gioseppe Ebreo.

S. Gio: Crisostomo.

Giovenale.

Giraldi Lilio.

S. Girolamo.

Giuliano Apostata.

Giulio Capitolino.

Giulio Firmico.

Giustino Istorico.

S. Giustino Martire.

Golzio.

Gorleo Abramo.

S. Gregorio Nazianzeno.

Gronovio Jacopo.

Grutero Giano.

J *Amblico.*
Igino.

Interprete di S. Gregorio Na-
zianzeno,

Interprete di Teocrito.

Ippocrate.

S. Ireneo.

Ifacio.
Ifidoro.

K *Ircher Atanasio.*
Kirchmanno.

L *Aerzio.*
Lampridio.
Latino Pacato.
Lattanzio Firmiano.
Lazio.
Leonardo Cammillo.
Leone Imperadore.
Leonida Poeta Greco.
Liceto Fortunio.
Lipio Giusto.
Livio.
Lucano.
Lucerne antiche del Rossi.
Luciano.
Lucilio.
Lutazio Grammatico.

M *Acrobio.*
Mamertino.
Manilio.
Marziale.
Menandro.
Mercuriale.
Mezzabarba.
Morelli.

N *Ardini Famiano.*
Nicandro.
Niceforo Calisto.

PARTE IV.

Niceta.
Nimfodoro.
Nonio Marcello.
Nonno.
Noris Arrigo Cardinale.
Notizia dell'Imperio.

O *Ccone.*
Omero.
Orazio.
Orfeo.
Orsino Fulvio.
Ovidio.

P *Anciatichi Lorenzo.*
Pancirolo Guido.
Panvinio Onofrio.
Patercolo.
Patino.
Pausania.
Pediano.
Persio.
Petronio Arbitro.
Piccolomini Alessandro.
Pignorio Lorenzo.
Pindaro.
Platone.
Plauto.
Plinio.
Plutarco.
le Pois Antonio.
Polidoro Vergilio.
Poliziano Angelo.
Polluce.
Pomponio Leto.

D d

Pcm-

INDICE DEGLI AUTORI.

Pomponio Mela.
Porfirio.
Porfirione.
Proclo.
Properzio.
Prudenzio Poeta Cristiano.

Q *Uintiliano.*

R *Accolta di statue antiche,*
e moderne.
Renodio.
Rosino Giovanni.
Rubenio.

S *Almasio.*
Scaligero Giulio Cesare.
Scaligero Giuseppe.
Scoliaſte d' Ariſtoſane.
Scoliaſte di Giovenale.
Scrittura Sacra del vecchio, e
nuovo Teſtamento.
Seneca Morale.
Seneca Retore.
Servio.
Sesto Pompeo.
Settano Quinto.
Silio Italico.
Silvestro 2. Som. Pont.
Simocatta.
Sofocle.
Spanhemio.
Sparziano.

Spon Jacopo.
Stazio.
Strabone.
Svetonio.
Svida.

T *Acito.*
Teocrito.
Teodoreto.
Teopompo.
Tertulliano.
Tibullo.
Tzetze.

V *Aillant Giovanni.*
Valeriano Pierio.
Valerio Massimo.
Valerio Probo.
Valeſio.
Varrone.
Vasari Giorgio.
Vegeſio.
Vergilio.
Vincenzo Bellovacenſe.
Vopiſco.
du Wilde Jacopo.
Wofſio Jaſac.

X *Enofonte.*
Xifilino.

Z *Onara.*
Zoſimo.

I N D I C E

D E L L E M A T E R I E.

A

- A**BBONDANZA come simboleggiata negli anelli 143.
- Abito de i Pastori, e de i Pellegrini simile 128. Differente nel Vergilio della Biblioteca Vaticana 129.
- Achila uno degli uccifori di Pompeo 20.
- Achille ucciso da Ettore 7. Di nazione Tessalo 8.
- Adolescenza dell'anno nell'istate 100.
- Adone cacciatore famoso 30. Amato da Venere *ivi*. Onorato dopo morte, come un Dio *ivi*.
- Adulazione del Senato, e del Popolo Romano verso i suoi Imperadori 165.
- Africa fertilissima di grano 43.
- Agamennone, e suo scudo col Leone 102. *V. Leone*.
- Agostini Leonardo emendato 40. 84. 85. e riprovato circa l'immagine dell'autunno 97.
- Albani Fra Alessadro Gran Priore di Armenia conserva nel suo Museo una celebre iscrizione di pedanti 90. 91.
- Alberi ne i tempi antichi faceano la figura di templi 17.
- Ale dell'avoltojo simbolo della virtù del Sole 111.
- Alessandria, e suoi granari 43. e 44. Provedevano Roma di grano *ivi*. Loro grandezza, e magnificenza *ivi*. Forse i fabbricati da i Faraoni, o riedificati sulle vestigia di queglii 45. Diversamente figurata nelle medaglie *ivi*.
- Alessandro Macedone trionfa di Poro Re dell'Indie 41. Sue statue *ivi*. Si abbocca col Re vinto *ivi*. Sue immagini grandemente in uo negli antichi tempi 42. Portate adosso, come amuleti salutari, anche da i Cristiani *ivi*.
- Alfeo creduto primo inventore della vite 99.
- Alloro offerto ad Apollo 130. Specialissima insegna del trionfo in mano de i
- trionfanti 179. Suo primiero uso *ivi*. Se ne facevano le corone trionfali 180. Che deponevansi nel tempio di Giove Capitolino 181.
- Ambra, e sua favolosa generazione presso i Mitologi 31.
- Amore celeste occupato in Cielo intorno le cose divine 80. Creduto figliuolo di Venere *ivi*.
- Amor maritale simboleggiato nella palma 132.
- Amore vero, e sue condizioni 87.
- Anore, e sua possanza espressa nelle frezze 126.
- Amori, che governano tutto il genere de i mortali, creduti figliuoli delle Ninfe 80. In gran schiera intorno il letto di Venere *ivi*.
- Amori, che si tirano vicendevolmente i pomi, e le facte, come s'interpretino 126.
- Amori impudici, figliuoli, e seguaci di Venere, distruggono l'anima 121.
- Amori pudici denominati celesti 121. Dannano vita all'anima *ivi*.
- Amorose passioni, e loro effetti, come simboleggiati in varj animali 86.
- Amuleti degli antichi 29.
- Amuleto amoroso 108.
- Anatra data per simbolo all'inverno, e per quali ragioni 96. Anche all'autunno *ivi*.
- Anchise col capo velato, e per qual cagione 9. e 10. Fatto col'urna degli Dei Penati di Troja in mano 9. Ed anche senza 11. Fugge da Troja di notte. *ivi*. Come figurato in medaglie *ivi*.
- Androclo servo, e sua memorabile istoria 24. Esposto alle fiere nel Cretchio, e difeso da un Leone *ivi*. Salvato, e regalato dello stesso Leone, che fatto manifesto non gli si parci mai di accanto 24 e 25.
- Anelli donati dagli amanti alle loro amate 118. Con parole amorose intagliate
- D d ij *ivi*.

- ivi.* Simboli, e proteste di fede *ivi.* Pegni di grande amore *ivi.* Usati dalle meretrici per allettamento della gioventù *ivi.* Presi co i denti, lasciando fuori della bocca l'intaglio, e perche *ivi.*
- Anello nuziale di ferro 142. Suo uso quanto durasse *ivi.* Sua significazione *ivi.* Di oro ancora, simbolo di vicendevole amore *ivi.* Di gemme incastratevi 143. Con varj simboli, concernenti l'amore, la concordia, la fede, e la felicità maritale 143. 144.
- Anima umana composta di numeri, e di proporzioni armoniche secondo Pittagora 113.
- Animali feroci grati a i loro benefattori 25.
- Anime, secondo i Gentili, scendono ne i corpi per la porta del Granchio 67. Ritornano al Cielo per quella del Capricorno *ivi.* Donde avesse origine questo insegnamento *ivi.* Costrette in pena da Radamanto a passare ne i corpi de i lupi 136. Ad essere divorate da i medesimi *ivi.*
- Anno nuovo *V. Capo d'anno.*
- Anno diviso in due stagioni, istate, e inverno 98. e poi in quattro *ivi.*
- Annona de i soldati 147.
- Apollo passato a nuoto in Delfo sotto la figura di un Delfino 104. Autore della salute 105.
- Aquario segno celeste, creduto essere Ganimede 96. 97.
- Aquila adorata da i Tebani 133. Segno celeste *ivi.* Simbolo di vittoria *ivi.* Augurio di felicità *ivi.*
- Aquile denominavansi le insegne delle legioni Romane 49. Riputate sagre 49. 50. Venerate come Dei principalissimi dell' esercito *ivi.* Loro Religione donde derivata *ivi.* Conservate con grandissima gelosia, e superstizione in un tempicetto, quando l'esercito era a quartieri 49. 50. 51. Perdute, e poi ricuperate di quanto onore fossero a chi le riacquistava 50. Insegne antichissime della milizia Romana, anche prima che C. Mario le assegnasse propriamente alle legioni 51. Adornate di frondi, e di fiori 52. Unte con unguenti odorosi *ivi.* Col fulmine fra le unghie, e senza *ivi.*
- Arabe donne guerriere, e brave nel maneggio delle armi 68.
- Are piccole per i sacrificj privati 201.
- Aria simboleggiata nel pavone 140. E nel caduceo 111.
- Ariete jeroglifico del genio guerriero, dedicato a Marte 66. Spingeasi da i Romani per mezzo del Feciale negli stati di quel Principe, a cui volevano dichiarare la guerra, e perche *ivi.* Nel mezzo cielo punto qualificatissimo nella nascita dell' uomo 67.
- Arieti a i piedi di Roma, e perche 4.
- Arione, e sua statua in Tenaro 104.
- Armature di bronzo date nelle feste di Giove Liceo 84.
- Armi date per premio a i vincitori ne i giuochi 83. e 84. A i soldati vincitori 54. e 55.
- Armi confagrate a gli Dei da i vincitori, e da i soldati emeriti 54.
- Armonia dell'anima 113.
- Arpocrate, e suo tempio in Alessandria 44.
- Arte ginnastica prima in Grecia, che in Roma 88. Da principio senza precise regole *ivi.* In Toscana *ivi.* Per qual cagione introdotta *ivi.* Quando fosse ordinata con certe regole *ivi.*
- Arte d'intagliare in gemme perduta colle ruine della Grecia, e di Roma 151. quando cominciasse a risorgere *ivi.* e di nuovo si perfezionasse *ivi.*
- Ascanio inventore de i giuochi, che denominavansi di Troja 81.
- Asino, su cui cavalca Bacco 140. col campanello al collo *ivi.*
- Attilio Regolo uccisore di un formidabil serpente 20. Portò la sua pelle, ed una mascella in Roma *ivi.* Ove fossero poste, e fino a quanto si conservassero *ivi.*
- Augusto Principe di somma onestà 95. Introdusse la nobiltà Romana nel circo ad uccidere le fiere *ivi.*
- Aura nome di cane, intagliato in gemma, e in marmo 116.
- Aarighi vestiti succintamente col sago 76. *V. Sago.* Colle redini de i cavalli cinte, e per qual cagione *ivi.*
- Autori di sonetti, e di piccole operette dispregievoli, adulatori de i ricchi, e de i potenti per cavarne profitto, senza veruno stimolo di gloria 139.
- Autunno in figura di giovane alato 96. con un canestro di pomi, e di erbe *ivi.* In figura di giovane alato con una lepre 97. colle frutta, e fronde *ivi.* e 98. Ignudo, barbato, e di membra robuste con un tralcio di vite 98. Significa la virilità dell'anno 100.
- Azioni della natura non si fanno nè invano, ne inutilmente 35.

B

C

B Acchettoni *V. Ipcrissa*: nemici della virtù, e della pietà 120.
 Bacco a cavallo sovra un'asino 140.
 Languido, e quasi preso dal sonno *ivi*.
 Simbolo de i diversi effetti del vino *ivi*.
 Creduto iuventore della vite 99. In figura di uomo fatto con lunga barba *ivi*.
 Col pallio sulle spalle *ivi*. Trovò anche la coltura della vite, e la maniera di farne il vino *ivi*. Ritrovatore delle frutta autunnali, e della coltura loro 100. Nudrito dalle Ninfe, e sua misteriosa sposizione 123. 124.
 Baglivo *Giorgio* lodato 155.
 Baronio, e suo sbaglio intorno al dì dell'asunzione all'Impero di Diocleziano 184.
 Becco simbolo d'impudicizia 127. Sente sollecitamente i stimoli di Venere *ivi*.
 Come messo, e portato fra le stelle *ivi*.
 Fa impudici gli uomini nati sotto la sua costellazione *ivi*. Onorato del tempio, e di alcune Vergini per Sacerdotesse *ivi*.
 Jeroglifico de i mariti, contenti degli adulterj delle proprie mogli *ivi*.
 Bellerofonte in atto di frenare il Pegaso preso per simbolo di sapienza, e di fama 28. col suo cavallo coniato in diverse medaglie 29. Nacque in Corinto *ivi*.
 Bestia, che mette il capo fuori di una caverna, presa per simbolo degli occulti principj delle cose 110.
 Bestiarj combattevano cogli animali feroci per lo più di mattina 72. e 73. *V. Meridiani*.
 Bigati, sorta di moneta consolare di argento, donde denominata 73. Colla Vittoria, e perche *ivi*.
 Bighe, ordinaria impronta delle monete di argento ne i tempi della Repubblica 74.
 Bighe, o quadrighe negli antichi monumenti, sono per lo più legni de i pubblici giuochi 19.
 Bolla fatta a foggia di cuore, simbolo della Verità 109.
 Brancadori *Canonico Giambatista* lodato 195. e 196.
 Britanni si muovono contro i Romani, de bellati da Pertinace 167.
 Buonarroti *Senator Filippo* lodato 22. 155. 156.
 Buoni perseguitati da i malvagi 135.

C Accia fatta nel Circo Massimo per la confagrazione del teatro di Pompeo 93.
 Caccia di cinghiale nelle medaglie 115.
 Caccia di animali feroci per lo più faceasi da i bestiarj la mattina 72. e 73.
 Caccia di Genj, e sue sposizioni, e rappresentazioni diverse 86. Riferita a cagioni naturali *ivi*.
 Cacciatori nel Cerchio di condizione miserabile 94. Servi fuggitivi, e rei di delitto capitale condannati dal giudice *ivi*.
 Uomini, che vendevano sè stessi a questo mestiero *ivi*. Altri, che v'intervenivano per ostentare il proprio valore, e non erano infami, come i primi 95. Pruove, che se ne anno *ivi*. A cavallo non erano i condannati, e venduti, ma per lo più soldati, e uomini di valore *ivi*. Ed anche nobili *ivi*.
 Cacciatori a cavallo nel Cerchio Massimo 93.
 Caccie del Cerchio Massimo di Roma, quali fossero 93. Quando avessero principio *ivi*. Eccesso praticato nella celebrazione delle medesime *ivi*. e 94.
 Cadmo uccide il serpente, e semina i denti di lui, da i quali nascono uomini, che si uccidono scambievolmente 34. Presso le mura di Tebe *ivi*.
 Caducei fra gli Dei Penati di Troja 10. Dati per premio. a i vincitori ne i giuochi 201.
 Caduceo in mezzo a due palme, simbolo della pace, nata dalle vittorie 130.
 Caduceo di Mercurio, detto Verga sonnifera, e perche 106. Simbolo di pace 130. Nelle medaglie *ivi*.
 Cajo Mario assegna per insegne proprie delle legioni le Aquile 51.
 Calato colle spighe simbolo di fertilità 41.
 Calesse *V. Ciso*.
 Calliroe Vergine della Calidonia mal corrisponde all'amore di Coreso, è destinata ad essere offerta in sacrificio a Bacco 47. Si uccide da sè stessa *ivi*.
 Calvisio notato di sbaglio intorno al dì dell'asunzione di Diocleziano all'impero 184.
 Cammei moderni aggiunti all'Opera 147.
 Cammillo non fu il primo a trionfare con cavalli bianchi 177.
 Campanello al collo dell'asino, su cui stà
 a ca-

- a cavallo Bacco 140.
- Candelieri piccoli per i sagrifizj privati 201.
- Cane adorato da i Cinopolitani 133. Segno celeste *ivi*. Simbolo di vittoria *ivi*. Nelle medaglie *ivi*. Alla custodia de i sepolcri 137. Attribuito a i Lari *ivi*. Simbolo de i soldati custodi delle Città *ivi*. Sua sagacità, mansuetudine, e ferocia *ivi*. Simbolo di vigilanza *ivi*. Colpevole presso i Romani *ivi*. Jeroglifico del Principe *ivi*. Col diadema *ivi*. Eletto da alcuni popoli per Rè *ivi*. Amuleto propizio 138.
- Cani intagliati in gemme, e in un marmo antico co i loro nomi in Greco, e in Latino 116.
- Cani a i carri de i trionfi 178.
- Canopo Dio Egizio in figura d'idria 106. Genio delle acque, e principio della natura umida 107.
- Capo di anno solennissimo in Roma 172. Destinato alla pubblica oblazione delle strene *ivi*.
- Capozio *Abate Vincenzo* sotto nome di Fiorniceto Carini 111.
- Cappella di Giove Conservatore, edificata da Domiziano 204.
- Capra fa seccare gli alberi col morso 132. Segno venereo simbolo d' fecondità 132. e 133. Non era ammessa nella rocca di Atene, e perche 132. Animale lascivissimo *ivi*. Diè nome alle più sozze meretrici *ivi*. Celeste perniziosa alle viti 133. Jeroglifico di sterilità *ivi*. Onorata con culto divino, e per qual cagione *ivi*. Facile a concepire *ivi*.
- Capricorno segno fortunatissimo per quegli, che nascono sotto il suo ascendente 143. Ascendente di Augusto *ivi*.
- Caprone a i piedi dell'immagine di Roma, e perche 4.
- Caput* in cambio di *capto*, e di *captum* in una gemma antica 19.
- Carità militare nel seppellire gli uccisi in guerra 58. *V. Sepoltura*.
- Carlo V. in cammeo 147. Descritto 148.
- Carri trionfali tirati da sei cavalli, cominciarono da Augusto, e furono detti di Giove 176. *V. Quadrighe, e Cocchi*. Tirati da diversi animali 178.
- Carro della Luna di due cavalli, l'uno bianco, e l'altro nero 73. 74. Imitato ne i giuochi Circensi *ivi*.
- Carro trionfale nelle feste, e ne i giuochi del Cerchio Massimo 181. Colle immagini degl' Imperadori *ivi*. Quando ciò si concedesse *ivi*.
- Carro trionfale in figura di torre con due ruote 178. Dorato *ivi*. Di avorio con diverse figure *ivi*. Lo stesso, che davasi a gli Dei *ivi*.
- Casaubono corretto 181.
- Cavalli bianchi adoperati a condurre i carri trionfali 176. Da chi prima usati *ivi*; e 177. Erano dati a Giove *ivi*. Perchè indotti ne i trionfi 176. e 177. Usati dagl' Imperadori *ivi*.
- Cavalli desultori, e loro somma docilità 77. Senza bardatura *ivi*. Usati nella guerra, e poi ne i giuochi *ivi*. Dedicati a Castore 78.
- Cavalli senza sella, e senza freno usati da i Numidi *ivi*. Ubbidientissimi al semplice cenno della bacchetta *ivi*.
- Cavallo marino simbolo di Nettuno 106. Nella medaglia di Galieno *ivi*.
- Cavallo simbolo della guerra 68. Utile nelle battaglie *ivi*. Consagrato a diversi Dei, e più specialmente a Nettuno 169. Sagrificato al medesimo *ivi*. Per quali ragioni *ivi*, e 170. E dove *ivi*.
- Caussei riprovato circa l'immagine dell'autunno 97.
- Cerda *Lodovico* corretto nel numero de i cavalli del carro di trionfo 177.
- Cerere, e Nettuno trasformati in cavalli 170.
- Cerva di Sertorio *V. Sertorio*: Bianca della Regina Cristina mandata da Svezia 28.
- Cervi a i carri de i trionfi 178.
- Cervo simbolo del timore negli amanti 86. come fatto per rappresentare l'ardimento de i medesimi *ivi*, e 87.
- Cesare detesta l'assassinamento di Pompeo, e piange vedendo il capo tronco di lui 21. Lo fa seppellire onoratamente, e gli fabbrica un tempio *ivi*. Perseguita a morte gli uccisori di lui *ivi*.
- Ciborj degli antichi Gentili 199. *V. Tabernacolo*.
- Cicala supplisce il mancante suono della cetera di Eunomo 113. 114.
- Cincinnato chiamato alla difesa di Roma 14. Coll' immagine di Roma avanti di lui, che lo ajuta ad armarsi *ivi*. Sua statua bellissima portata da Roma in Francia *ivi*, e 15. Altra de i Signori Verospi 14. Esempio di lodata povertà, di virtù, e di moderazione 15.
- Cinghiale coniato nelle medaglie 115. Simbolo di Diana *ivi*. Insegna degli Etesj *ivi*, e 116.

- Cirensi giuochi, fatti a imitazione di quegli della Grecia 74.
- Ciffo degli antichi somigliantissimo al cabelle de i nostri tempi 111. Riferiscefi a carro dimezzato *ivi*. Carretta a due sole ruote *ivi*. Fatto per viaggiare con sollecitudine, e con agio 112. A un cavallo, a due, e a tre *ivi*. Sua immagine in un'arca sepolcrale, e in un bassorilievo della villa Borghesiana 113.
- Citadini Romani assistenti ai cavalli del carro trionfale 179.
- Classe frumentaria Africana di Commodo 167. Espressa in medaglie *ivi*. 168. e 169.
- Clava simbolo della virtù, e della forza 130. Arma terribile di Ercole *ivi*. Insegna di onore, e di gloria *ivi*. Nelle medaglie *ivi*.
- Cleopatra con Marcantonio in una rarissima medaglia 155. *V. Marcantonio*.
- Cnosso Città di Candia convertita in un villaggio col nome di Ginosa 45.
- Cocchi a due cavalli dedicati alla Luna, a quattro al Sole, a un cavallo ai Castori 74. a sei a Giove, a tre a gli Dei inferi 75. a sette, e dieci adoperati fuor d'ordine, e per capriccio *ivi*.
- Cocodrillo simbolo del Nilo, e dell'Egitto, riputato sagro 43. coniato in molte medaglie 45. Sotto il simbolo di lui ravvisato lo stesso Dio dagli Egizj *ivi*.
- Colonnate nelle vie militari per comodo di salire a cavallo, quando non erano per anche introdotte le staffe 63.
- Commodo prende il titolo di Pio, di Felice, e di Britannico 165. e 166. Il pronome di Marco, e di Lucio *ivi*. Adottato dal Zio *ivi*. Prende il nome di Elio *ivi*. Sua classe frumentaria in Africa 167. Tenace osservatore delle superstizioni di Egitto *ivi*. In abito di Sacerdote sacrificante 169. Con quanta crudeltà esercitasse l'arte gladiatoria 70. Colla testa laureata, coll'egide, colla gorgone, e col petto ignudo 165.
- Congiunzione maritale simboleggiata nel polo, o sia tazza sulla testa di Venere. 108. e nella palma 132.
- Consigli de i Capitani deono essere occultati 46. Simboleggiati nel Minotauro *ivi*. Limitazione *ivi*.
- Consiglio risiede negli uomini vecchi 47.
- Consolato, carattere indubitato degli anni presso gli antichi Romani 173.
- Consoli assistenti ai cavalli del carro trionfale 179.
- Corasio Giovanni riprovato sopra l'antichità della fella 62.
- Corefo sacrifica se stesso a Bacco in luogo dell'amata Calliroe 48.
- Cornucopia simbolo della terra 141.
- Cornuti detti i mariti, che son contenti degli adulterj delle mogli 128.
- Corona di palma data a i trionfanti solamente ne i tempi bassi dell'Imperio 181.
- Corona trionfale portata da un servo pubblico ne i tempi della Repubblica Romana 180. Poi data in mano ad una Vittoria *ivi*.
- Corone derivate in Roma dalla Toscana 16.
- Corone di varie sorte date per premio a i vincitori ne i giuochi 83.
- Corse del circo distribuite in varj giri 74.
- Crife nome di cane intagliato in marmo, e in gemma 116.
- CRISTO nato l'anno quarantesimo secondo dell'Impero di Augusto 144.
- Cuculo detto anticamente il marito contento, che la propria moglie adulterasse 128.
- Cupero Gisberto lodato 171. e 172.
- Curruca detto anticamente il marito, che contentavasi, che la propria moglie adulterasse 128.
- Curzio, e suo precipizio nella voragine favoloso 13. Raccontato come vero dagli Istorici, e per qual cagione *ivi*. Rappresentato in un bellissimo bassorilievo degli Orti Borghesi *ivi*.
- Custodi delle armi degl'Imperadori 54.

D

- Dattilotecca del Signor Cardinal Otthoboni 148.
- Dattiloteche degli antichi Romani 200.
- Dardi, e archi soliti darfi per premio ne i sagri certami 79.
- Decj in qual'anno estinti, e come 173. 175.
- Dedalo, e Icaro, loro favola, e storia 47.
- Dei Penati di Troja, quali fossero, e differenti opinioni di loro 10.
- Dei Samotraci portati da Dardano nella Frigia 10.
- Deità antiche, e loro nomi introdotti per mascherare il vizio colla religione 122.
- Delfino segno celeste 104. Amuleto favorevole all'uomo *ivi*. Dedicato ad Apollo *ivi*. Scolpito negli altari del medesimo Dio *ivi*. Onorato come Dio in Delfo

- fo *ivi*, e 105. Jeroglifico di salute *ivi*.
 Simbolo di Nettuno *ivi*. Proposto nelle medaglie per Re del mare, e per il mare stesso *ivi*. Sua preeminenza sopra gli altri pesci *ivi*. Simbolo della salvezza dalle tempeste 30. dell'elemento acqueo 141.
- Demetrio argentiere di Efeso solleva gli artefici suoi subordinati contro S. Paolo 198. Fabbrica tempietti di Diana *ivi*.
Deponere arma che cosa significhi 56.
- Desultori quali fossero, e loro esercizio 77.
 Introdotti da i Numidi *ivi*. Loro maravigliosa arte, e somma docilità de i cavalli loro *ivi*. Usati nella guerra, e poi ne i giuochi *ivi*. Dedicati a Castore 78. con quattro cavalli *ivi*, e anche cò sei 79.
- Diocleziano fatto Imperadore 184. Sua nascita vilissima *ivi*. Suo valore *ivi*.
 Quando ciò succedesse *ivi*. Controversia intorno al dì della sua assunzione all'Impero *ivi*, e 185. Decisa dal Cardinal Noris *ivi*. Suoi Vicennali celebrati in Nicomedia in differente giorno da quelli di Antiochia, e perche *ivi*. Prende per suo compagno nell'Impero Massimiano, e quando *ivi*, e 186. Suo primo processo Consolare *ivi*. suoi Consolati *ivi*. Suo vero ritratto 187. Senza laurea, e per qual cagione *ivi*. Assume il nome di Giovio, e vuol'esser creduto, e venerato per un nuovo Giove 188. e 203. Perchè si facesse chiamar Giovio 188. chiama Giovj i suoi figli adottivi, Gioviane le legioni, e le porte di Granoble, e un portico in Roma Gioviano *ivi*. Per qual ragione potè volerfi far credere un Dio 189. Sul carro del trionfo in una medaglia coniatà molto tempo avanti il suo vero trionfo 182.
- Dioscuri, e loro tempio in Alessandria 44.
 Discordia non invitata alle nozze di Peleo, e di Tetide 5.
- Disprezzo della virtù cagione di moltissimi mali 7.
- Domenico de i cammei 151.
- Domiziano ne i rumori Vitelliani si salva nell'abitazione dell'Edituo di Giove Capitolino 204. Vi fabbrica una Cappella a Giove Conservatore *ivi*. Sua statua equestre col Reno sotto i piedi 22.
- Donne Arabe *V. Arabe*.
- Donne, e loro pessimo genio di attaccarsi al peggio 144.
- ΔΣ nella medaglia di Marcantonio, e sua significazione 157. Non si accordano coll'epoca della Sicilia *ivi*. S'interpreta per *Dicreto Senatus* 159. 160.

E

- E Brei di Egitto distruttori del tempio di Pompeo 21.
- E Educazione de i fanciulli ottima presso gli antichi, pessima presso i moderni 89.
- Efesj ebbero per loro insegna il cinghiale 115. 116. e per qual ragione *ivi*.
- Efeso, e sua origine 115. 116.
- Egide destinata per lungo tempo agli Eroi, passa negl'Imperadori 165. che cosa simboleggiasse *ivi*.
- Elefanti presi da i Romani a i Cartaginesi 93. A i carri de i trionfi 178.
- Elementi, e loro simboli 141.
- Elementi dell'aria, della terra, e dell'acqua come simboleggiati 110. 111.
- Elemento igneo attribuito al Sole, e alla sua sfera 111. Qual fosse secondo i Platonici 141. Acqueo lo stesso, che Nettuno *ivi*.
- Elena, e sua maravigliosa bellezza 6.
- Eliogabalo solito travestirsi cogli abiti, assegnati alla Gran Madre degli Dei 201. 202.
- Elmo di Plutone credeasi, che rendesse gli uomini invisibili 35.
- Eloquenza simboleggiata nel Pappagallo 139.
- Epicuro con tutti i suoi seguaci ebbe il nome di porco 121. e 122.
- Ephippium* presso gli antichi Scrittori come si abbia a intendere 62.
- Epoca del primo, secondo, e terzo Consolato di M. Antonio 157. e 158.
- Equità fra le principali virtù del Principe 191. data per assistente a Giove *ivi*.
- Erculea detta una porta di Granoble 188.
 Ed Erculeo un portico in Roma *ivi*.
- Eroi ordinariamente figurati ignudi 99. col pallio *ivi*. Soliti combattere da i cocchi 74.
- Esculapio ucciso da Giove col fulmine 117.
- Esempli cattivi quanto pregiudiziali alla Repubblica, & all'Impero Romano 18.
- Esercizj de i fanciulli nobili nella palestra 87. 89.
- Esiòdo rappresentato simbolicamente in una gemma 114. Opinione del Liceto riprovata *ivi*, e 115. Eccellente in far versi, infelice nel cantargli *ivi*.
- Ettore strascinato intorno le mura di Troja

ja 7. Suo cadavere ricomprato da Priamo, e differenti opinioni intorno ciò *ivi*. Ucciso da Achille *ivi*. Anzi uccifore del medesimo *ivi*. Seppelito alla porta Scea 8. Suo cadavere trasportato in Tebe *ivi*. Origine della favola *ivi*. Altra simile immagine fra le lucerne di Pietro Santi Bartoli, come spiegata dal Bellori *ivi*. Eunomo Citaredo, e suo suono supplito da una cicala 113. 114. Erelida di Sparra fu il primo vincitore nel giuoco del quinquerzio 85. Eusebio corretto dal Cardinal Noris 185.

F

F Abretti *Raffaello* emendato 117. Faci stimate necessarie alle celebrità nuzziali 32. Dette jugali, e legittime *ivi*.

Fanciulli esercitati nel ginasio in varie forte di fatiche 79. Ammaestrati dal Proginnaſte *ivi*. Loro giuochi in Olimpia *ivi*. Esercitati nelle palestre, e ne i ginnasj 81. Ne i giuochi, come in una quasi immagine di guerra *ivi*. Nella lotta, e nel pugillato 82. Loro premj *ivi*. e 83. Antichità, e istituzione de i loro giuochi 84. Sovra tori mansueti nel Circo 86. Guidavano carrette, tirate da animali feroci mansuefatti *ivi*. Castigati colla frusta 88. 89. Obbligati a nulla star lontani da i loro pedanti 89. Doveano trovarsi avanti, che spuntasse il Sole, alla palestra per gli esercizi del correre, del lottare, &c. *ivi*. Dopo la palestra passavano allo studio letterario *ivi*, e 90. Non mai tenuti disoccupati 89. Educazione antica ottima *ivi*. Moderna pessima *ivi*.

Farfalla animale muto 115. Prende alimento da i medesimi fiori, da i quali le api fucchiano il mele 115. Simbolo dell'anima 113. 114. E della sua immortalità *ivi*. Lacerata da due anoretti 121.

Faro di Alessandria in foggia di torre a quattro ordini 67. Di Oſtia in figura di un grandissimo colosso 167.

Felicità degli uomini esposta alla caduta 47. De i popoli nata dalla pace 130. Simbologgiata nelle spighe dell'abbondanza 131.

Fiere, che perdonarono la vita ad alcuni, esposti alla loro voracità 26.

Figliuoli male educati in pregiudizio dell'

onore, dello splendore, e del bene della Repubblica, e delle famiglie 89.

Filiasj adoravano la capra 133.

Filippo Principe delle Spagne in cammeo 147.

Filosofi Stoici, e loro abito, e insensibilità 110.

Filosofia indaga, e scuopre gli occulti principj delle cose 110.

Fiumi rappresentati in statue, distinti per mezzo di simboli 12.

Fontanini *Abate Giusio* lodato 183. 184. Sue opere *ivi*.

Fortuna innalza gl'indegni con pregiudizio del merito 119.

Frezze di amore dinotano la sua possanza 126. Sono attribuite all'incertezza del colpo, e alla velocità nell'operare *ivi*.

Frombolieri antichi, loro abito, ed armi 53.

Frustrate ordinario castigo de i fanciulli 88. 89.

Frutta usate ne i sagrifizj nuzziali 32. Autunnali, e loro coltura trovata da Bacco 100.

Fuoco eterno fra gli Dei Penati di Troja 10

Fuoco simboleggiato nel gallo 141. Nel fulmine *ivi*.

G

G Allo in qual'anno fosse fatto Imperadore 173. Quando Console per la prima volta *ivi*. Discordia degli Scrittori intorno a i compagni dell'Imperio *ivi*. V. *Volusiano*, e *Oſiliano*. Suoi Consolati 174. 175. Sua pace vergognosa cogli Sciti *ivi*. Fatta passare per vittoria *ivi*. Suo trionfo *ivi*, e 176.

Gallo simbolo della vigilanza 134.

Ganimede collocato in Cielo, e denominato Acquario 96. e 97.

Gemme incastrate negli anelli degli Sposi con varj simboli 143.

Genj, che cacciano varie fiere, riferiti a cagioni naturali 86.

Genio di Alessandria in figura di donna con molti simboli intorno, attenenti all'Egitto 42. Colla cidari in testa, e coll'umerale vergato sulle spalle *ivi*.

Genio pessimo de le donne di attaccarsi al peggio 144.

Germani in atto di combattere si rappresentavano ignudi 61. Col solo sago annodato al collo 21.

Giove Liceo, e sue feste 84. Ol'moio

E e scol-

- scolpito da Fidia 79.
- Giovanni da Castel Bolognese bravo Intagliatore in gemme 151.
- Giovanni delle Corgnuole intagliatore in gemme 151.
- Gioventù Romana per quanti versi si scegliaſſe alla virtù 18. Per l'imitazione degli uomini illuſtri *ivi*.
- Gioventù non ſi dee laſciar regolare dal calore incoſiderato dell'età, ma dalla prudenza, e dal conſiglio de i vecchi 47.
- Giovia detta una porta di Granoble, ed Ercoleo un portico in Roma 188.
- Giunone arbitra dell'aria, anzi l'aria ſteſſa 141.
- Giunone Venere adorata in Argo 33. Le ſagrificavano le Matrone negli ſpofalizi delle figliuole *ivi*.
- Giunone Moneta, ſuo oracolo, e tempio 191.
- Giuochi Circenſi eſpreſſi nelle medaglie Conſolari 73. De i fanciulli, loro antichità, e prima iſtituzione 84. Prima in Elide, che altrove *ivi*, e 85.
- Giuochi di fanciulli, denominati di Troja 81.
- Giuochi Olimpici introdotti per avvezzare gli uomini agli eſercizj neceſſarj alla guerra 74. Circenſi fatti ad imitazione de i giuochi della Grecia *ivi*.
- Gladiatori armati di corazza, di ſcudo, e di elmo 69. In ſegno di vittoria ſollestavano, e moſtravano agli ſpettatori il cadavere del vinto 70. Laceravano per ſimil cagione gli ſteſſi cadaveri 71. S'infanguinavano le mani nelle ferite, e anche bevevano il ſangue dell'avverſario *ivi*. Retiarj coll'elmo ornato di penne *ivi*. Detti *Pinnirapi* dalla creſta rapita all' ucciſo 70. 71. Meridiani uccidevanſi ſenza riparo, o diſeſa 72. Reliquie de i beſtiarj *ivi*. Rudiarj, detti dal rude. V. *Rude*.
- Globo Atlantico di marmo fra le antichità del Palazzo Farneſiano 100.
- Gloria nulla curata dagli Scrittori triviali, che operano vilmente per puro profitto 139.
- Galzio notato di ſbaglio intorno al dì dell'aſſunzione di Diocleziano all' Impero 184.
- Gordiano Pio ſul carro del trionfo, benchè non mai veniſſe a Roma dopo la vittoria Perſica 182.
- Gorgone attribuita per lungo tempo agli Eroi, paſſa negl' Imperadori 165. Che coſa ſimboleggiaſſe *ivi*.
- Gorgone ſimbolo di Minerva 36. Uſata nelle armi, e portata addoſſo, e per qual ragione *ivi*. 37. 40. Amuleto favorevole 37.
- Gorgoni figliuole del mare 34.
- Granchio fra le coſtellazioni 66. Ove il Sole è più verticale a noi *ivi*. Sua porta, per la quale ſcendono, ſecondo le opinioni de i Gentili, le anime ne i corpi 67. Punto notabile, e fortunato nella naſcita dell'uomo, e per qual cagione *ivi*.
- Granari di Aleſſandria. V. *Aleſſandria*.
- Grano di Roma diceaſi venire dal Nilo 44.
- Grano alimento neceſſario alla vita, come ſimboleggiato 41.

I

- I**Caro mare denominato da Icaro, che vi ſi annegò 47.
- Idria, e ſua convenevolezza con Iſide 107.
- Imeneo Dio delle nozze in forma di fanciullo ignudo 32. e 33. Venerato preſſo i Greci, e i Latini *ivi*.
- Immagine degl' Imperadori dipinte negli ſcudetti delle inſegne manipolari, e delle coorti Romane 60.
- Imperadori in azioni guerriere colla clamide, o paludamento 41. Venerati come Dei 176. Si ſtudiarono di perſuadere in varie maniere a i popoli il debito di ſimil venerazione *ivi*. In abito di alcun Dio 201.
- Imperadori, e Donne Auguſte, ſotto l'immagine di alcuna Deità rappreſentate 161.
- Impero Romano, e ſua diſiſione fra Ceſare, e Marcantonio 159. Donde diſtrutto, e ridotto a nulla 18.
- Incoſiderazione riſiede ordinariamente ne i giovani 47.
- Iucontinenza come ſimboleggiata 123. 125. 126. 127. 144.
- Infanzia dell'anno nella primavera 106.
- Inganno come ſimboleggiato 136.
- Inizj di Ecate iſtituiti da Orfeo 150.
- Inſegne manipolari, e loro figura 60. Cogli ſcudetti condi aſſiſi all'aſta *ivi*. V. *Scudetti*. Poſte, e conſervate nel tempio delle inſegne legionarie *ivi*. Onorate, e adorate come gli ſteſſi Dei *ivi*. Colla punta ferrata per piantarle in terra *ivi*. Non poteano ſvellerſi, quando il campo ſtava fermo, ſe non dopo preſi gli augurj *ivi*. Ragione di piantarle in tempo di battaglia

L

glia *ivi*. Perdita loro quanto ignominiosa, e come punita 61.
 Insegne della milizia Romana. V. *Aquile*.
 Insegne Regie de i Toscani usate in Roma 16.
 Infidia opprime anche i forti 136. Come simboleggiata *ivi*.
 Intagli, rappresentanti le gesta illustri degli antichi Eroi, per qual motivo fossero fatti 18. In gemme di cose favolose concernono arcani, e misteriose significazioni 29. Moderni aggiunti all'opera 147.
 Intaglio in gemme. V. *Arte*.
 Intemperanza. V. *Incontinenza*.
 Inverno vestito coll'abito Frigio, co i borzacchini, e col pileo ripiegato 96. Creduto essere Ganimede, inteso per l'Acquario *ivi*. In figura di vecchio coll'anatra 97. Di giovane alato colla lepre *ivi*.
 Ippocrisia mascherata del nome di virtù 120. Rende immonde, e bestiali le anime *ivi*. Ha per oggetto l'interesse, e l'ambizione, e si nutrice di superbia *ivi*. Maledetta da Dio *ivi*. Conosciuta da pochi, e con quali esperimenti *ivi*. è una doppia iniquità *ivi*.
 Ippocriti regnano per la distruzione del Mondo 135. Loro indole maravigliosamente espressa *ivi*. Loro malizia sotto apparenza di pietà *ivi*. Cacciati dalle Corti de i Principi, come violatori delle leggi, e del buon costume, e cagioni dello scredito del Principe *ivi*.
 Ippomene vincitore di Atalanta nella corsa, per premio ottiene la fanciulla in isposa 33. Fa sagrificio ad alcun Dio esperimentato favorevole *ivi*.
 Ippopotami nascono nel Nilo 161.
 Ippolene Spartano conseguì il primo il premio della lotta 85.
 Ipseo, per nome Cajo, illustre per le vittorie contro i Privernati, e sua memoria in una pietra anuiare 18. Fu Edile Curule *ivi*. Fu della famiglia Plauzia 19. Plauzio Ipseo ambì il Consolato, e fu condannato per le leggi *ivi*.
 Isabella Imperadrice in cammeo 147. Descritta 148.
 Iside la stessa cosa che Cerere, e la terra 107. Coll'idria, e co i serpenti *ivi*.
 Iside, e suo tempio in Alessandria 44.
 Isidoro corretto 143.

L Aberinto di Candia, sua figura in gemme, e in medaglie 45. Fabricato da Dedalo *ivi*. Vi fu racchiuso il Minotauro *ivi*. Sua favola *ivi*.
 Lanista allogava gli uomini, o condannati, o venduti ai giuochi del cerchio, e dell'amfiteatro per combattere colle fiere 95.
 Larario antico di diverse maniere 9. Portato adosso per divozione *ivi*. Con piccole immagini di Dei 10. Era anche una cappelletta domestica *ivi*. Di Alessandro Severo *ivi*.
 Lari custodi delle case 137. Come dipinti 138.
 Larva riferita a Iside 107.
 Lascivia cagione di mali infiniti 7.
 Lauso ucciso da Enea 59. Rimandato a i suoi, perche gli dessero degna sepoltura *ivi*.
 Leone posto in Cielo in memoria della vittoria di Ercole 101. Chiamato domicilio del Sole 102. Tipo della potenza, e della forza dell'uomo *ivi*. Dipinto nello scudo di Agamennone, e per qual cagione *ivi*. Portato da Pompeo intagliato nella gemma dell'anello *ivi*. Simbolo di dominio, di fortezza, e di potenza 103. Suo oroscopo fa l'uomo giusto, e magnanimo *ivi*. Sovra lo scorpione vale contro gl'inganni, e tradimenti *ivi*. Simbolo di vigore di animo, e di corpo *ivi*. Dell'imperio *ivi*.
 Leoni a' carri de i trionfi 178.
 Libertà de i Poeti, e de i Pittori nel rappresentare diversamente dal vero i fatti odiosi, e che offendono l'occhio con spettacolo indegno, e infame 48.
 Liceto riprovato 114. 115.
 Lorenzo de' Medici introduce l'arte d'intagliare in gemme in Firenze 151.
 Lucerna antica con Ettore strascinato intorno le mura di Troja 8.
 Lucio Bibulo Propretore della Sicilia per Marcantonio, e Prefetto della sua armata navale 156. 157. Passa alla Propretura di Soria 158. Congiunge le sue navi all'armata di M. Antonio 159. Figliuolo di M. Calpurnio 160. Suoi impieghi *ivi*. Ambisce il Sommo Pontificato *ivi*. Messo tra i proscritti *ivi*. Se ne fugge a Bruco, e poi ad Antonio *ivi*. Conduce l'armata di Sicilia ad Antonio 161.
 Lucio Decidio Saxa Legato di Antonio in Soria 162. e di Cassio *ivi*. Cercato, e non
 Ee ij ritro-

ritrovato dal Cardinal Noris *ivi*.
 Lucio, e Marco pronomi, usati in diversi tempi da Commodo 166.
 Luna intagliata in gemme è alle volte simbolo della notte 11.
 Luna presidente de i giuochi equestri 75.
 Luna, e suo carro di due cavalli, l'uno bianco, e l'altro nero 74. 75. Imitato ne i giuochi Circoensi 74.
 Lupa con Romolo, e Remo lattanti nelle gemme, nelle medaglie, e ne i marini antichi 11. e 12. Di bronzo in Campidoglio *ivi*. Toccata dal fulmine *ivi*. Ove ella stesse anticamente *ivi*. Nel Lupercale, e in Campidoglio anticamente *ivi*. Quella del Lupercale fatta col denaro ritratto dalla multa di alcuni usuraj *ivi*. Simbolo di Roma *ivi*.
 Lupo simbolo della rapacità 135. Della violenza *ivi*. Dell' uomo rapace 136. Animato nell' inferno colle anime degli uomini dati alle rapine *ivi*. Divoratore delle anime *ivi*.
 Lusso portato in Roma dall'Asia, quali mali principalmente vi facesse 18.

M

M Aestri de i fanciulli ne i ginnasj, e nelle palestre 81. Detti proginnastij, e con altri nomi 82. Varj gradi, di *ivi*, e 87. Colla sferza in mano *ivi*. E incerto quando fossero assegnati alla palestra 88. Aveano piena autorità sovra i fanciulli *ivi*, e 89.
 Maestri deputati all' educazione de i fanciulli erano di condizione o servi, o liberti 90. Abitavano in Roma in una strada dell'Esquilie, detta *Caput Africae* *ivi*. Formavano un Collegio *ivi*. Antica iscrizione 92.
 Magliabechi Antonio lodato 165. 164.
 Maico Monaco difeso miracolosamente da un Leone 26.
 Malvagi persecutori de i buoni 135.
 Mani giunte simbolo della concordia maritale 143.
 Manipoli delle Romane insegne furono fasci di fieno 59. Mutarono col tempo figura, e materia, non il nome *ivi* e 60.
 Mansuetarj destinati ad addomesticare le bestie feroci 23.
 Marcantonio con Cleopatra in una rarissima Medaglia 155. Si riconcilia con Augusto, colla sorella di cui contraccatri-

monio 157. Quando assumesse il titolo d'Imperator tertio 158. Suoi Consolati *ivi*. Ottiene il dominio della Sicilia 159. Sovra un carro trionfale, tirato da quattro pistrici, che simboleggiasse 160. Detto Signore di tutta la terra, e del mare *ivi*. In figura di Nettuno, e di Tetide 161. Sovra una biga, tirata dagli Ippopotami, che volesse simboleggiare *ivi*. In immagine d'Iside, e di Osiride *ivi*.
 Marco, e Lucio pronomi, usati in diversi tempi da Commodo 166.
 Mare Jonio confine dell'uno, e l'altro Imperio nella divisione fra Cesare, e M. Antonio 159.
 Marco Oppio Capitone Propretore della Sicilia, e Prefetto della Classe di M. Antonio 158. 159.
 Margarite non deono gettarsi avanti i perci, come s'intenda 122.
 Marito contento degli adulterj della propria moglie, detto ne i tempi antichi cuculo, e curruca 128. Ne i più moderni becco, e cornuto *ivi*.
 Maschera dinotativa delle larve notturne 106. *V. Larva*.
 Massime appartenenti all'istituzione della vita umana, rappresentate nella favola di Dedalo, e d'Icaro 47.
 Massimiano preso per compagno dell'Impero col titolo di Augusto da Diocleziano, e quando 185. 186. Sua nascita, e costumi *ivi*. Suo primo Consolato *ivi*. Col teschio del Leone in testa in vece della laurea 187. Assume il nome di Erculeo, e per quali ragioni 188. Vuol'esser venerato come un'altro Ercole *ivi*. Chiama Erculei i suoi figliuoli *ivi*. Perchè volesse esser riputato un Dio 189. Principale strumento delle vittorie di Diocleziano *ivi*.
 Matrone Romane, per legge di Romolo, non poteano bere il vino 125. Pena di quelle, che contravvenivano *ivi*.
 Medaglie di Claudio, di Agrippa, e di Jerone Re di Sicilia col Delfino 105.
 Medusa come punita del sacrilegio commesso nel tempio di Nettuno 36. Suoi capelli bellissimi convertiti in serpenti *ivi*, e 37. Suo teschio coniato nelle medaglie 36. *V. Gorgone*. Amuleto favorevole 37. Ebbe il titolo di provvidenza, e di salute 38. e 39. Bellissimo intaglio della medesima 38. Era dotata di bellezza straordinaria *ivi*. Ardi preferirsi a Pallade *ivi*. Istoria di lei *ivi*. Donde ebbe origine.

gine la favola *ivi*, e 39. Simbolo di terrore *ivi*. Di vittoria, e di salute *ivi*. Sua immagine stimata accrescere ardimento agli uomini, e ai cavalli *ivi*, e 40. Colle ale sulla testa, e perchè *ivi*.

Meleagridi. *V. Sorelle*.

Meleagro, e sua testa congiunta con quella del cinghiale, da lui ucciso 29. Altro colla medesima testa accanto 30. Amuleto contro gl'insulti delle fiere *ivi*. Cacciatore famoso *ivi*. Sua bellissima statua in Roma *ivi*, e 31. Sua morte favolosa *ivi*. Sua dipintura di mano di Polignoto 31. Rappresentata in marmo in un bassorilievo de i Signori della Valle *ivi*. Sue forelle convertite in uccelli Meleagridi *ivi*.

Meni Re di Egitto simboleggiato nella figura di un porco 121. Re lascivo, e incontinente *ivi*.

Mense piccole per i sacrificj privati 201.

Meretrici, e loro anelli per lascivo allettamento della gioventù 118. Denominate capre 132.

Meridiani. *V. Gladiatori*.

Merito depresso dalla fortuna 119.

Michelagnolo Buonarroti disegna il Tizio, intagliato in cristallo da Giovanni da Castel Bolognese 151.

Michelino valse molto nègl'intagli in gemme 151.

Minerva denominata Frenatrice per il Pe-gaso, da lei domato 28. Ebbe un sumuoso tempio in Corinto *ivi*. Dea della prudenza, e della provvidenza 36. Contende con Nettuno sovra la protezione dell'Attica 170.

Minotauro nel laberinto 45. Sue diverse immagini *ivi*, e 46. Suo simulacro nella rocca di Atene *ivi*. Nelle insegne militari degli antichi, e per qual cagione *ivi*.

Moglie sotto la podestà del marito in una nobile, ed amorosa servitù 142.

Mondo creato, secondo i Gentili, quando il Granchio era nel mezzo Cielo 67.

Moneta presa per l'equità 190. Pregio di chi legitimamente domina *ivi*. Perchè si desse questo nome al danaro 191.

Monetarj in Roma, e loro grande autorità 190.

Monete Romane di argento colla biga, e colla quadriga, e colla vittoria 74. *V. Bigai, e Quadrigati*.

Monete poste frequentemente nelle medaglie de i tempi bassi 189. Non così spesso in quelle de i primi Imperadori *ivi*. Quando tre, e quando una sola *ivi*. Per

quali motivi fosse int' ridotto il costume di così coniarle nelle medaglie 190.

Prese per l'equità *ivi*. Segno dell'officine monetarie di Roma *ivi*.

Morte in guerra gloriosa 58.

Mortella confagrata a Venere 83.

Muriccioli nelle vie militari per salire a cavallo in mancanza di staffe 63.

Museo di Monsignor Strozzi 152. Del Sig. Mario Piccolomini 153. De i PP. Certosini *ivi*. Del Signor Marcantonio Sabbatini 183.

Musica sotto la tutela degli Dei 114.

Muzio Scevola, e sua impresa, e costanza 15. 16. 17. Sua immagine pubblicata dal Liceto *ivi*. Sua virtù triplicata quale fosse 18.

N

NAmfero nome di Gladiatore, e forse di bravo Intagliatore di gemme 69. e 70.

Natura umana si contenta del poco per la sua conservazione 110.

Nerone, e sua caccia di uomini a cavallo contro le fiere in un pubblico spettacolo 95. Con abito, e portamento di trionfante 181.

Nettuno, e sua testa congiunta con quella del Delfino 29. Amuleto contro le tempeste marittime 30.

Nettuno simboleggiato nel Delfino 105. è una cosa stessa col mare *ivi*.

Nettuno, e Cerere trasformati in cavalli 170.

Nettuno contende con Minerva sovra la protezione dell'Attica 170. Suo tempio nel Lazio *ivi*.

Nidi delle Aquile predati da i serpenti 117.

Ninfe nutrici di Bacco, e sua misteriosa sposizione 123. 124.

Nozze di Peleo, e di Tetide, coll'invito di tutte le Deità 5.

Numeriano Imperadore ucciso a tradimento da Ario Apro suo suocero 184.

Numidi, loro descrizione, e maniera di combattere 64. Armi *ivi*, e 65. Su cavalli senza sella, e senza freno *ivi*. Quanto valorosi eglino fosse: o 65. In apparenza vili, e ridicoli, ma bravissimi Cavalieri in guerra 78. Su i cavalli desultori 77. e 78.



- O** Ceano come simboleggiato 43.
 Olimpici giuochi introdotti per avvezzare la gioventù agli esercizi della guerra 74.
 Olive offerte a Minerva 130.
 Omero tacciato di menzogna 7.
 Onore delle quadrighe trionfali conceduto agli Imperadori assenti dopo qualche vittoria 181. e 182. E alle volte ai presentati *ivi*.
 Orazio esposto nella voce *Ephippia* 62.
 Oresteo creduto primo inventore della vite 99.
 Orfeo celebre nel canto 149. Celebrato dalle favole *ivi*. Sua statua in Elicone con buon numero di fiere intorno *ivi*. Origine della favola dalla sapienza di lui *ivi*. Ridusse a vita civile gli uomini selvaggi *ivi*. Perfetta idea de i vetusti Poeti *ivi*. Stimato mago da alcuni 150.
 Oriuoli a Sole, e loro figura in diversi marmi antichi 84. Ne i pubblici giuochi per misurare le ore, che dovea durare la festa *ivi*.
 Oro dà diversi insegnamenti ad Osiride 68.
 Ortografia antica corretta 19.
 Osiride, e suo tempio in Alessandria 44.
 Osservazioni da farsi sovra le medaglie 164.
 Ozio padre de i vizj 89.

P

- P** Ace stabile nasce dalle armi bene adoperate, e dalle vittorie 130. Cagione della felicità de i popoli *ivi*. Dell'abbondanza 131. Dipinta colle spighe *ivi*. Come simboleggiata negli anelli 143.
 Padroni non poteano incrudelire contro i servi a loro compiacimento 25. E varie leggi, che moderavano la loro podestà 26.
 Paghe della milizia Romana: come regolate 146. Doppie *ivi*. Triplicate, e quaduplicate 147.
 Palma data per premio ai vincitori ne i giuochi 83. Nominata in vece della Vittoria *ivi*. In premio a i vincitori ne i giuochi della Grecia 69. Con essa in mano passeggiavano per segno di vittoria *ivi*. Quando introdotta ne i giuochi Romani *ivi*. Jeroglifico di vittoria 130. Di congiunzione, e amore maritale 132.
 Nata sull'ara, dedicata ad Augusto 130.
 Palme in mano a i soldati, che seguitano il carro del trionfante 178.
 Paludamento derivato in Roma dalla Toscana 16. Veste militare non usata dentro Roma 180. Lasciato avanti di rientrarvi *ivi*.
 Pan amante della Ninfa Siringa 144. Figurato senza le corna 145. Capo de i Satiri, e de i Fauni *ivi*. Colla fistola *ivi*.
 Pancarpo dette le caccie, ove combattevano tutte le sorte di animali 94.
 Panvinio, e sua tavola del trionfo de i Romani corretta 178.
 Papagallo ammaestrato a parlare 138. A salutare gl'Imperadori *ivi*. Jeroglifico dell'eloquenza 139. di Scrittori, e Poeti triviali *ivi*.
 Papaveri si conformano a Venere per la fecondità della generazione 107. Simboli di Cerere *ivi*. E anche del sonno 106. Della fertilità 107.
 Papavero avuto da i fortilegi per indizio di amore 107. Come se ne facesse con esso la pruova *ivi*.
 Parazonio, e sua figura 53.
 Paride giudice della controversia nata fra le tre Dee pel pomo di oro 5. Favola come inventata, e descritta *ivi*. Le volle vedere ignude *ivi*. Di stirpe Regia faceva vita da pastore *ivi*. Promesse che ebbe per la favorevol sentenza da ciascuna delle Dee 6. Sentenziò a favore di Venere *ivi*. Favola ridotta a morale. insegnamento *ivi*.
 Parole amorose intagliate nelle pietre anulari 118.
 Passero simbolo di eccessiva libidine 144.
 Pastori. *V. Veste*.
 Patere piccole per i sagrifizj privati 201.
 Pavone simbolo dell'aria 140. Consagrato a Giunone *ivi*. Posto a i piedi, e al carro della Dea 141. Preso per la medesima *ivi*.
 Pedanti *V. Maestri*.
 Pedotriba 82.
 Pegaso nato dal sangue di Medusa, jeroglifico di terrore, e di maraviglia 28. Consagrato a Minerva *ivi*.
 Pellegrini. *V. Veste*.
 Pellegrino, che consulta l'Oracolo Delfico 128.
 Perseo col capo di Medusa in una dipintura di Atene 34. Istoria, che diè origine alla favola *ivi*. Prendeasi per il Sole figliuolo di Giove *ivi*. Ministro della divina men-

- te 35. Opera col consiglio di Minerva *ivi*. Co i calcei alati, e coll'elmo di Plauto, e perche *ivi*. Misteriose significazioni di questa favola *ivi*.
- Pescio, e sua fronda simbolo della verità 109.
- Piaceri, da i quali dobbiamo tenerci lontani 122. Del tatto, e del gusto sono i più detestabili 123. Comuni alle bestie infamano i suoi seguaci *ivi*.
- Piante solite offerirsi agli Dei 130.
- Piccolomini *Mario* lodato 153.
- P'er Maria da Pescia celebre Intagliatore in gemme 151.
- Pietà militare nel sepellire gli uccisi in guerra 58. *V. Sepoltura.*
- Piùtrice. *V. Cavallo marino.*
- Plauzia famiglia Romana plebea ebbe molti uomini illustri 19.
- Plinio esposto alla voce *ephippium* 62.
- Plurarco notato di errore 177.
- Poeti antichi stimati come oracoli degli Dei, e maestri dell'onestà, e della religione 149. Moderni fanno consistere l'artificio della facoltà poetica nell'effeminatezza de i versi *ivi*, e 150.
- Poeti, e scrittori triviali simboleggiati nel pappagallo 139.
- Polidoro Vergilio riprovato sovra l'antichità della fella 62.
- Polinice Eleo fu il primo tra i fanciulli a ottenere la palma del correre 85.
- Polo, ovvero tazza sulla testa di Venere simbolo della maritale cògiunzione 108.
- Pomi soliti offerirsi ne i sacrificj de i Fauni, de i Satiri, o de i Sileni 145. Appartengono agli Dei nuzziali 32.
- Pomo della discordia 5.
- Pompeo ucciso da i suoi 21. Pianto da Cesare, ed onorato del tempio *ivi*. Coll'anello, ove era intagliato il leone 102.
- Popoli di Africa, che eleggevano un cane per loro Re 137.
- Porco simbolo della lascivia, come si rappresenta per dinotare l'amore casto, e pudico 87. Jeroglifico della disonestà 121. Involto nel loto colle rose sotto i piedi *ivi*. Detto Epicuro, ed ogni suo seguace *ivi*, e 122. Tramutazione in questo animale di un'uomo lascivo per pena *ivi*. Suo nome espressivo degli uomini carnali *ivi*.
- Poro Re dell'Indie vinto da Alessandro Macedone 42.
- Porpora ne i vestimenti reali derivata in Roma dalla Toscana 16.
- Porfena Re degli Etrusci armato col paludamento, e collo scettro su la sede Curule 16. Re de i Toscani all'aperta campagna nel tempo, che assediava Roma 17. Suo sacrificio sotto un'albero 17.
- Porto di Alessandria, e sua situazione 43. e 45. Come opportuno, e ricco 43.
- Pozzo di Democrito, ove stà nascosa la verità 109.
- Prefetto del Ginnasio 82. Della lotta *ivi*.
- Premj militari quali fossero 54. Di chi avea ferito il nimico *ivi*. Otteneansi con decreto giudiziale 55. Dati per aggiungere animo a i soldati *ivi*.
- Premj dati a i vincitori ne i giuochi, considerabili in numero, e in valore 70. A i vincitori ne i giuochi della lotta, del pugillato, e di altri 79. Esposti al pubblico 83. Loro catalogo intagliato in una colonna *ivi*. *V. Corone, Palma, Vasi, Arme.*
- Preteste derivate in Roma dalla Toscana 16.
- Priapi, e Spintrie de i Gentili 123.
- Prigionieri genuflessi, e legati ad un tronco sotto il trofeo 23.
- Principe simboleggiato nell'immagine di un cane col diadema 137.
- Privernati ribellatisi a i Romani, e soggiogati da Cajo Plauzio Console 18.
- Proginnaste colla sferza in atto di ammaestrare i fanciulli 79.
- Proginnasti destinati alla cura de i fanciulli 82. Direttori, e Maestri de i loro esercizj *ivi*. *V. Maestri.*
- Prometeo in una lucerna antica 152. Per qual delitto fosse punito *ivi*.
- Propretura durava più anni 158.
- Prudenza necessaria a i Principi 7. Risiede negli uomini vecchi 47.

Q

Quadrighi, sorta di moneta Consolare di argento, donde denominata 73. Colla Vittoria, e perchè *ivi*.

Quadrighe, e bighe negli antichi monumenti, significano per lo più i pubblici giuochi 19.

Quadrighe trionfali adoperate ne i tempi della Repubblica 176. Con cavalli bianchi *ivi*. *V. Cavalli*. Ne i tempi degli Imperadori 177. *V. Onore delle quadrighe.*

Quadrighe ordinaria impronta delle monete ne i tempi della Repubblica 74. Consagrate alla Vittoria *ivi*.

R

R Adamanto condanna un'uomo lascivo alla pena di diventare un porco 122.

Reziarj. V. *Gladiatori*.

Rito usato dai Romani nel dichiarare la guerra ad alcun Principe 60. V. *Aricte*.

Rodigino corretto 143.

Roma, e sua immagine 3. Detta Marzia, e con altri nomi *ivi*. Con due arieti, e un caprone a i piedi suoi, e perchè 4. Ebbe principj umili *ivi*. Armata alla difesa de i suoi popoli *ivi*. Creduta nata dalla rovina di Troja 7. Tributaria degli Sciti sotto l'Imperio di Treboniano Gallo 175.

Romani colla testa velata nelle funzioni sagre 9. e 10. E perchè 9. Donde derivato simil rito 9. In tempo di pioggia, di freddo r gorofo, e di caldo eccellivo 11.

Romani antichi aveano per gloria di servire utilmente la Repubblica 15. Cacciano i Cartaginesi dalla Sicilia 157. Fanno pace co i medesimi *ivi*. La togliano a Sesto Pompeo *ivi*.

S. Romano, e suo martirio 185.

Rostri delle navi vinte in potere de i Capitani vincitori 57.

Rubenio corretto dal Card. Noris 179.

Rude era un bastoncino, o una breve arma di legno, che davasi a i gladiatori in segno di esenzione dal loro mestiero 73. Non era loro sempre fatto buono tal privilegio *ivi*.

Rudiarj. V. *Gladiatori*, e *Rude*.

S

Sacerdoti di Egitto simboleggiarono il Re Meni in un porco per la sua lascivia 121.

Sacrum indignationis intitolato il tempio eretto da Cesare a Pompeo dopo la sua morte, e distrutto a i tempi di Trajano dagli Ebrei di Egitto 21.

Saette di Amore. V. *Frezze*.

Saffone uomo sceleratissimo 139. Truovava fraudolentemente la maniera di conseguire gli onori divini *ivi*.

Sago denominavasi l'abito succinto degli aurighi 76. Venuto dalla Grecia *ivi*.

Sagramenti, e sagri misterj nostri non deono essere prostituiti agli uomini carnali 122.

Sagrifizio nuzziale, e suoi riti 32. Colle facci, co i pomi, e colle frutta *ivi*. Rappresentato in un bassorilievo *ivi*.

Salto a cavallo in mancanza di stoffe 63.

Satiri dedicati all'ubbrachezza 124. Nell'accompagnamento di Bacco *ivi*. Notati di lascivia *ivi*.

Scaligero notato di sbaglio intorno al dì dell'affunzione di Diocleziano all'Impero 184.

Scena di Scauro posticcia 202. Di pietre preziose *ivi*.

Scettrò insegna di mzeità, e di dominio 16. Derivato in Roma dalla Toscana *ivi*.

Scipione trionfa col carro tirato da cavalli bianchi il primo 177.

Scorpione segno celeste dietro la testa del Nilo, e perchè 41. Simbolo dell'Africa 42. 43.

Scorpione simbolo di malignità, e d'inganno 103. Celeste domina le parti oscene dell'uomo *ivi*, e 104. Jeroglifico di libidine, e di sceleratezza *ivi*. Consagrato a Marte, e perchè *ivi*. Significa la distruzione del mondo *ivi*.

Scrittori, e poeti triviali simboleggiati nel papagallo 139.

Scudetti affissi all'asta della insegna manipolare di argento, e di oro 60. Colle immagini degli Imperadori dipintevi *ivi*.

Scudo piccolo lunato, usato dagli Africani 65. Rotondo della milizia Romana di leggiera armadura *ivi*.

Sedia Curule derivata in Roma dalla Toscana 16.

Sella non costumata dagli antichi 61. Usavano in luogo di lei un semplice strato 62. Sua invenzione ne i tempi bassi dell'Impero *ivi*. Lusso ripreso colle leggi degli Imperadori *ivi*. Scrittori in contrario riprovati 62.

Senatori scelti dalle case, e famiglie, che si vedevano ricche di spoglie nimiche 56.

Senso, e suo trionfo dell'anima 121.

Sepoltura degli uccisi in guerra osservata religiosamente 58. 59. Sua origine *ivi*. Ragione *ivi*. Come procurata da Alessandro il grande *ivi*. Presso i Greci, e i Latini *ivi*.

Sepoltura di due bravi cari 116.

Serapide, e suo tempio in Alessandria 44. Lo stesso che Nettuno 170. Principio della materia umida *ivi*. Una cosa medesima con Osiride *ivi*.

Serpente grandissimo ucciso da Attilio Regolo 20. Sua pelle, ed una mascella

por-

- portata in Roma *ivi*.
 Serpente ucciso da Cadmo. V. *Cidmo*.
 Serpenti dati alla Dea Salute 40. Attribuiti al sonno, e perchè 106. Dipinti come genj salutari *ivi*. Convengono ad Ifide 107. Predano i nidi delle Aquile 117. Favola, e istoria di questo avvenimento *ivi*.
 Sertorio seguitato per tutto da una cerva 27. Finse, che gli fosse mandata da Diana per consigliera *ivi*. Sua istoria *ivi*. Era ella di color bianco *ivi*.
 Servi puniti dai padroni col flagello 26. Non poteano essere uccisi da i Padroni, senza che il Giudice prendesse cognizione del loro delitto, e gli condannasse a morte *ivi*. Per antichissimo costume, poi abolito dalle leggi, i fuggitivi venivano esposti alle fiere *ivi*. Liberati alle volte dal popolo *ivi*. Fuggitivi condannati a combattere colle fiere ne i giuochi 94.
 Sicilia, cacciati i Cartaginefi, torra sotto il dominio de i Romani 157. Sua insegna delle tre gambe 158.
 Signifero delle coorti, e de i manipoli, distinto da quello delle legioni 59.
 Simboli d'incontinenza molte volte indotti per rendere odioso il vizio 127.
 Siracusa Colonia di Corinto 29.
 Siringa amara dal Dio Pan 144. Da lei fu detta la fistola col nome di Siringa 145.
 Soldati custodi delle Città simboleggiati nel Cane 137.
 Soldati Romani, e loro paghe, regolate secondo il merito, e il grado 146. Doppie, triplicate, e quadruplicate *ivi*, e 147. Avevano anche certa porzione di grano, regolata a proporzione delle paghe *ivi*.
 Soldati palmiferi ne i trionfi 178.
 Soldato coronato dalla Vittoria 66. Coll'Ariete, e col Granchio, e per quali ragioni *ivi*, e 67.
 Sole nella sua maggiore elevazione ci partecipa con più efficacia la sua virtù, allorchè nasciamo 67. Simbolo della verità 109.
 Sonno, e suoi simboli 106.
 Sorelle di Meleagro assistenti alla sua morte 31. Convertite in uccelli Meleagride *ivi*.
 Soria invasa dai Parti 162.
 Speranza nelle medaglie Romane coll'umero vergato 41.
 Spiritie, e Priapi lavorati ne i tempi del Gentilesimo 123.
 Spoglie rapite al vinto rimanevano al vincitore per onore, e premio 54. 56. Conservaransi nella casa, e famiglia di lui *ivi*. Appese negli atrj, e alle porte delle case *ivi*. Insegne di onore, e di nobiltà *ivi*. e 57. Collocate ne i templi *ivi*. Anche in Grecia, di dove pare, che ne passasse in Roma il costume *ivi*.
 Sporo infame Eunuco condotto in lettiga con abito di donna da Nerone 200.
 Staffe non usate dagli antichi 62. Quando fossero introdotte 63. Loro varj nomi *ivi*. Come senza esse salissero a cavallo *ivi*. V. *Strator*, *Salto*, *Muricciuoli*, e *Colonnette*.
 Stagioni dell'anno figurate in quattro fanciulli con diversi simboli 96. Come divise anticamente in due 98. E poi in quattro *ivi*.
 Statua della Verità di mano del Cavalier Bernino 109.
 Statue equestri erette in vece di trofei 22. Si veggono nelle medaglie, e si truovano notate presso gli Scrittori *ivi*. Derivate dalla Grecia *ivi*.
 Statue nude degli artefici Greci 65.
Strator capo di una compagnia di uomini, destinati a servire i Principi, come di sgabello, nel montare a cavallo in difetto di staffe 63.
 Strene offerte nel capo d'anno 172.
 Svetonio notato di errore 177.
 Superbi per felicità, e ricchezze esposti alla caduta 47.

T

- T**Abernacoli per l'Idolo maggiore, e per gl'Idoli minori 199. Della Gioventù nel tempio di Minerva *ivi*. Di Diana Efesia *ivi*.
 Talismani mostruosi degli antichi 29.
 Teatri posticci fatti di pietra 202.
 Teatro di Pompeo quando confagrato 93. Di Scauro posticcio 202.
 Tegea Città creduta inespugnabile per solamente avere de i capelli di Medusa 39.
 Temperanza necessaria a i Principi 7.
 Tempietti da tenere in casa ne i privati Larrarj 200. Con ricchi ornamenti di pretre, e di metalli, e colle staturine degli Idoli domestici 200. e 201. Fatti per servir di premio a i vincitori ne i pubblici giuochi 201. Nelle medaglie uniti a i vasi, e alle palme *ivi*.
 Tempietto, ove si custodivano le Aquile le-

- gionarie 49. 50. 51. Denominato anche agli Aquila 50.
- Tempio in Delfo fatto dalle Api, mandato in dono agl'Iperborei 197.
- Tempio di Pompeo. V. *Sacrum indignationis*.
- Tempio di Venere, e Roma edificato da Adriano 204.
- Tempio di Alessandria, in cui adoravansi più Dei dell'Egitto 44.
- Tempio del Sole sulla spina del Cerchio 202.
- Tempio di Giove, e di Ercole sul Campidoglio fabbricato da Diocleziano 205.
- Templi ne i tempi antichissimi quali fossero 17. D'Iside, di Osiride, e di altri Dei in Alessandria 43. e 45. Dedicati agli Dei, e alle persone Auguste, rappresentate sotto le insegne loro 203.
- Templi postici di varie sorte 197. Piccoli, come reliquiarij, e loro origine, e progressi *ivi*, e 198. In mano di Anchise cogli Dei Penati di Troja *ivi*. Simili a i veri templi *ivi*. Più grandi di argento, e di altra preziosa materia *ivi*. Di Diana Efesia *ivi*. Denominati tesori 199. Loro architettura *ivi*. Lavorati in Roma *ivi*, e 200. Denominati Dattilioteche 200. Per condurre gl'Idoli nelle pompe sagre 201. Per ornamento del Cerchio, e del Teatro 202. Espresi nelle medaglie *ivi*. Sulla spina del Cerchio *ivi*. Fatti di pietra *ivi*.
- Tense sagre per condurre gl'Idoli pel Cerchio massimo 201. E le immagini delle persone Auguste deificate *ivi*. E quelle degl'Imperadori viventi *ivi*. Sotto la figura di alcuna Deità *ivi*.
- Teodoro presenta la testa di Pompeo a Cesare 21. Consigliere principale dell'affassinamento di lui *ivi*. Straziato con tormenti vien fatto uccidere da M. Bruno nell'Asia, ove stava nascoso *ivi*.
- Terra simboleggiata nel cornucopia, e nel toro 141.
- Tigri a i carri de i trionfi 178.
- Tizio disegnato da Michelagnolo Buonarroti 151. Intagliato in cristallo *ivi*. Sua eccellente manifattura 152. Nel museo di Monsignor Strozzi *ivi*. Sua favola in una lucerna antica *ivi*.
- Toga pitta, e palmata de i trionfanti 179. Prima fatta di semplice porpora, poi arricchita di ricami, e di gioje 180. Propria di Giove *ivi*. Non era permesso portarla in altra occasione *ivi*. Differente dal paludamento *ivi*.
- Toro furioso, quando è concitato alla libidine 128. Vinto dal piacere resta manfue-to *ivi*. Nel Zodiaco dedicato a Venere 129. Suo vigore, e libidine *ivi*. Sue feroci battaglie *ivi*. Posto in Cielo dopo l'Ariete dedicato a Marte, e sua significazione *ivi*. Simbolo della temperanza, e perche *ivi*.
- Toro simbolo della terra 141.
- Toro celeste era creduto lo stesso, che rapì Europa 100. Ha relazione al Sole, e come 101. Dedicato al Sole, e sacrificato ad Apollo *ivi*. Coltiva la terra, e coopera col Sole alla procreazione delle frutta *ivi*.
- Traditore odiato dall'uomo generoso, anche quando gli è utile il tradimento 21.
- Trajano chiamato all'Imperio da Nerva, e fatto Cesare 21. Sua immagine equestre in gemme, e medaglie, ora con un Daco, ora con un Germano vinto sotto i piedi del cavallo *ivi*. Sua colonna coclide 23.
- Trapani porto celebre della Sicilia, e residenza de i Pretori, e Legati 162.
- Tribunizia podestà carattere indubitato degli anni dell'Imperio negl'Imperadori Romani 173.
- Trionfanti, loro abito, carro, e accompagnamento 172. Stavano in piedi sovra il carro del trionfo 179. Portavano un ramo di alloro *ivi*. Guidavano da sè stessi il medesimo cocchio *ivi*. Con alcuni de i principali Cittadini di quà, e di là da i cavalli per tenerli in buon'ordine *ivi*. Loro abito *ivi*, e 180.
- Trionfi de i Romani magnificentissimi 176.
- Trionfo del senso sovra l'anima, come simboleggiato 121.
- Tripodi piccioli per i sacrificj privati 201.
- Triumvirato, e suo principio 157.
- Troco usato negli antichi giuochi 85. Sua descrizione, figura, e ornamento 92. Con anelletti infilati nel cerchio *ivi*.
- Trofei come soliti fabbricarsi 23.
- Turno vincitore di Timete intagliato in gemma 64.

V

- V Alerio Vicentino eccellente intagliatore in gemme 151. e 152.
- Vasi soliti darli per premio ne i certami Olimpici, e Pizj 79.
- Vasi dati per premio a i vincitori ne i giuo-

- giuochi 84.
 Vaso di Creta fra gli Dei Penati di Troja 10.
 Uccelli ammaestrati a proferire voci umane 139.
 Uccisori strascinati intorno al sepolcro degli uccisi presso i popoli di Tessaglia 8.
 Vecchiezza dell'anno nell'inverno 100.
 Velo avanti i tabernacoli degli Dei 199.
 Venere, e sua statua presso i Sicionj col pomo, e co i papaveri in mano 107. e 108. Col polo in testa *ivi*. Dea dell'impudicizia 121. Sola valevole a mitigare il furore di Marte 129.
 Vergilio antichissimo della Biblioteca Vaticana 128.
 Verità colla fronda di pesco in bocca 109. Odiata, e non conosciuta dalla maggior parte degli uomini *ivi*. Nascosa nel pozzo di Democrito *ivi*. Sue differenti immagini *ivi*. Sua bellezza maggiore negli occhi *ivi*. Sotto l'immagine del Sole *ivi*. Simbologgiata in una bolla fatta a foggia di cuore *ivi*.
 Vesta fra gli Dei Penati di Troja 10.
 Veste de i pastori simile a quella de i pellegrini in Grecia 128. Differente nel Vergilio della Biblioteca Vaticana 129.
 Vico maggiore de i Sigillarj 199. Minore *ivi*, e 200.
 Vigilanza necessaria alle imprese 134.
 Vino detto latte di Venere 123. Nato dal sangue de i Giganti *ivi*. Incitamento al furore, e alla lussuria *ivi*. Moderato coll'acqua *ivi*. Simbologgiato nella misteriosa favola delle Ninfe nudrici di Bacco, e perchè *ivi*, e 124. Beuto sinoderatamente eccita movimenti impuri 125. Sua moderazione lodata *ivi*. Rallegra l'animo dell'uomo *ivi*. Quanto pernizioso l'abuso *ivi*. Proibito per legge alle Matrone Romane *ivi*. Pena *ivi*.
 Violenza improvvisa opprime i meno cauti 136.
 Virilità dell'anno significata nell'autunno 100.
 Virtù ha la sua sede nel petto dell'uomo 39. Ridotta in servitù dal vizio, come espressa in una gemma 119. Quando prende possesso dell'animo dell'uomo esclusa de il vizio *ivi*. Maltrattata dalla fortuna *ivi*. Non ebbe ardimento di presentarsi al cospetto di Giove *ivi*, e 120.
 Vite, e sua origine attribuita a diversi 99.
 Vittoria sul carro del trionfo, che sparge di quà, e di là palme 178. Che corona gl'Imperadori trionfanti 180. Che corona un Soldato 66.
 Vittoria nelle monete di argento Consolari in atto di guidare il carro a due, e a quattro cavalli, e perchè 73. Colla corona, e colla palma *ivi*.
 Vittorie derivano dal valore 130.
 Vizio tiranno della virtù 119. Quando s'impadronisce dell'animo dell'uomo tien lontana la virtù *ivi*. Mascherato col nome di virtù 120.
 Volpe jeroglifico dell'astuzia 134. Di uomo fraudolento *ivi*. D'inganno *ivi*. Intesa nella Scrittura sagra degli uomini fallaci, e ingannatori, e massime degl'ipocriti *ivi*. Contraffegno d'inganno, e di frode nelle rappresentanze amorose 87. Come possa rappresentare l'amore sincero, e puro *ivi*.
 Volusiano fatto prima Cesare, poi compagno nell'Imperio a Gallo suo Padre 173. e 174. Suo primo Consolato *ivi*.
 Voluttà sempre viziosa 123.
 Uomo bisognoso della protezione altrui per salvarsi dall'impero de i malvagi 135. Nato sotto l'oroscopo del Leone, vien supposto giusto, e magnanimo 103. Sotto lo Scorpion è umile, maligno, e ingannatore *ivi*.
 Urin, e Tummin nel Razionale del Sommo Sacerdote degli Ebrei, cioè Sapienza, e Verità 109.
Ursinus agnome in una iscrizione antica 146.
 Usanze moderne derivate dall'antichità 140.
 Uve solite offerirsi ne i sacrificj de i Fauni, de i Sileni, e de i Satiri 145.
Vulpinari è lo stesso, che ingannare 134.

X

X Istarca 82.

IN ROMA,

Presso FRANCESCO GONZAGA MDCCIX.

Con licenza de' Superiori.

